



LA BESTIA E LA SPERANZA

— + —
ROMANZO

NICOLINI MASSIMILIANO

Nicolini Massimiliano

La bestia e la speranza

ROMANZO

Personaggi, luoghi ed eventi sono di fantasia.
Le vicende professionali e giudiziarie appartengono
alla costruzione narrativa.

Indice

Premessa	5
Il posto a capotavola	9
Le mani sporche	14
La stanza delle assicurazioni	19
La somma mancante	24
Una donna alla finestra	29
La versione di un figlio	34
Il professionista gentile	39
Il tribunale dei saluti	44
La porta della camera	49
Il livido sul braccio	54
Una sedia davanti alla scrivania	59
Il sabato di Marta	64
La città stretta	68
Le chiavi di Ernesto	72
La notte del cortile	76
La valigia azzurra	80
Il nome sul citofono	84
La donna che misurava l'acqua	88
La firma che mancava	92
L'acqua alta	96
La lingua di una figlia	100
La villa senza inverno	104
Il letto vicino alla finestra	108

La Casa delle Sorgenti	112
Le stanze di Adele	116
La mano sulla mano	120
Il turno di Teresa	125
Quando il telefono smise	129
Gli oggetti rimasti	133
Il credito finito	137
Il peso del nome	141
La lettera dei morti	145
Una data da attraversare	149
La contabilità del silenzio	153
Elena dice io	157
I professionisti del male	161
La testimone delle sedici e venti	165
Il prezzo di una nipote	169
Quello che Bruno aveva sentito	173
Il campanello alle sei	177
La voce sotto giuramento	181
Il nome della colpa	185
La casa restituita	189
Il tavolo dei colloqui	193
Ciò che il perdono non compra	197
La porta aperta	201
Bir Amani	205
Il conto dell'acqua	209
Epilogo	214

*A mia figlia Mariasole,
a ciò che sei oggi
e a tutto ciò che sceglierai di diventare.*

*Vorrei consegnarti, insieme a queste pagine,
la libertà di scrivere la tua storia.*

*Qualunque strada prenderai,
il mio amore avrà sempre un posto per te.*

Papà

Premessa

Il primo bene che si perde in un tradimento non è il denaro. È la possibilità di entrare in una stanza senza domandarsi che cosa vi sia stato detto di noi prima del nostro arrivo. Si perdono la naturalezza di una telefonata, il significato di un invito, la sicurezza con cui da bambini si pronunciava la parola casa. Soltanto più tardi arrivano le carte, le serrature cambiate, i conti svuotati. A quel punto una parte del furto è già stata compiuta e nessun inventario riesce a contenerla.

Questo romanzo nasce intorno a quella perdita. Racconta una famiglia nella quale il desiderio di possedere smette di riconoscere un limite e finisce per divorare le persone che dovrebbero opporglielo. Un fratello considera ogni affetto una via d'accesso a qualcosa: una firma, un immobile, una disponibilità di denaro, il silenzio di un testimone. L'altro deve imparare che amare qualcuno non significa concedergli per sempre il diritto di ferirci. La loro lotta attraversa molti anni, perché certe violenze hanno la pazienza delle opere edilizie: scavano poco ogni giorno, finché una casa che pareva solida si regge sopra il vuoto.

La cattiveria che interessa queste pagine non ha bisogno di apparire eccezionale. Sa presentarsi puntuale a pranzo, ricordare una ricorrenza, offrire un passaggio a una persona anziana. Può avere un abito ben tagliato e pronunciare parole di premura. Il suo tratto decisivo si vede altrove: nella soddisfazione con

cui riduce la libertà di un altro essere umano. Quando un figlio trasforma la paura di sua madre in uno strumento, non sta soltanto mentendo. Sta occupando il posto da cui quella donna guarda il mondo, sostituendo alle cose la propria versione delle cose.

Una piccola città può proteggere chi è solo. Può accorgersi di una finestra rimasta chiusa, portare una minestra, conservare il nome di chi altrimenti sarebbe dimenticato. Può anche diventare una stanza senza uscita. Se poche persone controllano il credito, il lavoro, le relazioni e il racconto pubblico, una voce acquista l'apparenza di una prova semplicemente perché torna indietro da molte bocche. Nessuno ricorda più chi abbia parlato per primo. Ognuno giura di aver sentito da qualcuno di sicuro. Intanto la persona accusata deve dimostrare la propria innocenza perfino quando compra il pane.

Valscura, la città di questo libro, appartiene alla fantasia. Lo stesso vale per i personaggi, gli studi professionali, le imprese e le vicende giudiziarie. Non è il ritratto di una comunità reale, né un giudizio su un mestiere. Un avvocato senza scrupoli e un commercialista disposto a falsificare il senso dei numeri non rappresentano le loro professioni: ne tradiscono la ragione. La loro gravità sta anche qui. Possiedono strumenti nati per rendere comprensibili i diritti e i fatti, e li impiegano per rendere una vittima meno capace di difendersi. Altri professionisti, nel racconto, useranno quegli stessi strumenti per ricostruire ciò che è accaduto.

Sarebbe comodo attribuire tutto a un solo mostro. Una crudeltà duratura, però, ha quasi sempre bisogno di persone che le preparino la sedia, spostino una carta, tacciano al momento opportuno. Alcune ne traggono profitto; altre temono di perdere un cliente; altre ancora si convincono che non sia affar loro. Il male organizzato si alimenta anche di questa divisione del lavoro, per cui ciascuno vede soltanto il proprio piccolo gesto e si rifiuta di guardare la conseguenza intera.

La fede del fratello perseguitato non gli risparmierà la rabbia. Non gli darà risposte immediate e non lo renderà impermeabile all'umiliazione. La sua preghiera conoscerà il silenzio, il dubbio, perfino la vergogna di desiderare una vendetta. Essere buoni, in queste pagine, richiede un esercizio concreto: dire la verità quando conviene mentire, chiedere aiuto quando l'orgoglio vorrebbe bastare a se stesso, difendere un innocente anche se quella difesa costa una relazione. La carità non esige che si consegna al colpevole un'altra vittima.

Il perdono arriverà, se arriverà, dopo che i fatti avranno ricevuto il loro nome. Non cancellerà il processo, le restituzioni dovute o gli anni sottratti. Nessuno può restituire a una figlia tutti i compleanni durante i quali ha aspettato suo padre dalla parte sbagliata di una storia. Si può tuttavia interrompere la trasmissione della ferita. Si può decidere che ciò che abbiamo subito non diventi la regola con cui tratteremo chi viene dopo di noi.

La bestia del titolo non è una specie d'uomo nata diversa dalle altre. È una possibilità che cresce quando una persona continua a scegliere il possesso contro ogni richiamo della coscienza. La speranza non è la certezza che quella persona cambierà. È il lavoro ostinato di chi, pur conoscendo il danno, continua a costruire qualcosa che il danno non sappia spiegare. Il romanzo comincia davanti a una tavola apparecchiata. Molto tempo dopo raggiungerà il deserto, dove non basta più avere la chiave di tutte le porte, perché intorno non ci sono porte da aprire.

Il posto a capotavola

Quando Vittorio spostò la sedia di suo padre, nessuno interruppe la conversazione. Era la prima domenica di ottobre del 2001 e Adele stava portando in tavola un tegame che scottava. Ernesto aveva lasciato il suo posto per prendere una bottiglia dalla credenza. Vittorio approfittò di quell'intervallo, fece scorrere la sedia verso la finestra e sistemò la propria davanti al piatto grande, dove il padre sedeva da trentotto anni.

«Lì hai più luce», disse, quando Ernesto tornò.

Il vecchio guardò il bicchiere già riempito. Aveva mani larghe, con una linea scura intorno alle unghie che neppure il sapone da officina riusciva a togliere. Per un momento parve sul punto di rispondere. Poi si sedette al posto indicato. Tommaso notò il gesto, ma Marta gli stava chiedendo di tagliare una fetta di pane e lui si chinò verso la bambina.

«Piccola o grande?»

«Da sei anni.»

«Allora è una misura difficile.»

Elena sorrise. Vittorio non sorrise con loro: guardò il coltello nelle mani del fratello, come se anche quella breve attenzione gli fosse stata sottratta.

La casa degli Ardenti dominava un tornante sopra Valscura. Sotto le terrazze si vedevano il campanile, il tetto della scuola e, più in basso, il capannone costruito

da Ernesto quando aveva ancora trent'anni. L'officina produceva componenti per pompe e impianti agricoli. Non era un impero. C'erano quattordici dipendenti, tre fabbricati, alcuni terreni e il risparmio ostinato di due persone che avevano rimandato vacanze e vestiti nuovi. A Vittorio tutto questo sembrava abbastanza da meritare una guerra e troppo poco da dichiararla apertamente.

«Ho parlato con Ratti», disse, servendosi prima degli altri. «Bisogna mettere ordine.»

Ernesto posò il bicchiere.

«Ne abbiamo appena messo.»

«Tu chiami ordine avere i documenti in una scatola da scarpe.»

«Li trovo.»

«Il giorno che non li troviamo più noi?»

Adele intervenne con il tegame. «Intanto mangiate.»

Tommaso conosceva quel plurale. Quando il maggiore diceva noi, raramente stava chiedendo compagnia. Aveva già deciso e lasciava agli altri il compito di diventare il suo consenso.

«Che cosa propone Sergio?» domandò.

«Una gestione più moderna. Deleghe, un referente solo. Papà deve riposare.»

«Papà può anche rispondere», disse Ernesto.

Marta alzò gli occhi. Il nonno le fece una smorfia per rassicurarla e prese una patata dal suo piatto. La bambina protestò. Per pochi secondi la tavola tornò a essere una tavola.

Vittorio aspettò. Aveva una pazienza particolare: sopportava tutto ciò che poteva diventare utile. Il figlio

affettuoso, l'uomo competente, il fratello preoccupato erano abiti che indossava senza sentirne il peso. Quella mattina aveva portato ad Adele una sciarpa costosa, avvolta in una carta così spessa che lei non aveva osato strapparla. Ora la sciarpa era appoggiata sulla spalliera, nel campo visivo di tutti.

«Tu, Tommaso, hai i tuoi progetti», riprese. «Non vorrai passare la vita a controllare fatture.»

«Qualche fattura devo controllarla. Firmo gli ordini tecnici.»

«Appunto. Ognuno il suo mestiere.»

«Per fare il mio mi servono i conti delle commesse.»

Vittorio abbassò il tono. «C'è un problema di fiducia?»

Era la domanda con cui chiudeva le domande degli altri. Tommaso lo sapeva, e tuttavia sentì ugualmente il bisogno di difendersi.

«C'è un problema di lavoro.»

Elena gli sfiorò il ginocchio sotto il tavolo. Un gesto lieve: lascia perdere, non adesso. Lui guardò Marta, impegnata a distribuire le patate per grandezza, e tacque.

Dopo pranzo Ernesto scese in giardino. Tommaso lo raggiunse con due caffè. Per alcuni minuti osservarono il muro da riparare lungo il confine. Una radice aveva sollevato le pietre e la pioggia vi aveva aperto un varco.

«Ti ricordi chi lo fece?» chiese il padre.

«Il nonno.»

«Metà. L'altra metà io. Avevo diciassette anni e credevo che bastasse mettere una pietra sopra l'altra.»

«Non basta?»

Ernesto indicò il varco. «Devi sapere che cosa c'è sotto.»

Tommaso gli porse la tazzina. Il vecchio beveva il caffè troppo caldo, poi fingeva di non essersi scottato. Faceva così da sempre.

«Vittorio vuole aiutarti», disse il figlio, più per desiderio che per convinzione.

«Vittorio vuole cominciare dalla mia stanchezza.»

Tommaso si voltò. In casa, attraverso la finestra, si vedeva suo fratello parlare vicino ad Adele. Le teneva una mano sul braccio, abbassando il capo nella posa di chi confida qualcosa di delicato. La madre ascoltava con la sciarpa sulle spalle.

«Allora diglielo.»

«È mio figlio.»

«Anche per questo.»

Ernesto si pulì la bocca con il dorso della mano. «Tu hai un difetto. Credi che una cosa, una volta spiegata bene, debba essere capita.»

«E tu?»

«Io aspetto troppo prima di spiegarla.»

La porta si aprì e Marta uscì correndo, con un foglio sul quale aveva disegnato la casa. C'erano sei persone davanti all'ingresso. Vittorio era più alto del campanile perché lei aveva finito lo spazio e aveva continuato verso l'alto.

«Lo zio è un gigante», annunciò.

«Speriamo che non si sieda sul tetto», disse Ernesto.

La bambina rise. Il nonno piegò il foglio con attenzione e lo mise nella tasca della camicia.

Quella sera, rimasta sola con il figlio maggiore, Adele sparecchiò lentamente. Vittorio asciugava i piatti: un servizio inconsueto, che lei accolse come un regalo ulteriore.

«Tommaso mi è sembrato nervoso», disse lui.

«È stanco. Lavora tanto.»

«Sì. Ma certi discorsi sui conti, davanti a tutti...»

«Non ha detto niente di male.»

Vittorio sistemò un piatto nella credenza. «No, certo. Solo, cerca di stargli vicino. Non vorrei che si fosse messo in qualche difficoltà.»

Adele si fermò con le mani nell'acqua.

«Che difficoltà?»

«Non lo so. È proprio questo. Con me non parla.»

La madre si asciugò le dita. Il pensiero entrò senza fare rumore: un figlio in pericolo, l'altro abbastanza attento da accorgersene. Non era ancora un'accusa. Era il luogo preparato per riceverla.

Vittorio la baciò sulla fronte e uscì. Dal cancello telefonò a Sergio Ratti.

«Domani passiamo da mio padre.»

«Ha deciso?»

«Deciderà.»

Dall'altra parte ci fu una pausa. «E tuo fratello?»

Vittorio guardò la finestra della cucina. Adele era già al telefono. Immaginò chi stesse chiamando e sorrise.

«A mio fratello», rispose, «sto trovando altre cose di cui occuparsi.»

Le mani sporche

Lidia Costa arrivava in officina prima che si accendessero le macchine. Apriva la porta dell'ufficio, metteva una pentola d'acqua sul fornello elettrico e controllava le bolle di consegna. Aveva quarantanove anni e una precisione che Ernesto chiamava testardaggine quando gli conveniva e salvezza quando gli mancava un documento.

Il lunedì trovò Vittorio seduto alla sua scrivania.

«Stiamo cambiando alcune cose», disse lui.

«La mia sedia, vedo.»

Sergio Ratti, in piedi davanti allo schedario, sorrise con cautela. Portava occhiali sottili e un impermeabile chiaro che non appendeva mai: lo piegava sul braccio come se da un momento all'altro potesse essere chiamato in un luogo più importante.

«Solo una ricognizione, signora Costa.»

«Le ricognizioni si possono fare anche dopo il buongiorno.»

Vittorio si alzò. Sul tavolo aveva disposto alcuni moduli e una penna. Ernesto entrò dalla porta che comunicava con il reparto, seguito da Tommaso. Si sentiva il rumore del primo tornio e un operaio chiamò per chiedere una chiave.

«Cinque minuti», disse Vittorio. «Una firma qui e ti togliamo un pensiero.»

Ernesto prese il foglio. Non aveva studiato molto, ma leggeva ogni documento due volte. Il commercialista

cominciò a spiegare prima che avesse finito la prima riga.

«È una delega operativa. Pagamenti, rapporti correnti, questioni amministrative. Tutte attività che suo figlio già segue.»

«Fino a che cifra?» domandò Tommaso.

Ratti girò un foglio. «Ci sono limiti previsti dagli accordi interni.»

«Qui non li vedo.»

«Possiamo inserirli.»

«Prima della firma.»

Vittorio raccolse la penna. «Hai paura che compri un'isola con i soldi delle guarnizioni?»

«Ho paura dei documenti che significano una cosa a voce e un'altra quando li rileggi.»

Ernesto annuì. «Limiti. E copia a tutti.»

La disponibilità scomparve dal volto di Vittorio. Durò poco. Si piegò verso il padre e indicò un rigo.

«Va bene. Come vuoi.»

Lidia vide che la sua mano stringeva la penna tanto da far diventare bianco il pollice.

Più tardi Tommaso scese nel reparto. Si era laureato in ingegneria lavorando d'estate sulle stesse macchine accanto alle quali adesso verificava tolleranze e portate. Aveva ricevuto offerte da aziende più grandi, ma era rimasto per costruire una linea di pompe piccole, riparabili sul posto, destinate alle aziende agricole che non potevano permettersi una settimana senza acqua. Ernesto diceva che progettava come un meccanico e parlava come un prete. Tommaso

considerava la prima metà un complimento e cercava di non meritare la seconda.

Un operaio, Nino, gli mostrò un rotore danneggiato.

«Il cliente vuole consegna venerdì.»

«Con questo non esce.»

«Vittorio ha detto che basta rettificare.»

Tommaso passò un dito sul metallo. La fenditura era sottile, ma correva dove non avrebbe dovuto. Chiamò il fratello.

«Serve rifarlo.»

«Serve fatturarlo», rispose Vittorio.

«Se si rompe nel pozzo costa dieci volte di più.»

«Pagherà la garanzia.»

Nino abbassò gli occhi. Tommaso lasciò il pezzo sul banco.

«La garanzia siamo noi. E nel pozzo deve scendere una persona.»

Vittorio si guardò intorno. Gli operai continuavano a lavorare con un'attenzione troppo visibile. Non amava essere contraddetto davanti a chi dipendeva dalla famiglia. L'esattezza tecnica del fratello gli sembrò una forma di insubordinazione.

«Fallo rifare», disse. «Poi spieghi tu a papà perché non abbiamo margine.»

Quando si allontanò, Nino riprese fiato.

«Potevi dirgli che avevo misurato male.»

«E perché?»

«Così non litigavate.»

Tommaso guardò il collega. Si accorse di quanto facilmente le persone oneste si offrissero di pagare la pace degli altri.

«Non devi diventare incompetente per farci andare d'accordo.»

Quella sera, in parrocchia, aiutò don Pietro a montare gli scaffali del magazzino alimentare. Il sacerdote era un uomo asciutto, con le tasche piene di viti e biglietti su cui annotava bisogni che non voleva dimenticare. Quando Tommaso gli raccontò della delega, non rispose subito.

«Hai letto bene?» chiese infine.

«Sì.»

«Conserva la copia.»

«Pensavo mi dicessi di avere fiducia.»

Don Pietro alzò una mensola. «Tieni da quella parte. La fiducia non è un archivio.»

Lavorarono in silenzio. Dal cortile arrivavano grida di ragazzi. Tommaso pensò che la sua fede somigliava soprattutto a quelle ore: una cosa da reggere mentre un altro stringeva una vite, senza sapere se il muro avrebbe tenuto per sempre.

«A volte mi pare che Vittorio voglia farmi vergognare di ciò che considero giusto.»

«Ci riesce?»

«Mi fa sentire ingenuo.»

«L'ingenuità si cura imparando. Il cinismo pretende di essere già guarito.»

Tommaso rise, poi tornò serio. «Non voglio trasformare mio fratello in un avversario.»

«Allora non farlo. Ma guarda che cosa fa lui.»

All'uscita trovò una chiamata di Elena. Marta aveva la febbre e chiedeva di lui. Tornò a casa, si lavò le mani

tre volte per togliere l'odore del metallo e sedette accanto al letto. La bambina gli prese un dito.

«Se mi addormento, resti?»

«Resto.»

La promessa era semplice e lui non immaginò che un giorno avrebbe dovuto difenderla contro anni di racconti.

Intanto, dall'altra parte della città, Vittorio e Ratti cenavano in un ristorante dove i camerieri conoscevano il nome delle persone che pagavano senza guardare il conto. Il commercialista aveva portato i moduli corretti.

«Tuo fratello ha occhi», disse.

«Gli troveremo un panorama.»

Ratti depose la forchetta. «Io faccio il mio lavoro.»

«Certo.»

«Non mi piace questa maniera di parlare.»

Vittorio chiamò il cameriere e ordinò una bottiglia che costava quanto due giorni del salario di Nino. Aspettò che fosse aperta.

«Ti piace questa?»

Sergio assaggiò. Annuì.

«Allora parliamo di cose che ti piacciono.»

Sul tavolo, accanto al vino, la cartella rimase chiusa. Il documento imponeva limiti. L'uomo che avrebbe dovuto farli rispettare aveva appena cominciato a contrattare il prezzo della propria distrazione.

La stanza delle rassicurazioni

La prima volta che Adele firmò senza leggere aveva il brodo sul fuoco. Vittorio era arrivato con un mazzo di fiori, aveva controllato che il gas fosse basso e posato i documenti lontano dal vapore. Quella cura la disarmò più di una spiegazione.

«Sono scadenze, mamma. Papà mi ha chiesto di passare.»

Ernesto non glielo aveva chiesto. Aveva soltanto detto, durante una conversazione frettolosa, che le imposte andavano pagate prima della fine del mese. Vittorio usava le frasi vere come pietre da cui saltare verso una riva falsa.

Adele infilò gli occhiali. «Qui parla del terreno.»

«Perché il pagamento riguarda anche quello.»

«Non vogliamo venderlo.»

«Chi ha parlato di vendere?»

La domanda arrivò con un piccolo dolore nella voce, come se la madre gli avesse attribuito un'intenzione indegna. Adele cercò di rassicurarlo.

«Lo so. Dicevo soltanto.»

«Ti sto togliendo un peso.»

Firmò. Era una delega limitata, all'apparenza modesta, sufficiente a permettergli un primo accesso a documenti e pratiche. Non gli consegnava ancora il patrimonio. Gli consegnava un'abitudine.

Dopo, mentre lei riempiva un piatto per lui, Vittorio parlò di Tommaso.

«Ti ha detto del prestito?»

La madre smise di muovere il mestolo.

«Quale prestito?»

«Forse non vuole preoccuparti.»

Tommaso aveva chiesto un preventivo per un mutuo: voleva comprare con Elena l'appartamento in cui vivevano in affitto. Non c'era alcun debito nascosto. Vittorio trasformò il preventivo in un impegno, l'impegno in una difficoltà, la difficoltà in una reticenza. Procedeva per piccoli spostamenti, lasciando ad Adele l'ultimo passo.

«Non gli dire che te l'ho detto. Se si sente controllato, si chiude.»

«Ma allora come faccio ad aiutarlo?»

«Lascialo parlare. E intanto fidati di me.»

Adele si sentì utile e impotente nello stesso momento. Era la combinazione che il figlio cercava. Una madre preoccupata accettava di aspettare; una madre informata avrebbe potuto verificare.

Nel pomeriggio Tommaso passò a portarle un ricambio per il rubinetto del giardino. Lei lo accolse con domande troppo lievi.

«Dormite?»

«Quando Marta ci lascia.»

«E con i soldi?»

«Stiamo facendo due conti per la casa. Te l'avevo detto.»

«Due conti, certo.»

Lui si voltò dal lavello. «Mamma, che succede?»

«Niente. Una madre si preoccupa.»

Tommaso la baciò. Quel bacio le parve insieme una conferma d'affetto e un modo di sottrarsi. Vittorio

aveva già occupato lo spazio in cui avrebbe dovuto nascere una spiegazione.

Le settimane seguenti furono piene di episodi simili. Un ordine consegnato in ritardo diventò una perdita. Un colloquio di lavoro al quale Tommaso non aveva partecipato diventò il progetto segreto di abbandonare l'officina. Una cena di Elena con due amiche si trasformò nella prova che il matrimonio non funzionava. Vittorio non riferiva mai un fatto intero. Lasciava alla madre frammenti abbastanza appuntiti da ferirla e abbastanza piccoli da non poter essere verificati facilmente.

La domenica, durante la messa, Adele cominciò a osservare il figlio minore da lontano. Lo vedeva accompagnare Marta alla comunione degli adulti, poi tornare al banco con lei per mano. Una volta pensò: se ha davvero tutti quei problemi, perché non li vedo? Subito dopo si vergognò del pensiero. Forse la discrezione di Tommaso era proprio la prova della sua disperazione.

Don Pietro le chiese se ci fosse qualcosa che non andava.

«Un figlio», rispose lei.

«Vuole parlarne?»

Adele scosse il capo. «Non vorrei tradirlo.»

La parola era stata scelta da Vittorio. Parlare con chi avrebbe potuto aiutarla le sembrava ormai un tradimento; ascoltare lui le sembrava una forma di custodia.

Il sacerdote la guardò allontanarsi lungo la navata. Avvertì un disagio, ma lo confuse con uno dei molti

dolori che le persone portavano in chiesa senza volerli raccontare. Solo anni dopo avrebbe riconosciuto il momento in cui avrebbe dovuto fare una seconda domanda.

A dicembre, Ernesto trovò una richiesta di visura sul tavolo dell'ufficio.

«Chi l'ha fatta?»

Lidia cercò nel registro. «Vittorio. Con delega di sua moglie.»

«Di mia moglie?»

Il vecchio prese il foglio e salì a casa. Trovò Adele che stendeva le lenzuola nella stanza calda.

«Hai firmato qualcosa?»

Lei si irrigidì. «Per le imposte.»

«Questo non riguarda le imposte.»

«Vittorio mi ha detto...»

Ernesto appoggiò il documento sul letto. Non alzò la voce, ma la sua delusione era peggiore di un grido.

«Prima chiedi a me.»

Adele, che aveva passato una vita a mandare avanti quella casa senza chiedere istruzioni per ogni gesto, sentì soltanto l'ordine. Si difese.

«Non sono una bambina.»

«Non ho detto questo.»

«Mi tratti come se non capissi niente.»

Quella sera telefonò a Vittorio. Lui ascoltò, le diede ragione, poi si disse mortificato.

«Volevo evitarvi una preoccupazione. Se deve diventare un processo, faccio un passo indietro.»

«No. Tuo padre è stanco.»

«È Tommaso che gli mette dubbi.»

Adele tacque. Vittorio aveva pronunciato il nome con riluttanza studiata, come chi cede alla necessità di riferire una cosa dolorosa.

«Non puoi saperlo.»

«Hai ragione. Non voglio giudicare.»

Fu proprio quella ritirata a convincerla. Una maldicenza ostentata l'avrebbe allarmata; una maldicenza subito trattenuta le sembrò verità accompagnata da generosità.

Quando chiuse la telefonata, Vittorio cancellò dal taccuino una voce: delega mamma. Sotto ne aggiunse un'altra, molto più breve: isolamento.

Restò a guardarla. Non provava odio in quel momento. Provava il piacere di un meccanismo che cominciava a funzionare. Dalla finestra del suo appartamento vedeva le luci di Valscura: poche strade, poche persone da raggiungere, una quantità sorprendente di porte che si aprivano pronunciando la parola famiglia.

Accese la televisione senza ascoltarla. Sapeva che il fratello, quella stessa sera, stava finendo di riparare il rubinetto della madre. Gli venne da ridere. Tommaso continuava a occuparsi delle perdite che riusciva a vedere.

La somma mancante

La busta sparì un mercoledì di pioggia del febbraio 2002. Dentro c'erano tremilaseicento euro raccolti durante la cena della parrocchia per riparare il tetto della casa di una vedova. Tommaso li aveva contati insieme a don Pietro e a due volontarie, chiusi in una busta e portati in officina: il mattino seguente sarebbe passato in banca prima di andare dal fornitore.

Li aveva lasciati nella cassaforte dell'ufficio, dove Ernesto teneva il fondo per le piccole spese. Le chiavi erano sue e di Vittorio. Lidia conosceva la combinazione, ma non aveva una chiave. La porta dell'ufficio rimaneva aperta durante il lavoro.

Alle otto di giovedì, quando Tommaso aprì la cassaforte, trovò soltanto il registro e due rotoli di monete.

Per qualche secondo restò immobile. Poi controllò il ripiano sotto, spostò una cartella, richiamò mentalmente ogni gesto della sera precedente. La memoria, sotto l'urto della paura, cominciò a sembrargli meno affidabile delle proprie mani.

Lidia lo raggiunse sulla soglia.

«Che cerchi?»

«La busta della parrocchia.»

«Era lì. Ti ho visto metterla.»

Tommaso provò sollievo e subito dopo un'inquietudine maggiore. Non aver sbagliato significava che qualcuno aveva preso il denaro.

Chiamarono Ernesto. Il vecchio controllò da sé, in silenzio, poi domandò chi fosse rimasto in officina. Vittorio era uscito dopo tutti, ma disse di aver chiuso soltanto il cancello.

«Forse hai cambiato posto alla busta», suggerì al fratello.

«Non l'ho cambiato.»

«Sei sicuro?»

«Lidia mi ha visto.»

Vittorio guardò l'impiegata. «Mi sembra di ricordare che ieri sei andata via prima.»

«Dopo che lui l'ha messa dentro.»

Non insistette. Uscì per una telefonata e rientrò con un'espressione grave.

«La banca non registra alcun versamento, ovviamente.»

Tommaso lo fissò. «Perché hai chiamato?»

«Per escludere un equivoco.»

«Quale?»

Vittorio allargò le mani. «Ti sto aiutando.»

Don Pietro arrivò a metà mattina. Tommaso gli raccontò tutto, senza attendere una versione migliore. Il sacerdote si sedette, chiese chi avesse accesso alla cassaforte e annotò le risposte. Non accusò nessuno. Disse che il denaro destinato a una famiglia povera andava protetto anche con una denuncia.

Vittorio si raddrizzò sulla sedia.

«Per tremila euro volete mettere in mezzo gli operai?»

«Non mettiamo in mezzo nessuno», rispose don Pietro. «Riferiamo i fatti.»

«In una città così si comincia dai fatti e si finisce a parlare.»

«Si parla anche quando i fatti vengono nascosti.»

Tommaso presentò la denuncia quel pomeriggio. Il denaro non fu ritrovato. Non emersero elementi per attribuire il furto a qualcuno e il procedimento, molto tempo dopo, non avrebbe avuto un colpevole individuato. La città, invece, si accontentò di meno.

Vittorio andò al bar di Bruno Lodi e raccontò che il fratello stava attraversando un periodo difficile. Non pronunciò la parola furto. Parlò di responsabilità, di denaro affidato con leggerezza, di una famiglia pronta a rimediare. Bruno, che svolgeva piccoli affari immobiliari tra un caffè e l'altro, capì quale notizia avesse ricevuto.

«Ci penso io a far capire che non bisogna giudicare», disse.

Era la maniera più efficace di invitare un'intera città a farlo.

Entro sabato una cliente chiese a Lidia se l'officina avesse problemi di liquidità. Un operaio trovò la moglie in lacrime perché qualcuno le aveva domandato se il marito portasse a casa soldi non suoi. Alla messa della domenica una volontaria spostò la scatola delle offerte quando Tommaso passò accanto al tavolo.

Il gesto durò un istante. Marta lo vide.

«Papà, pensava che la facevi cadere?»

Lui guardò la scatola. Sentì la faccia scaldarsi.

«Forse.»

Quella risposta gli pesò per tutto il giorno. Aveva mentito per risparmiare a sua figlia una vergogna che non avrebbe dovuto esistere.

Elena non gli chiese se avesse preso il denaro. Gli chiese perché l'avesse portato in officina. Tommaso spiegò la banca, l'orario, la cassaforte. Più si spiegava, più gli sembrava di assumere la posizione di un imputato.

«Volevo fare una cosa semplice.»

«Con te le cose semplici diventano sempre impegni per tutti.»

«Anche per te?»

Elena chiuse lo sportello della lavastoviglie. «Adesso rispondo io alle domande delle altre madri.»

Lui avrebbe voluto dirle che nessuno era obbligato a rispondere a una domanda indecente. Invece le chiese scusa. Era stanco e credeva ancora che le scuse potessero impedire alle ferite di allargarsi.

Il lunedì versò alla parrocchia una somma equivalente, prelevata dai risparmi per l'appartamento. Don Pietro cercò di fermarlo.

«Non devi comprare la tua innocenza.»

«Il tetto continua a perdere.»

«Questo lo capisco. Ma qualcuno userà anche il tuo gesto.»

«Allora dovrei lasciare quella donna sotto la pioggia?»

Il sacerdote non trovò una risposta che rispettasse contemporaneamente tutte le persone coinvolte. Accettò il versamento e lo registrò come donazione distinta, specificando che nulla provava una

responsabilità di Tommaso. Conservò la ricevuta e l'annotazione. Un giorno sarebbero state utili. Quel giorno parvero soltanto una cautela dolorosa.

Vittorio venne a sapere del pagamento da Adele.

«Vedi?» disse la madre. «Tuo fratello è generoso.»

Lui rimase zitto abbastanza a lungo perché lei avvertisse il silenzio.

«Che c'è?»

«Niente.»

«Vittorio.»

«Sono contento che abbia rimesso i soldi.»

Adele guardò fuori dalla finestra. Nel cortile, Ernesto stava insegnando a Marta a gonfiare una ruota di bicicletta. La parola rimesso le restò in testa, diversa da donato e molto più pesante.

Quella notte Vittorio aprì il cassetto sotto il televisore. La busta della parrocchia era ancora lì, nascosta dentro una rivista d'automobili. Ne tirò fuori le banconote senza contarle. Non gli servivano per pagare un debito, né per comprare qualcosa che desiderava. Ne aveva abbastanza per entrambe le cose.

Il furto gli era costato poco e gli aveva già reso più del suo valore. Richiuse il cassetto, lasciando la busta vuota fra le pagine lucide. In copertina c'era una macchina rossa che aveva intenzione di vedere il giorno successivo.

Una donna alla finestra

Elena aveva un quaderno con fotografie di stanze. Le ritagliava dalle riviste, le incollava, scriveva accanto il colore che avrebbe scelto per le pareti. Non desiderava un palazzo. Desiderava una casa nella quale ogni decisione non fosse rinviata a quando ci sarebbero stati abbastanza soldi o abbastanza tempo.

Tommaso l'aveva incontrata a una festa di laurea. Lei lavorava in una libreria e non sopportava chi comprava volumi soltanto per abbinarli ai mobili. Si erano piaciuti parlando di questo, poi avevano scoperto una quantità di differenze che all'inizio erano sembrate altrettante promesse. Elena amava partire senza un programma; Tommaso controllava la pressione delle gomme il giorno prima. Lei sapeva essere leggera; lui le dava la sensazione che qualcosa, finalmente, potesse durare.

Con la nascita di Marta, la durata si era riempita di orari. Elena aveva ridotto il lavoro, poi lo aveva lasciato quando la libreria aveva cambiato gestione. Nessuno glielo aveva imposto, ma tutti avevano parlato come se fosse la scelta naturale. Anni dopo, quella naturalezza le sarebbe sembrata una sottrazione.

Vittorio se ne accorse prima che Tommaso capisse quanto fosse profonda.

La trovò un pomeriggio davanti alla scuola, sotto una pensilina troppo stretta per tutte le madri. Pioveva. Lui era passato a prendere una pratica in municipio e disse di averla vista per caso.

«Ti porto a casa.»

«Aspetto Marta.»

«Aspettiamo.»

Aveva un ombrello grande e sapeva tenere il silenzio senza farlo sembrare vuoto. Le chiese della libreria. Elena rispose che ormai era una storia vecchia.

«Per te?» domandò lui. «O per gli altri?»

La domanda la colpì. Da mesi le chiedevano della scuola, della bambina, della tosse di Adele. Nessuno le chiedeva che cosa mancasse a lei.

Durante il tragitto Marta parlò senza fermarsi. Vittorio la ascoltò nello specchietto, fece due domande precise e ricordò il nome della sua maestra. Elena lo guardò guidare. Aveva l'aria tranquilla delle persone che non devono giustificare ogni minuto della propria giornata.

«Tommaso lavora troppo», disse quando la bambina scese per cercare il gatto del cortile.

«Lo so.»

«Gli ho detto di lasciare perdere qualche impegno. Ma si sente indispensabile.»

Elena si voltò. «Non è così.»

«Hai ragione. Mi esprimo male. Diciamo che trova sempre qualcuno che ha bisogno di lui.»

Lei non rispose. Quella frase non era vera fino in fondo, ma entrava esattamente nel punto in cui si sentiva trascurata.

Vittorio non la invitò subito a cena. Le mandò il nome di una libreria che cercava personale, poi il riferimento di una conoscente che organizzava eventi. Alcune opportunità erano reali. Il suo metodo

funzionava meglio quando il beneficio non era interamente inventato. Elena ricominciò a lavorare due pomeriggi alla settimana in uno spazio culturale. Tommaso ne fu felice e si organizzò per prendere Marta a scuola. Vittorio fece in modo che lei ricordasse soprattutto chi aveva aperto la porta.

Una sera, al termine di una presentazione, la accompagnò a casa. Elena aveva bevuto un bicchiere di vino. Non abbastanza da non capire, abbastanza da sentirsi autorizzata a parlare.

«Mi sembra che tutti conoscano una versione di me che io non riesco più a riconoscere.»

«La moglie di Tommaso.»

«Anche.»

«E tu chi vorresti essere?»

Elena guardò le vetrine chiuse. Era una domanda grande, detta con troppa facilità. Non se ne accorse.

«Una persona che può sbagliare senza far crollare una famiglia.»

Vittorio parcheggiò lontano dal portone. «Nessuno dovrebbe farti sentire così.»

Tommaso non glielo aveva mai detto. Le aveva chiesto di condividere le decisioni, di avvisarlo quando tardava, di non promettere a Marta un viaggio prima di sapere se avrebbero potuto pagarlo. Erano richieste discutibili, a volte goffe, ma Vittorio le tradusse nel vocabolario del controllo. Lo fece senza pronunciare il nome del fratello, lasciando che fosse Elena a completare il soggetto.

Il primo bacio arrivò settimane dopo, nel corridoio di un albergo dove si teneva una cena di lavoro. Elena si tirò indietro.

«È tuo fratello.»

«Lo so.»

«Allora fermati.»

Vittorio la lasciò andare. Quella sera le scrisse soltanto che gli dispiaceva di averla messa in difficoltà. Il giorno dopo non la chiamò. Aspettò che fosse lei a domandarsi se avesse perduto qualcosa.

Elena tornò da Tommaso più brusca del solito. Lui aveva preparato una pasta scotta e Marta gli aveva disegnato baffi verdi su un foglio appeso al frigorifero. La scena domestica, che in un altro momento l'avrebbe intenerita, le parve una richiesta di gratitudine.

«Potevate mangiare senza aspettarmi.»

«Pensavo ti facesse piacere.»

«Pensi sempre al posto degli altri.»

Tommaso spese il fornello. «È successo qualcosa?»

Lei appoggiò la borsa troppo forte. «Non può succedermi qualcosa che non riguardi te?»

Marta smise di colorare. Tommaso si accorse del suo silenzio e rimandò la discussione. Elena interpretò quella rinuncia come un'altra dimostrazione della sua superiorità morale: lui era quello paziente, lei quella che rovinava la cena. La colpa cercava un luogo fuori da sé in cui poter respirare.

Più tardi, mentre lui lavava i piatti, Elena restò davanti alla finestra. Vide Vittorio attraversare la piazza, elegante, solo, libero di non entrare in nessuna

casa. Non era lì per caso. Aveva imparato gli orari della luce in quella cucina.

Il telefono vibrò.

Non volevo farti male.

Elena lesse, cancellò una risposta, ne scrisse un'altra. Tommaso le domandò se per il sabato andasse bene portare Marta a vedere il mare. Lei disse di sì senza voltarsi.

Vittorio aspettò sotto il portico fino a quando arrivò il messaggio.

Non mi hai fatto male.

Lo lesse due volte. Poi guardò la finestra, dove si distinguevano due figure separate da pochi metri. Mise il telefono in tasca. Aveva trovato un ingresso che nessuna delega avrebbe potuto offrirgli.

La versione di un figlio

Adele cominciò a chiudere a chiave il cassetto delle medicine nell'inverno del 2003. Non disse perché. Comprò una piccola cassetta di metallo e la sistemò dietro i barattoli della dispensa. Ernesto se ne accorse cercando l'aspirina.

«Abbiamo ladri in casa?»

Lei lo guardò con una fretta spaventata. «È per Marta.»

«Marta non arriva a quel ripiano.»

«I bambini crescono.»

Il marito lasciò perdere. Era abituato alle cautele della moglie, ma quella non apparteneva a lei. Vittorio le aveva raccontato che Tommaso, una sera, gli aveva chiesto informazioni sui farmaci del padre. La domanda c'era stata davvero: Ernesto si era sentito male in officina e il medico del pronto soccorso voleva conoscere la terapia. Nella versione di Vittorio mancava il pronto soccorso. Restavano un figlio interessato alle pillole e un padre con un cuore fragile.

«Non sto dicendo che farebbe qualcosa», aveva aggiunto.

Adele aveva reagito con indignazione. «Non dirlo neanche.»

«Sono il primo a non volerlo pensare. Ma quando una persona è sotto pressione...»

«Basta.»

Lui aveva abbassato la testa. «Hai ragione.»

Tre giorni dopo lei aveva comprato la cassetta.

Tommaso trovò sua madre diversa: più attenta a ciò che lui toccava, meno pronta a lasciargli compiere i piccoli lavori per cui lo chiamava. Una domenica gli tolse dalle mani il vassoio con le medicine di Ernesto. Lo fece troppo in fretta e un bicchiere cadde.

«Mamma?»

«Lascia. Faccio io.»

«Mi hai chiesto tu di portarlo.»

«Adesso non serve.»

Si chinò sui frammenti e si tagliò un dito. Tommaso cercò un asciugamano; lei si ritrasse. Fu quel movimento, prima delle parole, a fargli capire che era accaduto qualcosa di grave.

La seguì in cucina. «Di che cosa hai paura?»

«Di niente.»

«Hai appena ritratto la mano.»

«Non interrogarmi.»

Lui rimase vicino alla porta, le mani aperte. Aveva paura che ogni gesto diventasse una pressione.

«Qualcuno ti ha detto qualcosa su di me?»

Adele sollevò il mento. «Credi che io non sappia pensare?»

La domanda gli tolse terreno. Se negava, la umiliava; se taceva, lasciava che il sospetto si chiudesse sopra di lui. Scelse di raccontare la visita al pronto soccorso, la richiesta del medico, la telefonata a Vittorio. Adele ascoltò con attenzione, poi disse:

«Quindi lo sapevi che avrei saputo.»

Tommaso si appoggiò allo stipite. Comprese che perfino una spiegazione poteva essere assorbita dalla menzogna e restituita come conferma. Sua madre lo

guardava attraverso una storia costruita in modo da non avere uscite.

«Ti prego», disse. «Domanda al medico. Chiedi a papà.»

«Papà ha già abbastanza problemi.»

«E io? Io posso essere accusato di qualunque cosa per non dargliene un'altra?»

Adele si mise a piangere. Vittorio entrò in quel momento. Non era arrivato per caso: aveva sentito le voci dal corridoio e atteso l'istante giusto.

«Che cosa le stai facendo?»

Tommaso lasciò cadere le braccia. «Tu che cosa le hai detto?»

«Abbassa la voce.»

«Rispondimi.»

Vittorio passò accanto a lui senza toccarlo e abbracciò la madre. «Non devi agitarti.»

Adele si lasciò sostenere. Il figlio che aveva fabbricato la paura era diventato il corpo accanto al quale la paura sembrava diminuire. Tommaso osservò quella scena con una lucidità che gli fece quasi male fisico.

Ernesto li trovò così. Chiese una spiegazione. Nessuno riuscì a dargliene una intera. Vittorio parlò di tensione, Adele di preoccupazioni, Tommaso di accuse che non voleva ripetere davanti a Marta. La bambina era sulla scala, con il cappotto in mano. Aveva sentito il proprio nome e si era fermata.

«Andiamo a casa?» domandò.

Tommaso annuì. Nel salutare la madre non osò baciarla.

Quella sera si presentò da don Pietro quando la chiesa era già chiusa. Il sacerdote gli aprì dalla sacrestia e gli indicò una sedia. Tommaso parlò in piedi. Raccontò la cassetta, il bicchiere, lo sguardo di Adele. Alla fine disse una frase che gli sembrò sacrilega:

«Ho odiato mia madre.»

Don Pietro non si mosse.

«Per un momento. Quando mi guardava così. Ho pensato che sarebbe stato meglio non avere nessuno.»

Il prete gli versò un bicchiere d'acqua.

«Un pensiero nel dolore non è tutta la tua vita.»

«La mia vita non le basta più.»

«A chi?»

«A lei. Mi ha visto nascere. Mi ha visto crescere. Possibile che bastino quattro frasi di Vittorio?»

Don Pietro esitò. Non voleva trasformare una madre in un'imputata né togliere peso alla ferita del figlio.

«La paura cambia il modo in cui ricordiamo. Può farti cercare una conferma perfino nelle cose che un tempo ti rassicuravano.»

«E io come combatto?»

«Con persone che possano verificare. E con un confine.»

Tommaso rise amaramente. «Un confine con mia madre.»

«Anche un figlio può dire: non ti permetto di accusarmi senza ascoltarmi.»

Rimase a lungo nella chiesa buia. Non riuscì a pronunciare il Padre nostro oltre le prime parole. Guardava il legno consumato del banco e pensava a

quante persone vi avessero appoggiato mani incapaci di pregare. Si sentì meno solo, senza sentirsi meglio.

A casa, Elena lo aspettava sveglia. Vittorio le aveva già telefonato.

«Hai fatto piangere tua madre», disse.

Tommaso si fermò nell'ingresso.

«Ti ha raccontato anche perché?»

«Dice che sei diventato aggressivo.»

Lui posò le chiavi. Avrebbe potuto gridare. Sentì il grido arrivare, pieno e quasi desiderabile, e capì che una parte della trappola consisteva proprio nell'ottenerlo.

«Siediti», disse. «Ti racconto tutto.»

Elena incrociò le braccia. «Domani. Sono stanca.»

Passandogli accanto, evitò di guardarlo. Tommaso rimase davanti alla porta con il cappotto addosso. In una sola giornata aveva perduto due stanze nelle quali credeva di poter essere ascoltato.

Il professionista gentile

Corrado Malverni non alzava mai la voce. Aveva scoperto presto che parlare piano costringe gli altri ad avvicinarsi e attribuisce a ogni frase l'importanza di una confidenza. Il suo studio occupava il primo piano di un palazzo affacciato sul municipio. Alle pareti c'erano diplomi, fotografie di convegni e una stampa antica della città. Nessuna fotografia di famiglia.

Quando Vittorio gli espose il problema del fratello, Malverni ascoltò con una mano sulla cartella.

«Vuole escluderlo dall'azienda?»

«Voglio evitare che la rovini.»

«Sono due cose diverse.»

«Dipende da come le scrive.»

L'avvocato sollevò gli occhi. Era un'offesa e insieme un'offerta. Scelse di trattarla come la seconda.

Vittorio gli consegnò alcune fatture e un prospetto preparato da Ratti. Secondo quei fogli, Tommaso aveva autorizzato acquisti non giustificati per un progetto di irrigazione mai completato. In realtà i materiali erano stati consegnati e impiegati in una commessa dell'officina; erano stati attribuiti a una voce diversa per far apparire un ammanco. Lidia aveva segnalato l'incongruenza, ma Ratti le aveva risposto che l'avrebbe corretta alla chiusura del trimestre.

Malverni sfogliò lentamente. «Servono gli originali.»

«Ci sono.»

«E una ricostruzione precisa.»

«La farà Sergio.»

«Una ricostruzione vera.»

Vittorio appoggiò i gomiti alla scrivania. «Avvocato, io non le chiedo di inventare. Le chiedo di impedire che mio fratello continui a usare la nostra fiducia.»

La frase lasciava al professionista lo spazio necessario per fingere di essere stato rassicurato. Malverni lo occupò con competenza. Scrisse una lettera in cui Tommaso veniva invitato a chiarire spese, destinazione dei materiali e responsabilità. Non era ancora una denuncia. Era abbastanza formale da spaventare Ernesto e abbastanza ambigua da poter essere raccontata in città come qualcosa di peggio.

Tommaso la ricevette in officina. La lesse due volte. Poi cercò le bolle.

Lidia gli aprì lo schedario. «Le ho lasciate qui.»

Mancavano.

Per un'ora controllarono cartelle che non avevano alcuna relazione con la commessa. La disperazione induceva a pensare che un documento potesse trovarsi ovunque, purché non fosse stato tolto apposta. Alla fine Tommaso chiamò il fornitore. La segretaria promise di cercare le copie e richiamare.

Vittorio comparve sulla soglia.

«Hai ricevuto?»

«Che cosa stai facendo?»

«Mi tutelo.»

«Da materiali che abbiamo venduto?»

«Allora dimostralo.»

Tommaso sentì Lidia trattenere il respiro alle proprie spalle. Vittorio aveva scelto l'ufficio, l'ora d'ingresso,

una testimone che dipendeva da lui: perfino il luogo della domanda era stato preparato.

«Tu sai benissimo dov'è finita quella merce.»

«So quello che risulta.»

«Risulta a chi?»

Vittorio guardò Lidia. «A persone che fanno i conti per mestiere.»

L'impiegata sentì la vergogna di avere taciuto davanti alla prima spiegazione di Ratti. Aveva pensato a un errore. Adesso il suo silenzio aveva una forma e quella forma era una lettera indirizzata a un innocente.

Il fornitore mandò le copie il giorno successivo. Una recava la firma di Vittorio per presa in carico. Tommaso le portò da Malverni convinto che il problema sarebbe finito.

L'avvocato lo ricevette senza farlo aspettare. Gli offrì un caffè, ascoltò, controllò le date.

«Bene», disse. «Questo chiarisce una parte.»

«Quale parte resta?»

«Dobbiamo verificare l'imputazione contabile.»

«Il materiale è arrivato. È stato lavorato. Il cliente ha pagato.»

«Comprendo il suo punto di vista.»

Tommaso sentì una fitta di rabbia. «Non è un punto di vista.»

Malverni si appoggiò allo schienale. «Se si agita, rende più difficile il confronto.»

Era la stessa mossa di Vittorio, eseguita con parole più pulite. Tommaso riprese i documenti, lasciò copie protocollate e uscì. Nel corridoio incontrò una donna

con un bambino addormentato in braccio. Si spostò per lasciarla passare e si domandò se anche lei stesse entrando in una stanza dalla quale sarebbe uscita più piccola.

Trovò un'avvocata fuori città. Sara Venturi aveva lo studio in un edificio moderno sopra una farmacia. La prima cosa che fece fu leggere, senza chiedergli di riassumere. La seconda fu distinguere i fatti dalle supposizioni.

«Questo documento è falso nel contenuto?»

«Sì.»

«Possiamo provarlo?»

«Con le consegne e il pagamento.»

«Bene. Del motivo per cui suo fratello lo fa ci occuperemo dopo.»

Tommaso si rese conto di quanto avesse avuto bisogno di quella frase. Qualcuno gli chiedeva una prova senza presumere la sua colpa.

Sara scrisse una risposta precisa e domandò la rettifica. Le contestazioni sulla commessa furono ritirate senza ammettere un errore. Malverni parlò di chiarimento intervenuto. Vittorio disse ai genitori che aveva preferito non infierire.

«Non infierire su che cosa?» chiese Ernesto.

«Sulle sue difficoltà.»

«Ha portato i documenti.»

«Dopo.»

Quell'avverbio bastò ad Adele. Immaginò una verità aggiustata in ritardo, senza sapere come né da chi. La sua fiducia non si spostava più seguendo i fatti; seguiva l'ordine in cui Vittorio glieli aveva fatti conoscere.

Lidia conservò in una busta una seconda copia delle bolle. Non la nascose in officina. La portò a casa e la mise dentro il cassetto dei certificati di scuola di suo figlio.

Quando il marito le chiese che cosa fosse, rispose: «Lavoro.»

Era una risposta troppo piccola. Lo capì mentre la pronunciava, ma non era ancora pronta a dirne una più grande.

Il tribunale dei saluti

A Valscura le notizie passavano per tre luoghi: il bar di Bruno Lodi, la farmacia sotto il municipio e il marciapiede davanti alla scuola. Una voce che attraversava tutti e tre tornava al punto di partenza con l'autorità di un fatto pubblico.

Nell'autunno del 2004 Tommaso imparò a riconoscere il momento in cui una conversazione cambiava per il suo arrivo. Prima c'era una pausa troppo netta; poi qualcuno chiedeva del tempo o del campionato. I più prudenti lo salutavano con un calore eccessivo, come si saluta una persona malata della cui malattia non si deve parlare.

Bruno lo fermò una mattina davanti al bar.

«Non dare retta alla gente.»

«Quale gente?»

«Quella che parla.»

«Di che cosa?»

Bruno si guardò intorno. «Lo sai.»

Tommaso gli chiese di essere preciso. L'altro perse il sorriso.

«Io ti dico una parola buona e tu mi metti sotto esame.»

«Una parola buona mi aiuterebbe a capire chi dice il falso.»

«Vuoi i nomi? Vuoi litigare con tutti?»

Tommaso rinunciò a inseguire quella conversazione. Comprò il giornale e uscì. Soltanto in macchina si accorse di aver pagato senza prendere il resto.

Il lavoro cominciò a risentirne. Un cliente con cui aveva progettato un impianto gli disse di voler aspettare. Un altro preferì trattare direttamente con Vittorio. Nessuno citava la busta della parrocchia o le fatture; parlavano di serenità, di opportunità, di evitare complicazioni. Le parole più miti producevano effetti molto concreti.

Nino venne a trovarlo nel piccolo ufficio tecnico.

«Mio cognato cerca qualcuno per una pompa. Gli ho dato il tuo numero.»

«Grazie.»

«Gli ho detto che sei uno perbene.»

Tommaso sorrise, poi rimase con quel sorriso a metà. Essere presentato come una persona perbene significava che la possibilità contraria era già entrata nella presentazione.

Un venerdì Ernesto riunì i dipendenti. Non era abituato ai discorsi e tenne un foglio in mano senza leggerlo.

«Qui si lavora», disse. «I problemi si portano a me. Non ai tavoli del bar.»

Vittorio intervenne subito. «Papà intende dire che dobbiamo restare uniti.»

«Intendo quello che ho detto.»

Il maggiore tacque. Gli operai tornarono alle macchine con sollievo, ma il sollievo non durò. Quello stesso pomeriggio Ratti comunicò a Ernesto che alcune scelte di Tommaso avevano reso necessario un controllo più stretto delle uscite. Non indicò una perdita effettiva. Parlò di rischio.

Ernesto, stanco dopo una notte di dolore al petto, accettò che Vittorio approvasse ogni ordine. Era una decisione provvisoria. Nessuno scrisse quando sarebbe finita.

Tommaso si ritrovò a dover chiedere al fratello una firma per acquistare un componente da trenta euro. La prima volta aspettò due giorni. La seconda, Vittorio gli restituì il modulo perché mancava una specifica inutile.

«Ti piace?» chiese Tommaso.

«Che cosa?»

«Farmi aspettare.»

Vittorio piegò il foglio in due. «Ti farebbe bene imparare che non sei al centro di tutto.»

Tommaso andò in reparto. Vide Nino e gli altri fermi accanto a una macchina che non potevano completare. Pagò il componente di tasca propria e consegnò la ricevuta a Lidia. Lei alzò lo sguardo.

«Così ti consumi.»

«Così oggi lavoriamo.»

La sera entrò in chiesa quando don Pietro stava spegnendo le luci. Il sacerdote gli chiese di sedersi. Tommaso disse di non avere tempo, poi si sedette lo stesso.

«Voglio che qualcuno gli faccia provare quello che provo io.»

Don Pietro restò accanto a lui.

«Non ho detto che voglio farglielo io», aggiunse Tommaso.

«L'ho sentito.»

«Ma lo vorrei.»

Il prete guardò l'altare. «Puoi cominciare pregando senza correggere la frase. Quella vera.»

«Sarebbe una preghiera orribile.»

«Sarebbe la tua di stasera.»

Tommaso chiuse gli occhi. Non arrivò alcuna pace. Arrivò il ricordo di quando, da bambino, Vittorio gli aveva insegnato a pedalare. Lo aveva lasciato andare in discesa senza avvertirlo, poi aveva riso vedendolo cadere. Ernesto si era arrabbiato; Adele aveva detto che i fratelli si facevano scherzi. Per quarant'anni, pensò Tommaso, una famiglia poteva chiamare scherzo il primo tentativo di scoprire quanto dolore fosse consentito infliggere.

Riaprì gli occhi. Don Pietro non gli chiese se stesse meglio.

Fuori trovò Marta sul marciapiede con Elena. La bambina correva verso di lui, ma la madre la richiamò perché passava una macchina. Tommaso aspettò che la strada fosse libera e le andò incontro. Marta gli saltò addosso con la forza intera dei suoi nove anni.

«Domani vieni alla recita?»

«Certo.»

«Anche se devi lavorare?»

«Anche.»

Elena guardò altrove. Il sabato, al termine dello spettacolo, Vittorio comparve con un mazzo di fiori per lei, non per la bambina. Disse che voleva ringraziarla per il lavoro fatto con le altre madri. Tutti trovarono il gesto elegante.

Tommaso lo vide consegnare i fiori. Elena arrossì. La gente sorrise, Marta tirò il padre per la manica per

mostrargli il costume e lui si chinò ad ascoltarla. Si costrinse a farlo fino alla fine, parola per parola.

Quando rialzò la testa, Vittorio lo stava guardando. Non c'era alcun equivoco nel suo sorriso. Era la prima volta che Tommaso vide la minaccia senza una frase a coprirla.

La porta della camera

Il telefono di Elena squillò mentre lei era sotto la doccia. Tommaso stava cercando una bolletta sul comò. Sullo schermo comparve una sola lettera, V, seguita da un messaggio troppo lungo per restare interamente nascosto.

Domani non inventare un'altra scusa. Ti aspetto dove siamo stati.

Non prese il telefono. Restò davanti al comò e continuò a cercare il foglio, muovendo documenti che aveva già controllato. Il corpo aveva capito prima che la mente trovasse una frase.

Elena uscì dal bagno con i capelli bagnati. Lo vide, vide il telefono e si fermò.

«Hai letto?»

«È suonato.»

«Ti ho chiesto se hai letto.»

«Sì.»

Lei raccolse l'apparecchio. Tommaso aspettò una spiegazione, poi comprese che il suo silenzio era già una risposta.

«Da quanto?»

«Non cominciare.»

«Da quanto, Elena?»

Si sedette sul bordo del letto. Sembrò improvvisamente molto giovane e molto lontana.

«Non è come pensi.»

«Non so ancora che cosa penso.»

La frase le tolse un riparo. Raccontò per frammenti: l'attenzione di Vittorio, la solitudine, i pomeriggi in cui si sentiva invisibile. Ogni volta che si avvicinava ai fatti, tornava a un sentimento. Tommaso ascoltò finché sentì che la propria vita stava diventando una spiegazione dell'adulterio di sua moglie.

«Potevi lasciarmi», disse.

Elena sollevò la testa.

«Potevi dirmi che non mi amavi. Potevi arrabbiarti, chiedermi di cambiare, andartene. Ma lui era mio fratello.»

«Lo so.»

«Lo sapevi anche prima.»

Nella stanza accanto Marta faceva i compiti. Si sentì il rumore di una matita caduta. Entrambi tacquero. Per qualche secondo furono di nuovo genitori insieme, uniti dal bisogno di non consegnare a una bambina parole che non poteva sostenere.

Tommaso uscì sul balcone. La ringhiera era fredda. Sotto passava un uomo con un cane che si fermava a ogni angolo. Il mondo continuava a compiere gesti ordinari con una crudeltà involontaria.

Elena lo raggiunse.

«Vittorio dice che reagirai così.»

Lui si voltò lentamente. «Così come?»

«Che mi farai sentire una colpevole.»

«Tu che cosa vuoi che senta io?»

Lei aprì la bocca, poi la richiuse. Era la prima domanda alla quale Vittorio non le aveva preparato una risposta.

Tommaso prese il cappotto e uscì. Guidò fino all'appartamento del fratello. Il portone era aperto. Salì le scale e bussò una volta sola.

Vittorio comparve in camicia. Non sembrava sorpreso.

«Entra.»

«Da quanto?»

«Vuoi farti sentire da tutto il palazzo?»

Tommaso sentì il sangue battergli nelle orecchie.
«Mia moglie.»

Vittorio si appoggiò allo stipite. «Non è una tua proprietà.»

La frase, vera in sé, gli uscì di bocca come un oggetto rubato. Tommaso lo guardò senza riuscire a parlare.

«Pensa a come l'hai fatta vivere», continuò il fratello.

«Tu non puoi parlarmi della mia vita.»

«È lei che me ne ha parlato.»

Tommaso fece un passo avanti. Vittorio non arretrò; anzi, inclinò appena il viso, offrendo la provocazione. Il minore vide il colpo che avrebbe potuto dare e tutte le storie che ne sarebbero nate. Si fermò.

«Tu volevi questo.»

«Che cosa?»

«Che alzassi le mani.»

Vittorio sorrise con un lato solo della bocca. «Sei tu quello arrabbiato.»

Tommaso scese le scale. Sul pianerottolo del primo piano una porta si richiuse piano. Aveva già un pubblico, anche senza aver fatto nulla.

Restò in macchina fino a quando le mani smisero di tremargli. Chiamò Sara Venturi e lasciò un messaggio: aveva bisogno di parlarle della separazione. Poi chiamò don Pietro. Non gli raccontò tutto. Disse soltanto che quella notte non voleva stare solo.

Il sacerdote gli preparò un letto nella stanza degli ospiti. Tommaso rimase seduto sopra la coperta, ancora vestito.

«Io l'ho amata», disse.

«Lo so.»

«Non parlo di Elena.»

Don Pietro aspettò.

«Parlo di mia madre. Di mio padre. Di lui. Ogni volta che penso a una cosa bella di quando eravamo piccoli, c'è anche lui.»

Si piegò in avanti e pianse con una violenza che lo sorprese. Non piangeva soltanto il matrimonio. Piangeva il passato, che il presente stava costringendo a difendersi.

Al mattino tornò a casa per accompagnare Marta a scuola. Elena aveva preparato lo zaino e restava vicino alla porta della cucina. La bambina gli domandò dove avesse dormito.

«Da don Pietro.»

«Perché?»

Lui si inginocchiò. «Io e la mamma dobbiamo parlare di alcune cose difficili.»

«Ho fatto qualcosa?»

Tommaso sentì il dolore cambiare direzione.

«No. Tu non hai fatto niente. Qualunque cosa succeda, non è colpa tua.»

Marta gli toccò la guancia. «Allora perché hai gli occhi così?»

«Perché anche i grandi piangono.»

La bambina annuì con una serietà che gli spezzò il cuore. All'uscita si voltò verso Elena.

«Non le dire altro prima che ci siamo messi d'accordo.»

Sua moglie disse di sì. Nel pomeriggio Vittorio le telefonò e le spiegò che Tommaso stava già cercando di usarla contro di lei.

Quella notte Elena non dormì. Guardò Marta dalla porta della camera e pensò che forse non era più capace di distinguere una paura propria da una paura ricevuta. Non chiamò il marito. Chiamò Vittorio, che rispose al primo squillo.

Il livido sul braccio

Ernesto cadde nel cortile un martedì di febbraio, scivolando sull'acqua rimasta vicino al rubinetto. Si rialzò prima che qualcuno potesse aiutarlo e si arrabbiò con la terra, con le scarpe e con la propria età. Tommaso era arrivato per portargli alcuni disegni. Gli pulì un graffio e insistette perché si facesse vedere da un medico.

«Per una caduta?»

«Perché prendi farmaci che rendono il sangue più difficile da fermare.»

«Adesso fai anche il dottore?»

«No. Per questo ti ci porto.»

Al pronto soccorso aspettarono tre ore. Ernesto protestò, poi si addormentò sulla sedia appoggiando il capo al muro. Tommaso lo guardò dormire. Senza il lavoro e le discussioni, il padre gli sembrò improvvisamente piccolo dentro il proprio cappotto.

Il medico annotò la caduta riferita dal paziente, medicò il graffio e raccomandò attenzione. Tornarono a casa nel tardo pomeriggio. Adele li accolse sulla porta, allarmata dal bendaggio.

«Perché non mi avete chiamata?»

«Ti ho chiamata tre volte», disse Tommaso.

Il telefono era rimasto in camera. Vittorio, arrivato poco dopo, ascoltò il racconto senza commentare. Guardò soltanto il braccio del padre, dove cominciava ad allargarsi un livido scuro.

La settimana seguente Adele disse alla vicina che Ernesto si era fatto male durante una discussione. Non lo disse con malizia. Ne era ormai convinta.

Vittorio le aveva domandato se fosse certa della caduta, poi ricordato che Tommaso era venuto a parlare dei conti. Adele aveva sentito voci dal giardino, senza distinguerne le parole. L'insistenza del minore per andare in ospedale le apparve, dopo, come il tentativo di rimediare a qualcosa. Vittorio non aveva dovuto aggiungere molto.

La vicina lo raccontò a Bruno Lodi. Bruno lo riferì a una conoscente di Elena. Quando il racconto tornò a casa, Tommaso avrebbe spinto il padre contro un muro per costringerlo a cedergli una quota dell'officina.

Ernesto smentì. Lo fece al bar e davanti a Ratti. Disse che era caduto e che Tommaso lo aveva aiutato. Le persone annuirono con quella pietà che si riserva a chi protegge un figlio difficile.

«Quindi io non so più nemmeno come mi rompo le ossa», gridò una sera.

Adele si spaventò. Vittorio gli mise una mano sulla spalla.

«Nessuno dice questo, papà. Ma devi evitare lo stress.»

Il padre si liberò della mano. «Lo stress mi chiama papà.»

Vittorio non rispose. Registrò l'offesa con una calma che fece più paura dell'ira.

Pochi giorni dopo Elena presentò un esposto nel quale descriveva Tommaso come una persona sempre più minacciosa. Aveva ricevuto aiuto da Malverni per

mettere in ordine i ricordi. In quelle pagine discussioni domestiche reali erano collocate accanto a episodi inventati o deformati. La visita del marito a casa di Vittorio diventava una minaccia di morte. La richiesta di concordare come parlare con Marta era riportata come una proibizione rivolta alla moglie. Il livido di Ernesto veniva richiamato come elemento di preoccupazione, benché Elena non avesse assistito alla caduta né alla visita in ospedale.

Quando Tommaso ricevette la convocazione, stava riparando il cestino della bicicletta di Marta. Il ferro sottile gli entrò sotto un'unghia. Guardò il sangue senza sentire dolore.

Chiamò Sara.

«Non andare da tua moglie a chiedere spiegazioni», gli disse lei.

«È mia moglie.»

«In questo momento è una persona che ti accusa. Proteggi te stesso e la bambina. Ci andiamo con ordine.»

Tommaso si sedette in garage. Guardò il cestino, le pinze, la ruota ancora sgonfia. Oggetti che cinque minuti prima appartenevano a una giornata difficile ma riconoscibile. Adesso tutto sembrava reperto di una vita che qualcun altro aveva sequestrato.

Sara gli chiese le date, i messaggi originali, i nomi di chi era presente. Lui cercò di raccontarle il carattere di Vittorio.

«Prima i fatti», lo interruppe.

La frase lo irritò. Avrebbe voluto essere creduto interamente, senza dover smontare il proprio dolore in

elementi verificabili. Poi capì che quella pazienza era esattamente l'aiuto di cui aveva bisogno.

Ernesto volle accompagnarlo. Sara preferì incontrarlo separatamente e ascoltare la sua versione senza il figlio presente. Il vecchio raccontò la caduta, la strada per l'ospedale, il caffè pessimo del distributore. Ricordava dettagli inutili che rendevano la scena reale. Quando l'avvocata gli chiese se Tommaso gli avesse mai chiesto denaro con minacce, la fissò.

«Mio figlio mi chiede di mangiare meno sale.»

Poi gli tremò la voce.

«Ho lasciato che arrivasse fin qui.»

Sara non gli offrì consolazioni. Gli spiegò che la sua testimonianza poteva aiutare e che avrebbe dovuto sostenerla anche quando sarebbe diventato scomodo. Ernesto disse di sì.

Quella sera Vittorio lo raggiunse in officina.

«Stai prendendo posizione.»

Il padre continuò a pulire un calibro.

«Sto dicendo come sono caduto.»

«E tutto il resto?»

«Il resto lo stai dicendo tu.»

Vittorio chiuse la porta. «Io sono quello che resta qui. Quello che vi segue. Tommaso, appena può, scappa dai suoi impegni per fare il santo da qualche parte.»

Ernesto posò il calibro. «Se fai una cosa buona per presentarmi il conto, non chiamarla buona.»

Il figlio gli si avvicinò. Per un istante il vecchio vide un'espressione che non gli conosceva, spoglia di ogni richiesta d'affetto.

«Vediamo chi ti segue, allora.»

Vittorio uscì e lasciò la porta aperta. Il freddo entrò nel piccolo ufficio. Ernesto rimase seduto, con il braccio ancora violaceo appoggiato alla scrivania. Per la prima volta ebbe paura di uno dei propri figli e non trovò il coraggio di chiamare l'altro.

Una sedia davanti alla scrivania

L'uomo che ascoltò Tommaso aveva una penna azzurra e la voce stanca di chi aveva già sentito molte versioni della stessa giornata. Non era ostile. Questo, anziché rassicurarlo, rese tutto più serio. Le accuse erano entrate in un luogo dove non bastava conoscere una persona per crederle.

Sara sedette accanto a lui. Gli aveva raccomandato di rispondere alla domanda, senza cercare di raccontare tutta la propria innocenza in ogni frase.

«È andato a casa di suo fratello?»

«Sì.»

«Perché?»

«Avevo scoperto che aveva una relazione con mia moglie.»

Scrivere quelle parole davanti a un estraneo gli sembrò un'altra ferita. La penna continuò a muoversi.

«Ha pronunciato minacce?»

«No.»

«Che cosa ha detto?»

Tommaso riferì il dialogo come lo ricordava, distinguendo le frasi sicure da quelle sulle quali non poteva garantire. Quando disse che Vittorio gli aveva offerto il viso per provocarlo, Sara gli toccò appena il polso. Quello era il suo modo di interpretare un gesto, non un fatto che altri avrebbero necessariamente visto.

«Mi è parso che volesse provocarmi», corresse.

L'uomo annuì e scrisse la correzione. Quando rilesse il verbale, Sara indicò quel punto a Tommaso. Lui seguì il dito, ritrovò le proprie parole e riuscì a sciogliere le spalle.

Nei mesi seguenti furono acquisiti i messaggi, ascoltati i testimoni, confrontate le dichiarazioni. La vicina del primo piano disse di aver udito voci, ma non minacce. Ernesto confermò la caduta. I documenti dell'ospedale combaciavano con il suo racconto. Alcune frasi riportate nell'esposto risultavano diverse dai messaggi originali; altre non avevano alcun riscontro. Nessuno pretese da Tommaso la prova impossibile di ogni cosa mai avvenuta. Furono le accuse a dover trovare sostegno.

La decisione che chiuse quel procedimento arrivò in una mattina di sole. Sara lo chiamò mentre lui era al supermercato.

«È finita questa parte.»

Tommaso rimase davanti agli scaffali della pasta.

«Posso dirlo?»

«Puoi dire esattamente quello che c'è scritto. Ti mando il provvedimento. Non aggiungere interpretazioni.»

Comprò un pacco che non voleva e uscì senza prendere il pane. In macchina lesse il documento sul telefono, ingrandendo le righe con due dita. Aveva immaginato sollievo, gioia, perfino il desiderio di gridare. Sentì soltanto una stanchezza immensa.

Telefonò a sua madre.

«Le accuse non hanno trovato conferma.»

Adele tacque.

«Mamma?»

«Sono contenta.»

La sua voce non era contenta. Sembrava quella di chi riceve una notizia per la quale non aveva preparato un posto.

«Posso venire a spiegarti?»

«Oggi no. Viene Vittorio.»

Tommaso appoggiò la fronte al volante. Era possibile uscire da un procedimento e restare dentro un sospetto. La città non aveva bisogno di leggere; le bastava ricordare che una volta era accaduto qualcosa.

Bruno, al bar, disse che Tommaso se l'era cavata. Quando Ernesto lo sentì, appoggiò la tazzina con troppa forza.

«Da innocente non te la cavi. Vieni riconosciuto per quello che sei.»

«Non intendevo...»

«Allora impara a intendere prima di parlare.»

Il vecchio uscì senza pagare. Tornò dopo pochi minuti, lasciò una moneta sul banco e se ne andò di nuovo. Non voleva dare a nessuno un altro piccolo fatto da usare.

Elena ricevette la notizia da Malverni. L'avvocato le spiegò che la chiusura del procedimento non significava necessariamente che lei avesse mentito. Poteva aver vissuto una situazione in modo diverso. Quella formula avrebbe potuto descrivere una paura autentica. Nel suo caso diventò il riparo sotto cui mettere frasi che sapeva di non aver sentito.

«E il livido?» chiese.

«Il padre ha confermato la caduta.»

«Vittorio mi aveva detto...»

Malverni sistemò una cartella. «Si concentri sulla separazione.»

Elena uscì dallo studio e telefonò all'amante.

«Mi hai fatto scrivere cose che non sapevo.»

«Ti ho aiutata a proteggerti.»

«Da cosa?»

Ci fu un silenzio breve.

«Adesso stai dalla sua parte?»

Lei sentì la trappola chiudersi anche su di sé. Per difendere la propria scelta aveva bisogno che Tommaso fosse colpevole di qualcosa. Tornare indietro avrebbe significato guardare il tradimento senza il sostegno di una giustificazione.

Quella sera, al colloquio per concordare gli incontri con Marta, riuscì a dire soltanto che la bambina era turbata. Sara le chiese quali comportamenti del padre la preoccupassero concretamente. Elena parlò di tensione. Tommaso guardò il tavolo.

«Marta è turbata perché le stiamo cambiando la vita», disse infine. «Non usiamola per dimostrare chi ha ragione.»

Elena cominciò a piangere. Stavolta lui non si scusò. Le porse un fazzoletto e aspettò.

Dopo l'incontro uscì con Sara. Sulle scale l'avvocata gli domandò come stesse.

«Non capisco perché non sono felice.»

«Perché un foglio non restituisce tutti i mesi che ci sono voluti per ottenerlo.»

«E quelli che mi guardano ancora?»

«Alcuni cambieranno idea. Altri preferiranno non accorgersi di avere sbagliato. Devi decidere quanta vita consegnare anche a loro.»

Tommaso tornò in officina. Sul banco trovò il cestino della bicicletta riparato. Nino ci aveva legato un nastro rosso.

«Ho finito il lavoro», disse, senza guardarlo.

Tommaso passò le dita sulla saldatura. Era precisa, appena visibile. Gli vennero le lacrime agli occhi per una cosa così piccola, senza più provare vergogna.

Il sabato di Marta

Il primo sabato della nuova vita, Marta scese con uno zaino troppo grande. Dentro aveva messo un pigiama, tre libri, un peluche e la fotografia del gatto, benché dovesse restare con il padre soltanto fino a sera. Elena la accompagnò al portone e le sistemò una sciarpa che non aveva bisogno di essere sistemata.

«Se vuoi tornare, chiama.»

Tommaso aspettò che la bambina salisse in macchina. Non contestò quella frase davanti a lei. Avrebbe imparato lentamente a distinguere le cose da affrontare subito da quelle che potevano essere affrontate senza fare di sua figlia un terreno di battaglia.

Aveva affittato una stanza sopra una ferramenta. Il proprietario gli aveva concesso l'uso della piccola cucina sul pianerottolo. Non era un posto adatto a una bambina, pensava lui; Marta vide invece una finestra da cui si poteva osservare il mercato e chiese se avrebbero comprato le arance.

«Tutte?»

«Tre. Una per ciascuno.»

Tommaso si voltò dal fornello. La bambina guardò il terzo piatto che aveva preso per abitudine e lo rimise nello scaffale.

Scesero al mercato. Un venditore regalò a Marta una clementina. Un altro riconobbe Tommaso e lo salutò con naturalezza. Quel saluto gli fece quasi male per quanto era mancato. Si accorse che stava cercando

conferme di innocenza anche tra le cassette della frutta e provò a smettere.

Pranzarono con una frittata bruciata ai bordi. Poi la bambina aprì lo zaino e tirò fuori un foglio.

«La maestra dice che dobbiamo disegnare la famiglia.»

«E tu?»

«Non so quante case fare.»

Tommaso prese una matita, ma la posò subito. Non doveva risolverle anche il disegno.

«Puoi farne due.»

«Allora non siete più insieme.»

«Io e la mamma non abitiamo insieme. Siamo tutti e due i tuoi genitori.»

Marta disegnò due quadrati, poi li unì con una strada. Si fermò a metà.

«Lo zio dove va?»

La domanda rimase sul tavolo. Tommaso sentì il nome del fratello entrare nella stanza più povera della sua vita e occuparla immediatamente.

«Dove pensi tu», rispose.

«La mamma dice che ci aiuta.»

Lui guardò la pentola nel lavello. Avrebbe potuto dire la verità intera, con una precisione devastante. Avrebbe ottenuto dalla bambina un alleato e le avrebbe tolto un pezzo d'infanzia.

«Gli adulti devono sistemare alcune cose fra loro. Tu non devi scegliere una parte.»

«Ma tu sei triste.»

«Sì.»

«Se sto con te, ti passa?»

Tommaso si accovacciò davanti alla sedia. «Sono felice quando stai con me. Però non sei tu che devi curare la mia tristezza.»

Marta lo guardò a lungo. Non sembrò rassicurata subito. Era abituata a capire l'umore degli adulti prima ancora delle loro richieste.

Nel pomeriggio andarono al fiume. L'acqua correva bassa tra le pietre. Tommaso le mostrò come costruire una piccola ruota con legnetti e spago, poi la lasciò provare. La prima cadde, la seconda si fermò contro un sasso. Alla terza Marta trovò il punto giusto e la ruota cominciò a girare.

«Non devi spingerla sempre?»

«Se la metti bene, lavora l'acqua.»

La bambina rimase accanto al suo esperimento fino a quando le si raffreddarono le mani. Tornando, disse che avrebbe studiato le cose che si muovono da sole. Tommaso le spiegò che quasi niente si muove da solo, ma molte cose ricevono energia da un posto che non vediamo subito.

Alle sette la riportò a casa. Elena aprì prima che suonassero. Dietro di lei, nel corridoio, c'era il cappotto di Vittorio.

Marta entrò di corsa per raccontare della ruota. Tommaso le consegnò lo zaino e salutò. Elena lo seguì sul pianerottolo.

«Non metterle in testa che con te è tutto una vacanza.»

«Abbiamo fatto una passeggiata.»

«Tu puoi permetterti di essere il genitore simpatico.»

Lui appoggiò una mano alla ringhiera. «Vuoi parlarmi degli orari, della scuola, delle spese? Lo facciamo. Ma non rimproverarmi perché nostra figlia ha passato un pomeriggio sereno.»

Elena abbassò lo sguardo. Dall'interno Vittorio domandò se ci fosse un problema.

Tommaso guardò la porta. «Non con te.»

Scese senza aggiungere altro. Era una vittoria minuscola e gli costò una notte intera di insonnia.

La domenica, dopo la messa, don Pietro lo invitò a pranzo. Tommaso rifiutò, poi tornò indietro e accettò. Il sacerdote non gli chiese della separazione. Gli raccontò del tetto finalmente riparato e della vedova che continuava a offrirgli biscotti immangiabili.

«Dice che sono una ricetta di famiglia.»

«Può darsi che la famiglia volesse liberarsene.»

Risero. Tommaso si fermò sorpreso dal suono della propria risata.

Più tardi, lavando i piatti, si domandò se fosse lecito sentirsi bene mentre la sua famiglia era così spezzata. Don Pietro gli passò un asciugamano.

«Non devi chiedere a chi ti ha ferito il permesso di avere una buona domenica.»

Tommaso ripiegò l'asciugamano. Tornato in camera, fissò sul muro il calendario degli incontri con Marta e cercò gli orari di un museo che non conoscevano. Voleva scegliere il prossimo sabato insieme a lei, prima che lo riempissero le telefonate degli adulti.

La città stretta

La proposta riguardava una stazione di pompaggio ai margini di Valscura. Tommaso ci aveva lavorato per sei mesi con un piccolo gruppo di tecnici e il progetto avrebbe permesso di recuperare acqua dispersa lungo una condotta vecchia. Era un incarico modesto, ma avrebbe dato continuità al lavoro autonomo che stava cercando di avviare fuori dall'officina.

Il responsabile gli telefonò per rinviare la firma. Poi rinviò di nuovo. Alla terza chiamata Tommaso chiese un incontro.

L'uomo lo ricevette in una stanza troppo calda, con una fotografia della squadra di calcio dietro la scrivania.

«Sul progetto non c'è nulla da dire.»

«Allora che cosa c'è?»

«Il momento.»

«Quale momento?»

Il responsabile passò un dito sul bordo di una cartella. «Lei capisce che abbiamo bisogno di tranquillità.»

Tommaso appoggiò sul tavolo il provvedimento che chiudeva le accuse contro di lui. L'altro lo guardò senza prenderlo.

«Non entro nelle vicende personali.»

«Ci è già entrato. Sta decidendo il mio lavoro sulla base di quelle.»

L'uomo arrossì. «Non mi attribuisca intenzioni.»

Tommaso raccolse il foglio. In corridoio incontrò Bruno Lodi. Il mediatore usciva da un altro ufficio con il telefono all'orecchio. Si interruppe, sorrise e gli batté una mano sulla spalla.

«Vedrai che si sistema.»

Tommaso gli tolse la mano senza bruschezza.

«Tu come sai che c'è qualcosa da sistemare?»

Bruno riprese la telefonata e si allontanò.

Il progetto fu assegnato ad altri. Qualche mese dopo furono utilizzate soluzioni simili a quelle di Tommaso, ma Sara gli spiegò che la somiglianza, da sola, non bastava a dimostrare un illecito. Occorrevano altri elementi, tempo e denaro. Lui decise di non aprire un'ennesima battaglia. Gli pesò come una resa, anche se era un modo di scegliere dove restare vivo.

Cominciò a fare riparazioni in paesi lontani. Partiva all'alba, tornava tardi, mangiava in macchina. La domenica teneva Marta e cercava di non addormentarsi sul divano mentre lei gli raccontava la settimana. Una volta la bambina gli mise una coperta sulle gambe. Lui si svegliò e vide che aveva spento la televisione per non disturbarlo.

Quella premura gli fece paura. Telefonò a Sara e rivide gli orari di lavoro. Non voleva che sua figlia imparasse troppo presto a essere la persona adulta nella stanza.

In officina, intanto, Vittorio aveva ottenuto che Tommaso lasciasse l'incarico stabile. La separazione professionale venne presentata come consensuale; lo era soltanto nel senso che il minore aveva firmato per uscire da una situazione ormai impraticabile. Sara

controllò gli accordi e fece inserire quanto gli era dovuto. Vittorio cercò fino all'ultimo di ridurre il pagamento, richiamando danni mai dimostrati.

Ernesto assistette alla firma senza parlare. Quando il figlio minore uscì, lo seguì fino al cancello.

«Mi dispiace.»

Tommaso si fermò.

«Vorrei che questa frase servisse a qualcosa», aggiunse il padre.

«Può servire se dopo fai una cosa diversa.»

Ernesto abbassò gli occhi. La stanchezza, il cuore, la paura di distruggere l'azienda che aveva costruito: aveva ragioni reali per essere esitante. Vittorio le aveva trasformate in una prigione. Il vecchio ne conosceva ormai le sbarre, ma continuava a trattarle come arredi di casa.

L'ultima paga arrivò in ritardo. Tommaso non chiamò il fratello. Fece scrivere all'avvocata. Quel gesto, che qualche anno prima gli sarebbe sembrato una dichiarazione di guerra, diventò il primo modo concreto di difendere una pace possibile.

A Valscura restavano persone che gli volevano bene. Il farmacista gli domandava di Marta; Nino lo invitava a pescare; una vicina gli lasciava sulla porta un sacchetto di verdure. Ma la città aveva perduto ampiezza. Ogni itinerario conteneva un incontro da evitare, ogni nuovo lavoro una premessa da spiegare. Anche la gentilezza, quando nasceva dalla pietà, gli ricordava ciò che gli era stato fatto.

Una sera aiutò la signora Irene, che abitava sotto la sua stanza, a portare la spesa. Lei aveva ottantadue anni e l'abitudine di chiamarlo ingegnere senza ironia.

«Lei ha sempre la faccia di chi deve dimostrare qualcosa», gli disse.

Tommaso sorrise. «Forse è vero.»

«A me no. Mi basta che la caldaia funzioni.»

Rimase sulla porta, appoggiata al bastone.

«Mio marito mi portò via da un paese dove mi chiamavano con il nome di un errore fatto da mio padre. A quarant'anni scoprii che si poteva comprare un giornale senza essere la figlia di qualcuno.»

«È stato meglio?»

«È stato difficile. Meglio è venuto dopo.»

Tommaso salì in camera e cercò l'indirizzo di un vecchio collega che lavorava a Rivamare. Gli scrisse senza raccontargli tutta la storia. Disse che cercava opportunità nel settore idraulico e che poteva trasferirsi.

Prima di inviare, guardò la fotografia di Marta. Gli sembrò di tradirla soltanto contemplando la partenza. Telefonò a Sara, che gli ricordò che essere un padre presente non coincideva con restare a pochi isolati da chi voleva distruggerlo. Avrebbero concordato tempi, viaggi, responsabilità economiche. Sarebbe stato faticoso. Non era impossibile.

Premette invio.

Nello stesso momento Vittorio ordinava una nuova automobile. Scelse gli interni più costosi e la consegna di sabato, durante il mercato: voleva che la città lo vedesse arrivare.

Le chiavi di Ernesto

Ernesto chiamò il figlio minore una mattina in cui Adele era uscita con Vittorio. Gli chiese di venire senza passare dall'officina. Tommaso arrivò dalla strada del cimitero e trovò il padre seduto sotto il pergolato, con una scatola di latta sulle ginocchia.

«Non devo nascondermi per vederti», disse.

«Lo so.»

«Allora perché?»

Ernesto guardò il cancello. «Per riuscire a finire una frase.»

Nella scatola c'erano fotografie, libretti vecchi, una medaglia di leva e alcune chiavi. Il padre tirò fuori un foglio sul quale aveva elencato gli immobili della famiglia. Accanto a ciascuno comparivano date, cifre e il nome di chi aveva pagato.

«Non è un testamento», precisò. «È la memoria di come sono state comprate le cose.»

Tommaso lesse. La casa, il capannone, l'appartamento sopra la farmacia, due appezzamenti coltivati a olivi. Un patrimonio costruito con lentezza, al quale Vittorio si riferiva ormai come se fosse un ostacolo burocratico fra lui e il proprio futuro.

«Perché lo dai a me?»

«Perché mi accorgo che comincio a dimenticare le cifre. E qualcun altro le ricorda diversamente.»

Il vecchio prese una chiave lunga, annerita.

«Questa apre il magazzino della casa vecchia. Dentro ci sono ancora i primi torni. Quando cominciai, tua

madre veniva a portarmi il pranzo. Tu non eri nato. Vittorio dormiva in una cassetta con una coperta.»

Sorrise, poi il sorriso cedette.

«Forse ho creduto che bastasse farvi trovare qualcosa.»

Tommaso rimise il foglio nella scatola. «Non è colpa dei torni.»

«No. È che ho confuso il lavoro con il resto. Ogni problema aveva una macchina da aggiustare e io sapevo come farlo. Quando uno di voi soffriva, offrivo una soluzione. Non sempre era quella giusta.»

«Con lui devi parlare adesso.»

Ernesto si passò una mano sul petto. «Penso sempre: domani sto meglio e lo faccio.»

«Lui conta su quel domani.»

Il padre annuì. Era una frase dura, ma non cercò di difendersi. Gli raccontò delle richieste di denaro, dei debiti personali che Vittorio aveva presentato come necessità dell'azienda, delle firme di Adele date per evitare discussioni. Alcune operazioni potevano ancora essere fermate. Altre erano già state compiute e richiedevano un esame che il vecchio aveva rimandato.

Tommaso gli propose di incontrare un professionista indipendente. Ernesto accettò. Fissarono una data. Per due ore quel pomeriggio sembrò possibile tornare alla realtà: documenti da leggere, decisioni da prendere, nessuna ragione per lasciare un uomo solo a controllare tutto.

Quando Adele rientrò, vide la scatola aperta. La sua espressione cambiò.

«Che state facendo?»

«Parliamo delle nostre cose», disse Ernesto.

«Senza Vittorio?»

Tommaso si alzò. «Possiamo parlarne anche con lui. Ma prima papà deve capire che cosa ha firmato.»

Adele arretrò di un passo. «Adesso vuoi convincerlo che tuo fratello ruba.»

Ernesto batté la mano sul tavolo. «Basta.»

Lei lo guardò spaventata. Il vecchio si calmò subito, quasi vergognandosi di avere una voce.

«Non devi ripetere quello che non sai.»

Adele pianse. Disse che voleva soltanto i figli uniti, che non sopportava le guerre per denaro, che alla loro età avrebbero meritato pace. Ogni parola era sincera. Il risultato fu che nessuna questione concreta venne più discussa.

Tommaso uscì con la copia dell'elenco. Il padre volle tenere l'originale e la chiave. «Per adesso», disse. L'appuntamento con il consulente venne annullato due giorni dopo: Ernesto aveva un controllo medico e Adele si era sentita male. Non ne fissarono subito un altro.

Vittorio seppa della scatola e smise di parlare al padre per una settimana. Non rispose alle richieste pratiche, rimandò il passaggio per la visita, lasciò ad Adele il compito di spiegare il suo dolore. La casa imparò presto quanto costasse disobbedirgli. Quando tornò con la spesa, fu accolto come chi pone fine a una crisi che non ha provocato.

Quella notte Ernesto scrisse una lettera. Non aveva la forza di un atto professionale, né pretendeva di sostituirlo. Cominciava con una frase cancellata tre volte: Ho paura di ciò che sta accadendo. Raccontava

alcuni episodi, chiedeva che fossero verificati e riconosceva di avere ceduto a pressioni che non riusciva più a gestire.

La mattina successiva la consegnò a Lidia insieme a copie di documenti aziendali.

«Tienile fuori di qui.»

L'impiegata sbiancò. «Dovrebbe darle a un avvocato.»

«Lo farò.»

«Quando?»

Ernesto guardò la porta. Il rumore delle macchine riempiva l'ufficio.

«Non riesco a fissare un giorno.»

Lidia prese la busta. Non era il gesto sufficiente, lo capiva già allora. Ma era un gesto. Tornando a casa, la tenne sulle ginocchia per tutto il tragitto dell'autobus, come qualcosa che potesse ferire o essere ferito se appoggiato senza attenzione.

Tommaso non seppe della lettera. Ricevette invece un messaggio dal collega di Rivamare: c'era un'impresa che cercava un tecnico per manutenzioni, niente di prestigioso, qualche mese di prova. Lesse il numero di telefono e lo ricopiò su un foglio.

La sera chiamò Marta. Le disse che stava pensando a un lavoro lontano. La bambina rimase zitta, poi chiese quanto fosse lontano in treno. Tommaso controllò gli orari prima di rispondere. Non voleva che la prima promessa della sua partenza fosse una distanza inventata.

La notte del cortile

Vittorio lo chiamò alle nove e venti. Disse che il padre aveva bisogno di lui e che sarebbe stato meglio passare dall'officina. Tommaso domandò se fosse accaduto qualcosa. Il fratello rispose soltanto: «Vieni.»

Era marzo del 2007. Nel cortile restavano chiazze d'acqua scura e il portone del reparto era già abbassato. Una luce accesa nell'ufficio faceva sembrare il capannone abitato da una sola stanza. Tommaso parcheggiò vicino al cancello, senza spegnere subito il motore.

Vittorio uscì con una cartella.

«Dov'è papà?»

«A casa.»

«Mi hai detto che aveva bisogno.»

«Ha bisogno che la smettiamo.»

Tommaso fece per risalire in macchina. Vittorio gli mise la cartella sul cofano.

«Leggi.»

Era una proposta economica accompagnata da dichiarazioni molto ampie: chiusura delle contestazioni, rinunce, riconoscimento della regolarità di operazioni che Tommaso non aveva mai potuto esaminare. Il denaro offerto avrebbe coperto il trasferimento e qualche mese d'affitto. In cambio, il fratello voleva acquistare anche il passato.

«La mando a Sara.»

«Non serve un avvocato per capire che ti sto aiutando.»

«Serve per capire che cosa vuoi che firmi.»

Vittorio chiuse la cartella con un colpo secco. «Hai sempre bisogno di qualcuno che ti dica quanto sei giusto.»

«No. Ho imparato che da solo non posso fidarmi di te.»

Per alcuni secondi si sentì soltanto l'acqua che gocciolava da una grondaia. Vittorio guardò il fratello senza sorridere. Tommaso ebbe la sensazione di trovarsi finalmente davanti alla persona che aveva agito dietro tutte le altre facce.

«Sai qual è il tuo problema?» disse il maggiore. «Che anche quando perdi vuoi continuare a giudicare.»

«Non sto giudicando. Sto rifiutando.»

«Hai perso tua moglie.»

Tommaso rimase immobile.

«Hai perso il lavoro. Tua madre ha paura di te. Tua figlia imparerà a vivere senza aspettarti. E ancora vieni qui a fare la parte dell'uomo migliore.»

La crudeltà non era più un mezzo. Vittorio si era fermato a gustarne il risultato. Ogni parola cercava il punto in cui il fratello avrebbe smesso di essere capace di scegliere.

Tommaso prese la cartella per spostarla dal cofano. Vittorio gli afferrò il polso e lo torse. Fu un gesto rapido, brutale, seguito da una spinta. Il minore urtò lo spigolo del muro basso e cadde su un ginocchio. Il dolore al braccio arrivò dopo.

«Adesso urla», disse Vittorio. «Fatti sentire.»

Tommaso alzò il viso. Negli occhi del fratello non vide smarrimento per ciò che aveva fatto. Vide attesa.

Il cancello pedonale si aprì. Nino era tornato a prendere una borsa dimenticata. Si fermò, poi attraversò il cortile.

«Lasciatelo.»

Vittorio si ritrasse subito. «È inciampato.»

Nino guardò Tommaso, ancora a terra, e la cartella bagnata vicino alla ruota. Non aveva visto tutto, ma aveva visto abbastanza per non accettare quella frase.

«Venga con me», disse al minore.

Lo aiutò ad alzarsi. Vittorio cercò di seguirli con una spiegazione, ma Nino non si voltò. Lo portò a far medicare il polso e la ferita al ginocchio, poi aspettò con lui finché Sara richiamò. L'avvocata gli disse di riferire l'accaduto e conservare i documenti. Questa volta Tommaso non cercò un motivo familiare per evitare di farlo.

«Lui dirà che l'ho provocato», disse.

«Può dirlo. Tu racconta ciò che è successo.»

Nino restò accanto a lui durante l'attesa. Aveva le mani rovinate dal lavoro e un'espressione imbarazzata.

«Mi dispiace non essere arrivato prima.»

Tommaso scosse la testa. «Sei arrivato.»

Quando tornò in camera, trovò quattro chiamate della madre. Rispose alla quinta.

«Che cosa hai fatto a tuo fratello?»

Chiuse gli occhi. La stanchezza gli impedì perfino di stupirsi.

«Mi ha colpito.»

«Dice che gli sei andato addosso.»

«Non è vero.»

«Eravate soli.»

«È arrivato Nino.»

Adele tacque. Poi disse che gli operai avevano sempre avuto una preferenza per lui. Tommaso sentì il fondo della conversazione scomparire.

«Mamma, non continuo così.»

«Come?»

«Se vuoi sapere come sto, te lo dico. Se vuoi accusarmi ripetendo quello che dice Vittorio, chiudo.»

La madre cominciò a piangere. Lui tenne il telefono in mano, ascoltò il pianto senza cedere al compito di farlo cessare a qualunque costo.

«Mi fa male il braccio», disse. «Ho bisogno di dormire.»

Salutò e chiuse. Rimase seduto sul letto con il telefono fra le mani. Aveva difeso un limite e si sentiva il peggiore dei figli. Nessuno lo aveva preparato a quella parte della libertà.

Il giorno dopo Nino ricevette un richiamo per un errore di produzione commesso da un altro reparto. Lidia lo vide e capì. Ne fece una copia, senza sapere ancora a che cosa sarebbe servita. Quando il collega passò davanti alla sua porta, gli offrì un caffè. Lui accettò e bevvero in silenzio.

Vittorio tornò a casa dei genitori con una torta. Adele lo abbracciò appena entrò. Ernesto guardò il cartone bianco e domandò dov'era Tommaso.

«Starà facendo una delle sue scene», rispose il maggiore.

Il padre non mangiò. Quella sera lasciò per la prima volta la torta sul tavolo fino a quando la crema perse forma.

La valigia azzurra

Marta scelse per lui la valigia azzurra, quella usata anni prima per andare al mare. Aveva una ruota rumorosa e un'etichetta sulla quale Elena aveva scritto il cognome di famiglia. Tommaso pensò di comprarne un'altra, poi la bambina gli disse che quella si riconosceva da lontano e lui cambiò idea.

Gli accordi per i loro incontri erano stati faticosi. Sara aveva tenuto il confronto sulle necessità concrete: fine settimana, vacanze, spese di viaggio, telefonate. Tommaso si era impegnato a tornare due volte al mese e a rendere prevedibile ciò che poteva. Elena aveva accettato senza guardarlo. Vittorio non partecipò agli incontri, ma le sue frasi arrivavano lo stesso, con la voce di lei.

«Se parte, non può pretendere di essere presente.»

Sara rispose che la presenza si costruiva anche rispettando gli impegni, e che sarebbe stato compito di entrambi i genitori non ostacolarla. Tommaso ascoltò con gratitudine. Era stanco di dover trovare parole semplici per difendere cose semplici.

La sera prima della partenza salì a salutare i genitori. Ernesto lo aspettava in giardino. Adele era in cucina e stava pelando una mela con una lentezza nervosa.

«Parti davvero», disse.

«Il lavoro comincia lunedì.»

«Qui un lavoro l'avevi.»

Tommaso non raccolse la provocazione, se lo era promesso. Guardò la mela, la spirale sottile della

buccia, le mani della madre. Erano le stesse che gli avevano slacciato le scarpe quando tornava addormentato dalle gite.

«Ti chiamerò.»

«Non voglio obbligarti.»

Lui sentì salire la rabbia e la lasciò passare senza darle una frase.

«Ti chiamerò perché sei mia madre.»

Adele posò il coltello. Per un momento il sospetto parve allentarsi. Gli toccò il viso dalla parte del livido ormai quasi scomparso.

«Ti sei sempre fatto male da bambino.»

Tommaso avvertì contro la guancia il bordo ruvido della manica: Adele aveva rattoppato il proprio golfino con un filo troppo grosso. La lasciò fare. Per il viaggio avrebbe avuto anche quel ricordo, minuscolo e difficile da spiegare.

Ernesto lo accompagnò al cancello. Gli consegnò la chiave lunga del magazzino.

«Non devi tornare per le macchine», disse. «Ma questa è anche casa tua.»

«Finché lo decidi tu.»

«Finché sono vivo, sì.»

Tommaso avrebbe voluto chiedergli di scriverlo, di farlo valere, di non lasciare ancora una promessa senza difesa. Vide la fatica sul volto del padre e scelse di rimandare. Molti anni dopo avrebbe ricordato quel rinvio con una pietà severa per entrambi.

Alla stazione arrivarono presto. Don Pietro portava un sacchetto con panini e una vecchia edizione dei Vangeli. Non aveva scritto dediche: dentro aveva messo

un foglio con il numero della casa parrocchiale e quello di un sacerdote di Rivamare che poteva indicargli una stanza.

«Non devi cavartela da solo per dimostrare che hai ragione.»

Tommaso annuì. Aveva passato gli ultimi mesi a confondere la dignità con il rifiuto di avere bisogno.

Marta camminava lungo la linea gialla senza oltrepassarla. Quando il treno comparve, gli prese la mano tanto forte da fargli male al polso ancora sensibile.

«Il primo sabato è quello segnato in verde?»

«Quello in verde.»

«Non quello dopo?»

«Non lo sposterò alla settimana successiva.»

«Se il treno si rompe?»

«Ti chiamo. E trovo un altro modo.»

La bambina annuì, ma non lo lasciò finché non fu necessario. Tommaso salì con la valigia azzurra e si voltò dalla porta. Elena era poco distante, le braccia strette al corpo. Nel suo sguardo riconobbe una paura che non le aveva visto mostrare durante le discussioni.

Il treno si mosse. Marta camminò per alcuni passi accanto al finestrino, poi restò ferma. Tommaso la guardò finché riuscì a distinguerla. Quando la stazione scomparve, aprì il sacchetto e trovò un disegno: due case, una strada e una ruota nell'acqua.

Non pregò per essere vendicato. Non ne era capace in quel momento. Pregò per riuscire a tornare il sabato segnato in verde.

A metà viaggio ricevette un messaggio di Vittorio.

Hai fatto la scelta giusta. Da lontano sarà più facile per tutti.

Lo lesse una volta. Poi lo inoltrò a Sara insieme agli altri messaggi che doveva conservare e spense il telefono. Fu un gesto pratico, privo di solennità. Per la prima volta suo fratello aveva parlato e lui non aveva sentito il dovere di rispondere.

Fuori dal finestrino le colline lasciavano spazio a una pianura attraversata da canali. Tommaso osservò le chiuse, le pompe accanto ai campi, i filari piegati dal vento. Il lavoro dell'acqua continuava ovunque, indifferente alle reputazioni. Provò il desiderio quasi infantile di occuparsi di qualcosa che avesse una portata misurabile, un guasto visibile, una possibilità concreta di riparazione.

Rivamare lo accolse con un odore di sale e gasolio. La ruota della valigia batté su ogni giunto del marciapiede. Aveva una stanza per tre notti, un colloquio, denaro sufficiente per poco tempo e una fotografia di sua figlia nel portafoglio.

Davanti alla stazione un uomo gli chiese se avesse bisogno di un taxi. Tommaso guardò l'indirizzo scritto sul foglio di don Pietro.

«Vado a piedi.»

L'uomo gli indicò la strada. Nessuno gli domandò di chi fosse figlio. Per alcuni metri quella mancanza di domande gli parve una forma inattesa di misericordia.

Il nome sul citofono

La pensione Aurora aveva sei camere, un corridoio che odorava di minestra e una proprietaria di nome Bianca, capace di capire dalla maniera in cui una persona posava la valigia quanto a lungo avrebbe chiesto di restare. Quando Tommaso le domandò se poteva pagare una settimana alla volta, lei non finse di non aver capito.

«La camera piccola costa meno. Il bagno è in fondo.»

«Va bene.»

«Non è un favore. È piccola davvero.»

Aprì la porta. C'erano un letto, una sedia e una finestra sopra un cortile pieno di fili per stendere. Tommaso sistemò la fotografia di Marta sul davanzale e appoggiò il Vangelo nella cassettera. La valigia rimase sotto il letto, pronta, come se una parte di lui non avesse ancora accettato di essere arrivata.

Il colloquio del lunedì durò venti minuti. Il titolare dell'impresa gli chiese di leggere uno schema e riconoscere un problema di pressione. Tommaso rispose, poi aggiunse due osservazioni sul modo in cui era stato montato l'impianto.

L'uomo lo guardò con interesse.

«Perché accetta un posto di manutentore?»

«Perché so farlo.»

«Con il suo curriculum potrebbe cercare altro.»

«Intanto cerco questo.»

Gli fu offerto un periodo di prova. Il giorno seguente arrivò con scarpe da lavoro consumate e un quaderno nuovo. Il caposquadra, Karim, gli affidò un impianto di sollevamento in un condominio sul porto. Lavorarono fino a sera, con l'acqua alle caviglie e un inquilino che continuava a domandare quanto mancasse.

«Se vuole aiutarci», disse Karim, «ci lasci finire una misura.»

Tommaso rise. Il collega lo guardò sorpreso.

«Che cosa ti è venuto in mente?»

«Da tempo aspettavo di sentire qualcuno difendere così il lavoro.»

A pranzo mangiarono seduti sul furgone. Karim gli domandò da dove venisse. Tommaso rispose Valscura e aspettò involontariamente una reazione. L'altro disse che non la conosceva e tornò al panino.

La semplicità di quel passaggio gli fece venire voglia di raccontare tutto. Si trattenne. Non per vergogna, ma perché desiderava che una relazione cominciasse da qualcosa che gli piaceva di sé.

La prima paga arrivò in tempo. Dopo aver versato quanto dovuto per Marta, Tommaso comprò un biglietto ferroviario e un piccolo libro sui fiumi. Tornò il sabato segnato in verde. La bambina lo vide scendere con la valigia azzurra e corse senza aspettare che il treno fosse del tutto fermo. Elena la trattenne per il cappuccio.

«Lo sapevo che venivi», disse Marta.

«Anch'io.»

Passarono il pomeriggio nella biblioteca comunale, poi andarono da Ernesto. Adele li accolse con un dolce. Per qualche ora la visita sembrò quasi normale. Vittorio arrivò poco prima che andassero via, guardò gli abiti da lavoro del fratello e domandò se facesse l'idraulico.

«Anche.»

«Dopo tutti quegli studi.»

Marta intervenne prima del padre. «Ripara l'acqua.»

Tommaso non corresse l'espressione. La tenne con sé durante tutto il viaggio di ritorno.

Le settimane successive furono dure. La città nuova non aveva il potere magico di cancellare l'insonnia. A volte si svegliava convinto di aver ricevuto una telefonata; a volte, davanti a un modulo da firmare, gli mancava il fiato. Cominciò a incontrare una psicologa del servizio territoriale, su indicazione del medico. La prima seduta la passò a raccontare quanto fosse occupato.

«E quando non lavora?» gli chiese lei.

«Cerco di lavorare.»

La domanda tornò nelle sedute seguenti, finché Tommaso trovò una risposta meno efficiente e più vera: quando non lavorava, aveva paura di sentire tutto insieme.

Bianca se ne accorse senza sapere nulla dei colloqui. Una sera gli lasciò un piatto davanti alla porta.

«Non si vive di yogurt e pane.»

«Le devo qualcosa?»

«Il piatto. Lavato.»

Con il tempo imparò a cenare nella cucina comune. Conobbe un autista che vedeva i figli ogni quindici giorni, una studentessa che lavorava di notte, un uomo anziano in attesa di un alloggio popolare. Non erano esempi di sventura destinati a ridurre la sua. Erano persone con abitudini irritanti, battute, appetiti e cose da fare. Stare con loro lo aiutò a uscire dalla posizione di protagonista esclusivo del proprio dolore.

Un giorno riparò il campanello della pensione. Bianca gli chiese di aggiungere il nome sulla targhetta interna, così i clienti dell'impresa avrebbero saputo dove trovarlo se necessario. Tommaso prese un cartoncino e scrisse: T. Ardenti.

Restò a guardarlo.

Quel cognome, a Valscura, era diventato una stanza piena di voci. Qui era soltanto il nome di un uomo che sapeva riparare una pompa e pagava la camera ogni venerdì. Non era ancora la rinascita che avrebbe raccontato un giornale. Era un rettangolo di carta dentro un citofono, e gli sembrò abbastanza per quella giornata.

La donna che misurava l'acqua

Ada Ferri lo incontrò in un seminterrato, piegato sopra una pompa che tutti avevano già deciso di sostituire. L'edificio ospitava un centro di riabilitazione e da tre giorni una parte dei locali veniva allagata ogni volta che l'impianto entrava in funzione. I tecnici avevano cambiato due componenti senza risolvere il problema.

«Lei chi è?» chiese Ada.

Tommaso si raddrizzò. Aveva la camicia attaccata alla schiena e un segno nero sul mento.

«Quello che oggi deve provarci.»

«Che cosa pensa?»

«Che stiamo guardando la macchina sbagliata.»

Le mostrò gli appunti. Il difetto non dipendeva dal corpo della pompa, ma dalla combinazione fra un comando modificato e una valvola montata in modo incompatibile con l'uso previsto. Non occorreva sostituire tutto; occorreva fermare l'impianto, ricostruire le modifiche e verificarlo con metodo. Ada ascoltò senza interrompere.

«Quanto tempo?»

«Non glielo dico prima di aver controllato.»

La donna sorrise. «È già una risposta migliore di quelle che ho ricevuto.»

Era ingegnera e dirigeva un piccolo laboratorio universitario che studiava sistemi idrici per strutture sanitarie e comunità isolate. Non aveva pazienza per gli aggettivi nei preventivi e portava un metro pieghevole nella borsa. Quando il guasto fu risolto, gli

chiese se volesse collaborare a un progetto sperimentale.

Tommaso pensò a un favore suggerito dal collega che lo aveva aiutato a trasferirsi. Ada lo corresse subito.

«Ho visto come lavora. Non conosco abbastanza la sua storia da farle un favore.»

Gli propose poche ore alla settimana, pagate poco ma regolarmente. Lui accettò con cautela. Aveva imparato a diffidare delle occasioni che sembravano volerlo salvare.

Il laboratorio era una stanza piena di tubi, appunti e sedie recuperate. C'erano due dottorandi, una tecnica prossima alla pensione e un giovane ricercatore che considerava ogni critica al suo modello un attacco personale. Tommaso gli ricordò subito se stesso da studente, prima che la vita gli insegnasse a separare una persona dal suo errore.

Il primo progetto riguardava un sistema per rendere più semplice la manutenzione di piccoli impianti. Ada insisteva sul fatto che un oggetto progettato per essere usato lontano doveva essere riparabile da chi viveva lì.

«Se per cambiare un pezzo devono telefonare a noi», disse durante una riunione, «abbiamo costruito una dipendenza.»

Tommaso portò disegni dei vecchi progetti dell'officina, verificando con Sara ciò che poteva utilizzare senza problemi di titolarità. Alcuni gli appartenevano, altri no. Lasciò fuori quelli dubbi. Ada apprezzò il rigore più della promessa di risparmiare tempo.

Il lavoro avanzò per tentativi modesti. Una guarnizione non resisteva. Un contenitore era troppo pesante. Un manuale risultava comprensibile agli ingegneri e inutile agli operatori. Tommaso riscrisse le istruzioni insieme a Karim, che individuava ogni passaggio in cui una parola elegante nascondeva un gesto difficile.

Una sera Ada lo trovò ancora in laboratorio.

«Non diventa più bravo se dorme qui.»

«Sto finendo.»

«Lo dice da un'ora.»

Gli tolse il righello dalle mani e lo invitò a mangiare qualcosa. Sedettero in una trattoria vicino al porto. Fu lei, quella sera, a chiedergli della famiglia. Tommaso raccontò di Marta, poi esitò. Ada non lo incoraggiò né cambiò argomento. Gli lasciò il tempo di scegliere.

Parlò della separazione, delle accuse, del fratello. Non raccontò ogni episodio. Mentre parlava, si accorse che poteva fermarsi senza perdere il diritto di essere creduto.

Ada ascoltò fino alla fine.

«Qui controlleremo i suoi risultati come quelli di tutti gli altri», disse.

Tommaso abbassò lo sguardo. Per un istante la frase gli parve fredda.

«E nessuno», aggiunse lei, «userà un errore di misura per decidere che tipo di uomo è.»

Lui tornò a guardarla. Era una distinzione che a Valscura era scomparsa.

Nel 2008 il prototipo funzionò durante una prova lunga. Non ci furono applausi, soltanto la tecnica che

disse finalmente e Ada che domandò di ripetere tutto il giorno successivo. Tommaso chiamò Marta dal cortile.

«Oggi è andata bene.»

«Hai riparato un'altra acqua?»

«Questa volta abbiamo costruito una cosa.»

«Posso vederla?»

«Appena vieni.»

La bambina arrivò durante le vacanze di Pasqua. Visitò il laboratorio, fece domande e toccò tutto ciò che le permisero di toccare. Ada le mostrò un grafico e spiegò che le curve raccontavano come si comportava l'impianto.

«Quella storta è un errore?»

«È una cosa che dobbiamo capire.»

Marta guardò suo padre. «Allora qui gli errori non li nascondete.»

Nessuno rispose subito. Tommaso si chinò a raccogliere una matita caduta, per darle il tempo di continuare a guardare il grafico senza vedere il suo viso.

Quella sera, alla pensione, la bambina gli chiese se sarebbe tornato a vivere a Valscura quando tutto fosse finito. Lui aprì la bocca, poi capì di non poterle promettere un ritorno che non desiderava più.

«Non so ancora dove abiterò fra qualche anno. Ma voglio che tu possa trovare un posto tuo anche qui.»

Marta guardò la camera piccola. «Servirebbe un letto.»

Tommaso rise. Il lunedì seguente cominciò a cercare un appartamento con due stanze.

La firma che mancava

L'appartamento di Rivamare era al terzo piano senza ascensore. La cucina dava su una strada trafficata, la stanza di Marta su un cortile con un albero di limone. Tommaso scelse quella per lei, anche se avrebbe dormito lì soltanto alcuni giorni al mese. Il proprietario gli chiese due garanzie e un deposito che consumò quasi tutti i suoi risparmi.

Bianca gli prestò un tavolo. Karim gli procurò una libreria. Ada gli portò una lampada che non usava più e precisò che era brutta ma faceva luce. Nessuno accompagnò quegli oggetti con una promessa da ottenere in cambio.

Il progetto del laboratorio attirò l'attenzione di un piccolo consorzio. Servivano impianti robusti per strutture periferiche, assistenza sul posto e una formazione che non finisse al taglio di un nastro. Ada propose Tommaso come responsabile tecnico. L'incarico richiedeva una verifica delle esperienze precedenti.

La telefonata arrivò a Vittorio in una mattina di maggio del 2009. Il responsabile del consorzio domandò informazioni sul lavoro del fratello in officina.

«Tecnicamente è preparato», rispose il maggiore.

Fece una pausa così lunga che l'altro dovette chiedere se ci fosse altro.

«Non vorrei entrare in questioni delicate.»

Il responsabile insistette. Vittorio parlò di difficoltà nei rapporti, di vicende giudiziarie, di una situazione familiare complessa. Non disse come si fossero concluse le accuse. Sembrò perfino dispiaciuto di doverne accennare.

Due giorni dopo Ada chiamò Tommaso nel suo ufficio. Gli riferì la telefonata senza attenuarla. Lui sentì la stanza restringersi.

«Le avevo raccontato...»

«Lo so. Ora mi servono i documenti che riguardano l'incarico.»

Li portò il giorno stesso. Sara preparò una nota essenziale. Il consorzio verificò quanto poteva verificare, ascoltò altre referenze e confermò il lavoro. Il passato non scomparve; smise di essere una sentenza pronunciata da una sola voce.

Tommaso tornò nel suo appartamento e restò seduto a lungo al tavolo prestato da Bianca. Avrebbe voluto telefonare a Vittorio per dirgli che non era riuscito a fermarlo. Non lo fece. Avvertì con disagio quanto fosse ancora dipendente dal desiderio di essere visto vincere da chi lo aveva fatto perdere.

L'incarico li portò in una valle colpita da anni di trascuratezza. Una struttura sanitaria aveva un impianto che funzionava a intermittenza e personale stanco di segnalare gli stessi guasti. La responsabile li accolse con un mazzo di chiavi e poca fiducia.

«Ne sono venuti altri.»

Ada rispose: «Ci dica che cosa non ha funzionato anche con loro.»

Passarono la prima giornata ad ascoltare. Tommaso parlò con chi puliva i locali, con il manutentore, con gli infermieri del turno notturno. Scoprì che il problema più urgente non compariva nella relazione iniziale: alcune operazioni necessarie erano troppo difficili da eseguire in sicurezza con il personale disponibile.

Il consorzio voleva restare nel preventivo. Ada chiese una modifica. Tommaso propose una soluzione meno appariscente ma più adatta, rinunciando a un elemento del progetto al quale aveva lavorato per mesi. Non gli piacque. Lo fece lo stesso.

Quando l'impianto entrò in funzione, una delle addette alle pulizie gli domandò dove dovesse firmare il verbale. Lui le spiegò che non era richiesta la sua firma.

«Peccato», disse lei. «Sono io che mi accorgo quando perde.»

Tommaso tornò da Ada e aggiunsero alla consegna una verifica pratica con gli operatori. Quella frase sarebbe diventata un'abitudine di lavoro: cercare chi avrebbe visto per primo un guasto e chiedergli di parlare prima che fosse tardi.

La sera ricevette una chiamata di Ernesto. Il padre voleva sapere se avesse mangiato e se il lavoro andasse bene. Tommaso gli raccontò dell'impianto, della donna con il secchio, della firma che mancava. Ernesto rise.

«Quella capisce più di tutti i vostri comitati.»

«Non dirlo ad Ada.»

«Dille di venire a vedere un'officina vera.»

Rimasero al telefono quasi mezz'ora. Fu una conversazione senza Vittorio, e proprio per questo

Tommaso la ricordò a lungo. Alla fine Ernesto abbassò la voce.

«Hai fatto bene ad andare.»

Il figlio non rispose subito.

«Mi manchi», aggiunse il vecchio. «Sono vere tutte e due le cose.»

A casa trovò sul comodino una raccolta di racconti che Marta aveva portato nell'ultima visita. Un segnalibro arrivava a pagina quarantasette. Sul retro lei aveva scritto: Qui siamo arrivati. Non leggere avanti senza di me. Tommaso chiuse il volume in quel punto e lo lasciò accanto al letto.

Accese la lampada brutta di Ada e cominciò il rapporto di consegna. Nella prima pagina inserì i nomi di tutti quelli che avevano lavorato all'impianto, compresa l'addetta alle pulizie che aveva chiesto dove firmare.

Non era ancora un uomo importante. Era un uomo che cominciava a scegliere quale importanza desiderasse avere.

L'acqua alta

La pioggia cominciò di notte e continuò per tre giorni. A Rivamare i tombini si riempirono di foglie, i sottopassi vennero chiusi, il canale dietro il vecchio ospedale salì fino al bordo. Tommaso lavorava con Karim a una verifica quando arrivò la richiesta di aiuto da una struttura di accoglienza vicina al fiume.

Ada li raggiunse all'ingresso. Indossava stivali troppo grandi e teneva il telefono dentro un sacchetto trasparente.

«La centrale è stata fermata. Aspettiamo che i responsabili della sicurezza ci dicano dove possiamo entrare.»

Tommaso annuì. Non c'era niente di eroico nell'acqua scura che attraversava un edificio: bastavano un cavo, una botola, una corrente invisibile per trasformare la fretta in un altro soccorso da organizzare.

Lavorarono con i tecnici e con le squadre già sul posto. Spostarono materiali asciutti, ricostruirono la situazione degli impianti, aiutarono a trovare soluzioni provvisorie nelle zone dichiarate accessibili. Tommaso si accorse che la mappa ricevuta non corrispondeva a una modifica recente. Lo segnalò e quella differenza evitò di perdere tempo su una linea ormai scollegata.

Al piano superiore erano stati raccolti gli ospiti. Una donna anziana chiedeva del gatto. Un uomo in carrozzina si scusava ogni volta che qualcuno doveva spostargli una borsa. La responsabile continuava a

contare le persone ad alta voce, anche quando tutti erano già stati contati.

«Ha chiamato la sua famiglia?» domandò Tommaso.

«Non c'è tempo.»

Le porse il telefono. «Adesso sì. Due minuti li trova.»

Lei chiamò e cominciò a piangere prima che qualcuno rispondesse. Tommaso si allontanò per lasciarle un poco di riservatezza in mezzo a quel caos.

Verso sera arrivò un giornalista. Cercava un volto, una frase, un gesto da raccontare. Trovò Tommaso mentre consegnava una coperta e gli chiese che cosa provasse.

«Freddo», rispose lui.

Il giornalista rise, poi capì che non era una battuta. Gli domandò il nome e quello dell'organizzazione. Tommaso gli indicò Ada e la responsabile dei soccorsi: erano loro a poter spiegare il lavoro.

La fotografia uscì comunque. Lo mostrava sporco, con le maniche rimboccate, accanto a Karim. Nella didascalia c'era il suo nome scritto correttamente. Marta la trovò sul sito del giornale e gliela mandò con un messaggio: Ti vedo.

Tommaso lo lesse all'alba, seduto su una scala, mentre beveva un caffè tiepido. Quelle due parole avevano un peso che nessun riconoscimento pubblico avrebbe mai avuto.

Il lavoro continuò dopo il ritiro dell'acqua. Occorreva verificare, documentare, riparare senza trasformare l'urgenza in una scusa per fare male. Ada rifiutò una presentazione trionfale del progetto e insistette per un

incontro con chi avrebbe dovuto gestire le strutture nei mesi successivi.

«Le fotografie finiscono prima dei guasti», disse.

Tommaso preparò una relazione scritta con un linguaggio comprensibile. Fu invitato a illustrarla davanti a un gruppo di amministratori e tecnici. Salì sul palco con la cravatta prestata da Karim e una paura che non dipendeva dal pubblico. Per anni aveva parlato davanti a persone che cercavano la frase con cui contraddirlo. Ora doveva imparare che essere ascoltato non era necessariamente l'inizio di una trappola.

A metà intervento si fermò. Vide una ragazza prendere appunti, un uomo annuire, Ada fargli segno di rallentare. Respirò e continuò.

A Valscura, Vittorio lesse l'articolo sul computer dell'ufficio. Lidia lo vide ingrandire la fotografia. Non disse nulla. Il maggiore chiamò Ratti e gli chiese se sapesse qualcosa dei nuovi lavori del fratello.

«Ha trovato un ambiente adatto», rispose il commercialista.

«Un ambiente adatto a che cosa?»

«A lavorare.»

Vittorio chiuse la chiamata senza salutare. Non gli dava fastidio soltanto il successo di Tommaso. Gli dava fastidio che fosse accaduto fuori dalla sua spiegazione. In quella fotografia il fratello non sembrava un uomo fuggito, né uno che fosse stato tollerato per pietà. Sembrava qualcuno di cui altri avevano bisogno per ragioni buone.

La sera andò da Adele con una stampa dell'articolo.

«Vedi come sa farsi pubblicità?»

Lei prese il foglio e sorrise involontariamente. «È dimagrito.»

Vittorio la guardò. Quel sorriso gli parve una diserzione.

«Le apparenze sono sempre state il suo forte.»

Adele continuò a osservare la fotografia. «Ha le mani di tuo padre.»

Il maggiore riprese il foglio e lo piegò. Per il resto della cena parlò delle difficoltà dell'officina, dei costi, dei sacrifici che faceva per loro. Quando se ne andò, Adele aveva dimenticato di chiedergli una copia.

Ernesto la recuperò il giorno seguente dal giornalaio. Ritagliò la fotografia e la mise nella scatola di latta. Sotto, a matita, scrisse la data dell'alluvione e una parola soltanto: Tommaso.

La lingua di una figlia

A diciassette anni Marta smise di chiedere perché suo padre fosse andato via e cominciò a chiedere che cosa fosse accaduto prima. Non lo fece in una sola conversazione. Procedette come chi entra in una casa al buio: tastando le pareti, fermandosi quando trovava uno spigolo.

Era l'estate del 2012. A Rivamare dormiva ormai nella stanza con il limone davanti alla finestra e conosceva le abitudini del padre abbastanza bene da prenderlo in giro. Sapeva che comprava troppa frutta quando lei arrivava, che ripiegava i biglietti del treno e che non buttava via nessun disegno, neppure quelli di cui lei si vergognava.

Una sera lo trovò intento a riparare il manico di una pentola.

«Lo zio dice che sei partito per non affrontare i problemi.»

Tommaso continuò a stringere la vite, poi posò il cacciavite.

«Tu che cosa pensi?»

«Che ogni volta che chiedo mi fate un'altra domanda.»

Aveva ragione. Lui se ne accorse con un dispiacere diverso dalla colpa: quello di dover cambiare un modo di proteggerla che non era più adatto alla sua età.

Le raccontò la separazione in termini che non facevano di Elena un bersaglio. Le spiegò che c'era stata una relazione con Vittorio, che alcune accuse

contro di lui erano state esaminate senza trovare conferma, che il lavoro era diventato impossibile. Non lesse documenti a tavola e non cercò il consenso della figlia. Disse anche ciò che aveva sbagliato: avere atteso troppo, avere creduto che il silenzio bastasse a tenerla lontana dal conflitto, avere a volte usato il lavoro per non sentire il dolore.

Marta ascoltò senza interrompere. Alla fine domandò:

«La mamma mi ha mentito?»

Tommaso guardò le proprie mani. «Su alcune cose ti è stata raccontata una versione falsa.»

«Anche da lei.»

«Sì.»

La parola restò fra loro, piccola e irreversibile. Marta si alzò, andò in camera e chiuse la porta. Tommaso non la seguì. Dopo mezz'ora bussò e lasciò un bicchiere d'acqua sul tavolino fuori.

Il mattino dopo lei gli chiese di andare al mare. Nuotarono poco e camminarono a lungo sulla riva. Marta raccolse un pezzo di vetro levigato.

«Quando ero piccola pensavo che se ti facevo ridere, magari tornavi.»

Il padre restò indietro di un passo.

«Non lo sapevo.»

«Lo so.»

«Mi dispiace averti lasciato quel compito.»

Lei lanciò il vetro nella sabbia, poi lo raccolse per non lasciarlo dove qualcuno potesse farsi male. Quel gesto, così simile ai suoi e così autonomo, gli diede una gioia dolorosa.

Al ritorno a Valscura affrontò la madre. Elena negò alcune cose, ne minimizzò altre, poi si arrabbiò con Tommaso per averle raccontate. Marta la interruppe.

«Le ho chieste io.»

«Non sai tutto.»

«Allora dimmelo. Ma non dirmi soltanto che lui è fatto in un certo modo.»

Elena non riuscì. Per anni aveva usato il carattere del marito per non parlare delle proprie azioni. Ora la figlia le chiedeva date, fatti e parole precise. Era diventata grande anche in quel modo, imparando a riconoscere le risposte che non rispondevano.

Vittorio tentò di intervenire. La invitò a cena e le propose di pagarle un viaggio. Marta accettò la cena e rifiutò il viaggio.

«Perché?»

«Perché non te l'ho chiesto.»

«Uno zio non può fare un regalo?»

«Può. Ma prima voglio sapere perché hai detto che papà era violento.»

Vittorio appoggiò il bicchiere. «Tuo padre ti sta usando.»

Marta sentì il vecchio meccanismo: la domanda spariva, al suo posto veniva messa la persona che l'aveva provocata.

«Sto parlando io.»

Lui sorrise. «Hai la sua stessa testardaggine.»

«Non è una risposta.»

La cena finì presto. Vittorio raccontò a Elena che Marta era diventata insolente. La madre si trovò davanti a una scelta che conosceva bene e che aveva

sempre rimandato. Quella volta non telefonò a Tommaso per protestare. Rimase nella stanza della figlia e la guardò preparare i libri per la scuola.

«Non volevo farti male», disse.

Marta non si voltò. «Non basta che tu non volessi.»

Nei mesi successivi la ragazza cominciò un percorso di studio lontano dalla città. Non scelse il lavoro del padre. Si iscrisse a un corso che univa progettazione e cura degli spazi pubblici: voleva capire perché certi luoghi aiutassero le persone a incontrarsi e altri le costringessero a difendersi.

Tommaso la accompagnò all'iscrizione. All'uscita si sedettero su una panchina con due panini. Lui stava per darle un consiglio, poi si fermò.

«Che cosa volevi dire?» chiese Marta.

«Che sono contento.»

Lei lo studiò. «Era proprio quello?»

Tommaso rise. «No. Ma è quello che conta.»

Marta appoggiò la testa sulla sua spalla, poi gli chiese di spostarsi: il sole le arrivava negli occhi. Consultarono il programma dei corsi. Questa volta fu Tommaso a domandare il significato di due sigle, e la figlia gli spiegò con pazienza da dove avrebbe cominciato.

La villa senza inverno

La casa al mare di Vittorio aveva il riscaldamento acceso anche quando nessuno la abitava. Gli piaceva arrivare e trovare tutte le stanze calde. Diceva che una casa fredda era il segno di una vita provvisoria, e lui non aveva alcuna intenzione di sentirsi provvisorio.

La comprò attraverso una sequenza di operazioni che Ratti presentò ai genitori come una sistemazione patrimoniale. Adele firmò fidandosi delle spiegazioni del figlio. Ernesto pose domande, ricevette risposte parziali e si lasciò convincere che alcuni passaggi fossero temporanei, necessari a proteggere l'azienda. I documenti, letti singolarmente, sembravano appartenere a una gestione ordinaria. La menzogna stava nelle premesse, nei valori taciuti, nelle promesse fatte fuori dalle stanze dove si firmava.

Vittorio aveva imparato a non chiedere più tutto nello stesso momento. Prima otteneva il consenso a risolvere un problema. Poi sceglieva lui la soluzione. Quando i genitori si accorgevano di ciò che avevano ceduto, spiegava che tornare indietro avrebbe creato un danno maggiore.

Nel 2013 organizzò una cena nella villa. Invitò Malverni, Ratti, Bruno e alcune persone utili ai suoi affari. Elena si occupò dei fiori. Nessuno la presentò come compagna. Vittorio preferiva lasciare la relazione in una zona abbastanza visibile da umiliare Tommaso e abbastanza incerta da non impegnare se stesso.

Lei se ne accorse quando una donna gli chiese se fosse sposato. Lui sorrise e rispose: «Con il lavoro.»

Elena era a pochi passi, con un vaso in mano. Per un momento desiderò lasciarlo cadere.

Durante la cena Ratti parlò della crisi e della necessità di essere prudenti. Vittorio lo invitò a scegliere un altro argomento.

«Qui siamo venuti per stare bene.»

Ernesto non era stato invitato. Gli avevano detto che si trattava di una serata di lavoro, troppo faticosa per il suo cuore. Adele aveva preparato biscotti da mandare agli ospiti. Vittorio li lasciò in cucina, dentro il contenitore di plastica, perché non si accordavano con il servizio.

A fine serata Malverni uscì sulla terrazza. Guardò il mare invisibile e i punti luminosi delle barche.

«I suoi genitori hanno visto questa casa?»

«In fotografia.»

«Dovrebbe portarli.»

Vittorio accese un sigaro. «Mio padre passerebbe il tempo a calcolare quanto costa.»

«E quanto costa?»

«Meno di restare quello che gli altri hanno deciso per te.»

Malverni lo osservò. Non era un uomo senza intelligenza morale; era un uomo che aveva imparato a sospenderla quando il cliente rendeva abbastanza. Vide l'insaziabilità e ne valutò soprattutto il rischio per lo studio.

«Tenga in ordine le carte.»

Vittorio sorrise. «Per questo ho lei.»

In officina, la settimana seguente, Lidia trovò spese che non riconosceva. Alcune riguardavano lavori mai eseguiti nel capannone, altre forniture destinate a un indirizzo sul mare. Chiese spiegazioni a Ratti. Lui le parlò di partite da riclassificare.

«È la terza volta.»

«Allora aspetti la quarta prima di preoccuparsi.»

Lei non sorrise. Il commercialista si tolse gli occhiali.

«Signora Costa, l'azienda sta attraversando un momento delicato. Le sue osservazioni vanno fatte nelle sedi appropriate.»

«Questa non è appropriata?»

«Dipende da come vengono formulate.»

Pochi giorni dopo Vittorio le domandò se suo figlio avesse trovato lavoro. Lo fece con apparente interesse, ricordando che una sua conoscenza poteva aiutarlo. Lidia capì il messaggio e ne provò vergogna prima ancora di cedere. Aveva un mutuo, un marito malato e un figlio che inviava curriculum senza ricevere risposte. Non erano scuse sufficienti. Erano i punti esatti sui quali Vittorio aveva scelto di premere.

Continuò a lavorare. Conservò copie dei documenti di cui aveva legittimamente disponibilità e annotò le domande rimaste senza risposta. Si disse che stava preparando il giorno in cui avrebbe parlato. Quel giorno si allontanava ogni volta che riusciva a superare un'altra settimana.

Ernesto scoprì la villa da una fotografia pubblicata su una rivista locale. Vittorio vi compariva accanto a un imprenditore, con un bicchiere in mano. Il padre piegò il giornale e chiamò Ratti.

«Voglio capire che cosa sto pagando.»

Il commercialista promise un incontro. Arrivò con prospetti complessi e parlò per quasi un'ora. Ernesto, che conosceva il prezzo di ogni macchina acquistata in quarant'anni, uscì dalla conversazione convinto soltanto della propria incapacità di capire.

Quella sera cercò la scatola di latta. Rilesse l'elenco dei beni e aggiunse una domanda accanto a due voci. La mano gli tremava. Non era la vecchiaia a fargli più male: era l'idea di avere costruito per lasciare ai figli una sicurezza e di essere diventato, per uno di loro, un ostacolo fra il desiderio e la cosa desiderata.

Nella villa sul mare, Vittorio alzò la temperatura di un grado. Elena gli disse che faceva troppo caldo.

«Apri una finestra.»

Lei guardò le tende muoversi nell'aria tiepida e pensò al conto che qualcun altro avrebbe pagato. Le venne in mente Ernesto chino sui prospetti, e la stanza le sembrò soffocante.

Il letto vicino alla finestra

Ernesto morì nell'aprile del 2015, dopo una settimana in ospedale. Tommaso arrivò il secondo giorno, appena informato da Nino. Vittorio aveva aspettato prima di chiamarlo, sostenendo di non volerlo allarmare per un ricovero di controllo.

Il padre era in una stanza doppia, vicino alla finestra. Aveva un tubo sotto il naso e mani così ferme da sembrare estranee al suo corpo. Quando vide il figlio minore, cercò di sollevarsi.

«Stai giù», disse Tommaso.

«Mi comandano tutti.»

«Stavolta hanno ragione.»

Ernesto sorrise debolmente. Il compagno di stanza dormiva con la televisione accesa. Tommaso abbassò il volume e sedette.

Parlarono del lavoro a Rivamare, di Marta, di un collega andato in pensione. Il padre faceva domande precise, come se volesse rimettere in ordine il mondo attraverso dettagli che conosceva. Poi si stancò. Tommaso gli bagnò le labbra con un poco d'acqua, seguendo le indicazioni dell'infermiera.

«Non ho difeso abbastanza», disse Ernesto.

Tommaso rimase con il bicchiere in mano.

«Papà.»

«Lasciami finire una volta.»

Il figlio aspettò.

«Quando Vittorio era piccolo, se rompeva qualcosa dicevo che era vivace. Se faceva male a te, dicevo che

dovevate imparare a stare insieme. Credevo di essere giusto perché non sceglievo. Ma lui sceglieva sempre, e io lasciavo la scelta a lui.»

Tommaso guardò la finestra. Nel vetro si rifletteva una parte del letto.

«Ero tuo figlio anch'io.»

Ernesto chiuse gli occhi. «Lo so.»

La frase che Tommaso aveva trattenuto per anni uscì senza un grido e gli fece più male di quanto avesse immaginato. Il padre non cercò una ragione con cui coprirla. Restarono in silenzio, due uomini che non avevano più bisogno di fingere che l'amore avesse evitato gli errori.

Quando Ernesto riprese a parlare, la voce era più bassa.

«Lidia ha dei fogli.»

«Quali?»

«Le cose come le ricordo io. Non lasciare che dicano che volevo tutto questo.»

Tommaso si chinò. «Posso chiamarla?»

Il padre annuì, poi tossì a lungo. Entrò un'infermiera e gli chiese di riposare. La conversazione finì lì.

Tommaso telefonò a Lidia dal corridoio. Lei disse che avrebbe cercato i documenti e glieli avrebbe fatti avere. Nella sua voce c'era una paura che lui, preso dal ricovero, non seppe riconoscere interamente.

Vittorio arrivò con Adele verso sera. Voleva parlare con i medici e domandò subito quando il padre avrebbe potuto firmare alcune pratiche rimaste sospese. L'infermiera gli disse che non era il momento. Lui si irritò, poi recuperò una premura impeccabile.

«Naturalmente. Pensavo soltanto a evitargli problemi dopo.»

Tommaso lo guardò. La rabbia gli sembrò troppo piccola per contenere ciò che aveva sentito.

Nei giorni successivi si alternarono al letto. Adele passava ore a sistemare la coperta. A tratti parlava a Ernesto come se fossero di nuovo nella loro prima casa, quando il denaro mancava ma le decisioni avevano ancora un nome condiviso. Il marito le stringeva la mano. Tommaso vide in quei gesti una vita che Vittorio non aveva creato e non poteva interamente rubare.

La notte prima della morte rimase lui. Ernesto si svegliò poco dopo le tre.

«Hai freddo?» domandò Tommaso.

Il padre scosse il capo.

«Quando partivi per l'università», mormorò, «tua madre controllava sempre che avessi mangiato.»

«Lo fa ancora.»

«Tu dille di sì. Anche quando mangi male.»

Tommaso sorrise e gli prese la mano. Poco dopo chiamò l'infermiera. Le persone entrarono, lavorarono, gli chiesero spazio. Lui si alzò e rimase vicino alla parete, incapace di trovare una posizione per le braccia.

Al funerale Vittorio parlò dell'eredità morale del padre. Disse lavoro, sacrificio, famiglia. Tommaso ascoltò dalla prima fila con Marta accanto. La ragazza gli infilò una mano sotto il braccio. Era tornata dall'università con il primo treno.

Dopo la sepoltura, Vittorio cominciò a discutere delle chiavi e dell'inventario con Malverni. Tommaso lo sentì

pronunciare la parola liquidare. Non capì a che cosa si riferisse, ma il suono gli restò addosso.

Lidia gli si avvicinò in fondo al viale. Aveva gli occhi gonfi.

«Devo darle delle cose.»

«Quando vuole.»

Guardò oltre la sua spalla. Vittorio li stava osservando.

«La chiamo.»

Non lo chiamò. Tommaso la cercò altre volte; lei rispose con rinvii, disse che una parte dei documenti non era pronta, che doveva controllare. Sara gli consigliò di formalizzare le richieste relative alla successione e all'azienda. Lo fecero, ma la lettera personale di Ernesto rimase fuori da quelle risposte. Nessuno ne conosceva il contenuto abbastanza da sapere che cosa mancasse.

Prima di ripartire, Tommaso entrò da solo nel vecchio magazzino. La chiave girò con fatica. Dentro c'era odore di olio e polvere. Sul banco trovò il disegno della casa fatto da Marta da bambina, ormai sbiadito. Il nonno lo aveva fissato con due pezzi di nastro.

Lo staccò piano. Il gigante davanti al campanile era ancora lì. Tommaso piegò il foglio senza strapparlo e lo portò via.

La Casa delle Sorgenti

Il nome venne da una discussione durata troppo a lungo. C'era chi voleva usare un acronimo, chi una formula inglese, chi il cognome di un finanziatore. Ada ascoltò tutti, poi disse che se avessero impiegato altre due ore sul nome non sarebbe rimasto tempo per fare nulla di utile.

Tommaso propose Casa delle Sorgenti. Non perché volesse costruire una casa, spiegò, ma perché i progetti avevano bisogno di un luogo stabile in cui tornare a chiedere aiuto quando la cerimonia di inaugurazione era finita.

Il gruppo approvò. Nel 2016 nacque così una fondazione indipendente, con un consiglio, bilanci da rendere leggibili e responsabilità distribuite. L'università partecipava ai progetti, alcune imprese contribuivano, gli enti locali mettevano a disposizione spazi e necessità. Tommaso avrebbe diretto il lavoro tecnico. Non avrebbe firmato da solo le spese, neppure quando tutti si fidavano di lui.

«È eccessivo», disse uno dei sostenitori.

«Finché va tutto bene, sembra sempre eccessivo», rispose.

Aveva imparato sulla propria pelle che le buone intenzioni non sostituiscono le forme. Non volle trasformare quella lezione in una predica: la mise nello statuto e nelle abitudini quotidiane.

La fondazione lavorava accanto a una piccola società di progettazione della quale Tommaso era socio. I due

ambiti avevano conti distinti, incarichi dichiarati e verifiche esterne. Il reddito personale cominciò a diventare stabile. Comprò un appartamento più comodo, pagò i debiti rimasti e mise da parte denaro per gli studi di Marta. La prima cosa costosa che si concesse fu un materasso che non gli facesse male alla schiena.

La rete di contatti crebbe. Fu invitato a convegni, consultato su progetti, chiamato a coordinare gruppi in cui sedevano persone che prima aveva visto soltanto sui giornali. Scoprì che il potere poteva presentarsi anche come un'agenda piena di nomi pronti a rispondere. Cercò di ricordare come ci si sentisse quando nessuno richiama.

A una conferenza conobbe Amina Darif, ingegnera responsabile di un presidio tecnico e sanitario in un'area desertica del Nord Africa. Parlava un italiano preciso, imparato durante gli studi, e correggeva senza imbarazzo le ipotesi di chi conosceva il territorio soltanto da una mappa.

«Non ci serve una macchina che dimostri quanto siete bravi», disse a Tommaso. «Ci serve un sistema che continui a funzionare quando siete andati via.»

Lui sorrise. «Dovrebbe conoscere Ada.»

La collaborazione cominciò da uno scambio di dati e da una visita a Bir Amani, una località lontana dalle rotte turistiche. Tommaso arrivò convinto di conoscere il problema dell'acqua; capì presto di conoscere soltanto una parte degli strumenti per affrontarlo. I tecnici del posto sapevano leggere il terreno, riconoscere le variazioni stagionali e trovare risorse

dove lui vedeva soltanto mancanze. Lavorò con loro, sbagliò misure, corresse proposte.

Nel presidio viveva anche padre Samuele, un religioso anziano che si occupava di una piccola comunità cristiana e collaborava con persone di fedi diverse. Non dirigeva l'impianto né pretendeva di guidare chi ci lavorava. Riparava mobili, teneva una biblioteca e sapeva quali famiglie avessero bisogno di un passaggio per raggiungere l'ambulatorio.

Una sera accompagnò Tommaso fuori dal villaggio. Il cielo si riempì di stelle con una rapidità che lo lasciò senza parole.

«Qui uno si sente piccolo», disse Tommaso.

Samuele raccolse un sacchetto di plastica impigliato in una pietra. «Di giorno, con il lavoro, passa.»

Risero. Il sacerdote gli domandò della famiglia e ascoltò una parte della storia. Quando Tommaso nominò il fratello, si accorse che il nome gli faceva ancora cambiare il respiro.

«Credo di non sapere perdonare», disse.

Samuele non cercò una risposta pronta. Gli domandò soltanto se desiderasse continuare a essere governato da quell'uomo.

«No.»

«Allora abbiamo una direzione. Il resto non si decide stasera.»

Al ritorno Tommaso passò da Valscura. Adele era dimagrita e perdeva il filo dei discorsi. Aveva lasciato il gas acceso una mattina, poi accusato qualcuno di aver spostato le pentole. Vittorio parlava di distrazione e

rifiutava l'idea di una valutazione specialistica finché non divenne impossibile rimandarla.

Tommaso accompagnò la madre a una visita. Le tenne la borsa sulle ginocchia mentre il medico le faceva domande. Adele si irritò quando non trovò una risposta. Guardò il figlio come se fosse stato lui a metterla in difficoltà.

«Io so chi sono», disse.

Tommaso le prese la mano. «Lo so anch'io.»

Fuori, la madre gli domandò dov'era Ernesto. Per un istante lui pensò di aver sentito male.

«Mamma...»

Lei lo guardò e capì dal suo viso. Pianse senza rumore. Tommaso la abbracciò sul marciapiede, davanti a un negozio che esponeva sedie da giardino. Le persone passarono accanto senza fermarsi.

Quella sera scrisse a Vittorio proponendo un incontro con i curanti e una gestione condivisa delle necessità. Il fratello rispose che se ne stava già occupando e che non c'era bisogno di creare confusione.

Tommaso inoltrò la corrispondenza a Sara. Il giorno seguente riservò due mattine alle telefonate, tenne accanto il quaderno delle visite e chiese ai curanti come partecipare all'assistenza. Riuscì a fissare un colloquio. Segnò il nome della persona che lo avrebbe ricevuto e comprò il biglietto del treno prima di tornare al laboratorio.

Le stanze di Adele

La malattia di Adele non arrivò come una porta che si chiude. All'inizio lasciò spifferi: una data confusa, una parola sostituita, la paura improvvisa di non sapere dove fosse il bagno nella casa abitata da una vita. Poi gli intervalli si allargarono. C'erano mattine in cui parlava con chiarezza e pomeriggi in cui una stanza le sembrava un luogo estraneo.

Tommaso imparò a non correggere ogni errore. Il medico gli spiegò come orientare la conversazione senza trasformarla in un esame continuo. Lui ascoltò e prese appunti. Aveva bisogno di fare qualcosa che non consistesse soltanto nell'assistere a una perdita.

Un sabato le portò una scatola di fotografie. Adele riconobbe sua madre da giovane e non riconobbe se stessa il giorno del matrimonio. Rideva di alcuni cappelli, poi si preoccupò che nessuno avesse preparato la cena per Ernesto. Tommaso le propose di bere un tè. Lei accettò, rassicurata dal rumore dei piattini.

Per un'ora furono vicini senza parlare di Vittorio. La madre gli aggiustò il colletto della camicia.

«Sei sempre in disordine.»

«Ho preso da papà.»

Adele sorrise. «Lui peggio.»

Tommaso avrebbe voluto fermare il tempo in quella cucina. Non per riportarla a una perfezione mai esistita, ma per conservare la parte della madre che non era stata raggiunta dal sospetto. Quando lei si addormentò in poltrona, restò seduto senza muoversi fino a farsi male alla schiena.

Vittorio arrivò nel tardo pomeriggio. Vide le fotografie e le raccolse.

«Così la confondi.»

«Il medico ha detto che possiamo usarle con calma.»

«Tu vieni una volta e sai tutto.»

Tommaso si scostò dalla poltrona di Adele. «Vengo quando concordiamo. Ho chiesto di aumentare l'assistenza.»

«Paga, allora.»

«Lo sto facendo.»

Gli mostrò i versamenti per le prestazioni concordate. Vittorio non li guardò. Cambiò argomento, dicendo che il problema non era il denaro ma il peso quotidiano. In quel punto aveva un frammento di ragione: l'assistenza era davvero faticosa. Lo usava per rendere illegittima qualsiasi verifica sul modo in cui gestiva i beni della madre.

Tommaso propose un incontro con una professionista esperta di tutela delle persone fragili. Vittorio si oppose, sostenendo che avrebbe umiliato Adele. Sara preparò le iniziative necessarie per chiedere una valutazione indipendente. La procedura richiese tempo, accertamenti, comunicazioni. Nel frattempo il maggiore continuò a presentarsi come l'unico figlio che si occupasse di lei.

L'assistenza domiciliare venne affidata anche a Teresa Manni, infermiera di cinquantotto anni. Aveva imparato a riconoscere i familiari che volevano informazioni e quelli che volevano essere visti mentre le chiedevano. Vittorio apparteneva alla seconda specie, ma lei non formulò un giudizio definitivo. Guardava i bisogni della paziente e annotava ciò che osservava.

Adele, con Teresa, era a volte aggressiva, a volte affettuosa. Un giorno le domandò se avesse visto il figlio buono.

«Quale dei due?»

La donna indicò una fotografia di Vittorio. Teresa non commentò. Il giorno successivo, davanti alla stessa fotografia, Adele disse che quel signore veniva sempre a chiedere soldi. Il mutare delle risposte mostrava quanto sarebbe stato scorretto usare una frase isolata come una dichiarazione lucida e stabile.

Teresa registrava i cambiamenti clinici per il lavoro, senza immaginare che qualcuno avrebbe tentato di trasformare proprio quella fragilità in una testimonianza.

Elena andava a trovare Adele più raramente. La vecchia la chiamava talvolta con il nome di una cugina, altre volte le chiedeva quando sarebbe tornato Tommaso. Una mattina la riconobbe e le accarezzò il polso.

«Non fatelo stare fuori.»

«Chi?»

«Il bambino. Ha freddo.»

Elena guardò la finestra chiusa. Non sapeva di quale bambino parlasse, e lasciò la frase nel suo mistero, senza piegarla a una versione dei fatti.

Nell'autunno del 2017 Adele ebbe un aggravamento. Fu ricoverata e poi tornò a casa con bisogni assistenziali più complessi. Il medico descrisse episodi di grave disorientamento e periodi di vigilanza molto ridotta. Le decisioni che la riguardavano richiedevano cautele crescenti. Tommaso sollecitò ancora una protezione formale e una gestione trasparente.

Vittorio lesse la richiesta e la posò davanti a Malverni.

«Vuole togliermela.»

L'avvocato scorse le pagine. «Vuole che qualcuno controlli.»

«È la stessa cosa.»

Malverni non rispose. Conosceva già abbastanza la situazione per capire che non lo era. Gli chiese quali documenti avessero per sostenere la volontà della madre di affidarsi al maggiore.

Vittorio rimase in silenzio. Poi disse:

«Possiamo avere una sua dichiarazione.»

«Nelle sue condizioni bisogna essere molto prudenti.»

«Lei sa ancora che cosa le ha fatto Tommaso.»

Era una menzogna dentro un'altra. La prima riguardava i fatti; la seconda pretendeva di attribuire a una donna malata la capacità di confermarli.

Malverni chiuse la cartella. Il rifiuto che avrebbe dovuto pronunciare gli rimase in gola.

«Quando posso passare?»

La mano sulla mano

Il 18 novembre 2017 pioveva senza vento. Alle quattro del pomeriggio la stanza di Adele aveva la luce grigia delle giornate che sembrano finite prima di sera. Sul comodino c'erano un bicchiere con una cannuccia, una scatola di garze e una fotografia di Ernesto con i due bambini in bicicletta.

Adele era a letto. Aveva trascorso una notte difficile e nel primo pomeriggio non aveva risposto alle domande di Teresa. Apriva gli occhi per brevi istanti, senza seguire stabilmente ciò che accadeva. Non riconosceva chi entrava e non era in condizione di comprendere un testo, valutarlo o esprimere una volontà consapevole.

Malverni lo vide appena varcò la soglia.

Si fermò vicino alla sedia. Portava una cartella color cuoio e una penna elegante, regalo di un cliente. Vittorio gli fece cenno di avvicinarsi.

«È stanca. La mattina andava meglio.»

L'avvocato guardò il volto della donna. «Signora Adele, mi sente?»

Dal letto non venne alcun segno di risposta.

«Sono l'avvocato Malverni.»

Le labbra si mossero appena, senza formare una parola riconoscibile. Vittorio le sistemò il cuscino con un gesto brusco travestito da cura.

«Mamma, dobbiamo mettere a posto quella cosa.»

Nessun segno di comprensione.

Malverni aprì la cartella. Il testo era stato preparato in studio, sulla base delle indicazioni di Vittorio.

Parlava in prima persona. Attribuiva ad Adele paura del figlio minore, accuse di sottrazioni, pressioni, minacce di abbandono e tentativi di farle assumere farmaci contro la sua volontà. Descriveva Tommaso come un uomo capace di qualunque mezzo per impossessarsi dei beni dei genitori. Era il ritratto di Vittorio, trasferito sopra un altro nome.

L'avvocato aveva letto quelle righe molte volte. Prima di entrare si era detto che avrebbe verificato la lucidità della donna. Adesso la verifica aveva una risposta evidente e incompatibile con il lavoro per cui era venuto.

«Oggi non mi sembra opportuno», disse.

Vittorio lo guardò senza muovere la testa. «Ne abbiamo parlato.»

«Le sue condizioni...»

«Domani potrebbero essere peggiori.»

Era una ragione per fermarsi, presentata come una ragione per affrettarsi. Malverni abbassò gli occhi sul foglio.

«Lei queste cose le ha sempre dette», continuò Vittorio. «Non stiamo inventando niente.»

L'avvocato sapeva che alcune accuse erano state già contraddette dai documenti. Sapeva anche che la donna davanti a lui non stava dichiarando nulla. Il punto in cui decise di procedere non ebbe una forma grandiosa. Fu il piccolo movimento con cui estrasse la penna e tolse il cappuccio.

Vittorio sollevò la mano destra della madre. Le dita ricaddero sul lenzuolo. La raccolse di nuovo, la strinse

intorno alla penna e pose il foglio su un supporto rigido.

«Qui, mamma. Come sempre.»

Adele emise un suono basso. Non era un assenso. Avrebbe potuto essere dolore, disagio o soltanto respiro.

Malverni tenne fermo il supporto. La mano di Vittorio guidò quella della madre sopra la riga. Ne uscì un segno spezzato, privo della sicurezza con cui lei aveva scritto il proprio nome per tutta la vita.

L'avvocato lo guardò. Avrebbe potuto ancora strappare il foglio, dichiarare l'impossibilità di raccogliere una firma, uscire. Invece controllò che il tratto non coprisse il testo e sistemò la pagina nella cartella.

«Serve anche la sua attestazione», disse Vittorio.

Malverni sentì il calore salire al collo. «Non sono un notaio.»

«Lo so. Scriva che era presente.»

Essere stato presente era vero. Scrivere che Adele aveva letto, compreso e approvato sarebbe stato falso. Il documento che preparò poco dopo confuse deliberatamente quelle due cose.

Teresa rientrò alle sedici e venti. Aveva lasciato la paziente per una breve commissione concordata, mentre un'altra persona restava in casa. Trovò la porta della camera socchiusa, Vittorio vicino al letto e Malverni con la cartella aperta.

Vide la penna, il supporto, la mano di Adele ancora posata in una posizione innaturale.

«Che cosa state facendo?»

«Una questione di famiglia», rispose Vittorio.

Teresa si avvicinò alla donna, la chiamò per nome, controllò la risposta agli stimoli secondo il suo lavoro. Non ottenne un contatto adeguato.

«In queste condizioni non può firmare niente.»

Malverni richiuse la cartella. «Non spetta a lei valutare il documento.»

«Sto parlando della signora.»

La frase lo raggiunse più di un'accusa. Lui spostò una sedia, si scusò per l'ingombro e uscì. Aveva compiuto un atto grave e trovò ancora la cortesia necessaria a non urtare un mobile.

Vittorio rimase vicino alla madre.

«Lei viene pagata per assisterla.»

Teresa lo guardò. «È quello che sto facendo.»

Annotò l'ora, le condizioni osservate e quanto aveva trovato al rientro. Informò il curante delle difficoltà della giornata e riferì l'episodio attraverso i canali professionali appropriati. Non poteva conoscere il contenuto del foglio scomparso nella cartella. Poteva però impedire che il silenzio diventasse l'unica descrizione di quel pomeriggio.

Quando la casa rimase quieta, lavò la mano di Adele. Sul pollice c'era una piccola macchia d'inchiostro. La tolse con pazienza, appoggiando il palmo della donna sul proprio.

«Adesso riposi», disse.

Adele non rispose. La fotografia sul comodino mostrava due bambini sorridenti. Teresa la voltò appena verso il letto, perché se la paziente avesse

aperto gli occhi trovasse un'immagine familiare, non il segno di ciò che era stato fatto usando il suo corpo.

Fuori, Vittorio seguì con lo sguardo l'automobile di Malverni. La pioggia gli bagnava la camicia e lui non se ne accorgeva. Dentro la cartella c'era una voce che sua madre non possedeva più e che, da quel momento, avrebbe potuto usare senza essere contraddetto da lei.

Il turno di Teresa

Teresa aveva imparato che la memoria professionale non poteva dipendere dall'indignazione. Le emozioni cambiavano intensità; una data annotata bene restava. Quella sera scrisse i fatti osservati senza attribuire intenzioni che non poteva dimostrare. La donna non rispondeva in modo adeguato, non riconosceva le persone, non poteva sostenere una conversazione. Erano presenti il figlio maggiore e un uomo qualificatosi come avvocato. Sul letto era stato collocato un supporto per fogli. Lei aveva espresso la propria contrarietà a qualunque firma in quelle condizioni.

Rilesse. Tolsse un aggettivo. Aggiunse l'orario esatto della chiamata al medico. Poi chiuse il diario assistenziale.

Il giorno seguente Vittorio comunicò che avrebbe preferito un'altra infermiera.

«Non si è creato un buon rapporto.»

La responsabile del servizio chiese spiegazioni e dispose una verifica. Teresa raccontò l'episodio. Non si presentò come un'eroina, non cercò alleati al bar. Portò le osservazioni dove potevano essere valutate. Le fu chiesto di continuare per il tempo necessario a garantire la continuità dell'assistenza.

Vittorio smise di salutarla. Le lasciava istruzioni su fogli appoggiati alla credenza e controllava l'orario delle sue uscite. Una volta le domandò se avesse figli.

«Sì.»

«Allora dovrebbe capire quanto sia delicata una famiglia.»

Teresa mise via un termometro. «Per questo non mi piace vedere una madre usata come un foglio.»

Lui fece un passo verso di lei, poi si fermò. Non c'erano parole utili a trasformare quella frase in un problema tecnico.

Tommaso venne a sapere che era accaduto un episodio riguardante una firma attraverso le comunicazioni sul percorso di tutela. Cercò di ottenere chiarimenti. Vittorio disse che si trattava di normali pratiche assistenziali; Malverni rispose in termini generici. Il documento non venne consegnato. Sara segnalò l'accaduto nelle richieste già avviate e chiese che le condizioni di Adele fossero valutate da soggetti indipendenti.

Entro dicembre fu disposta una protezione formale con una figura esterna alla famiglia incaricata di occuparsi degli interessi della donna. Vennero esaminati bisogni, disponibilità residue e movimenti recenti. Il margine di manovra di Vittorio si ridusse. Alcune operazioni furono fermate, altre entrarono in un lavoro di ricostruzione che non poteva essere compiuto in pochi giorni.

Il maggiore raccontò alla madre che Tommaso le aveva tolto la libertà. Lei non era in grado di seguire il discorso, ma la voce alterata la agitò. Teresa gli chiese di abbassarla.

«Le sto parlando di suo figlio.»

«Le sta facendo male.»

Vittorio uscì sbattendo la porta.

A Natale Tommaso passò con Marta. Portarono un dolce semplice e un piccolo lettore per ascoltare le canzoni che Adele amava. La donna era sveglia, ma non sembrava riconoscerli. Marta sedette vicino al letto e le raccontò dell'università senza aspettare risposte. Descrisse una piazza che stava studiando, le panchine troppo lontane, gli alberi scelti male.

«Tu dicevi sempre che una piazza senza ombra è una stanza senza tetto», aggiunse.

Adele mosse le labbra. Marta si chinò. Non capì le parole e non pretese di averle capite.

Tommaso restò vicino alla finestra. Avrebbe voluto ricevere dalla madre una frase che rimettesse in ordine gli anni: so che non hai fatto niente, mi hanno ingannata, perdonami. La malattia gli toglieva anche il diritto di aspettarla. Poteva assistere sua madre o continuare a interrogarla in silenzio. Quel pomeriggio cercò di scegliere la prima cosa.

Le mise una crema sulle mani, lentamente. Quando arrivò al pollice, vide una piccola screpolatura. Teresa gli spiegò che la pelle era fragile e occorreva attenzione.

«Le dà fastidio?»

«A volte. Oggi sembra tranquilla.»

Tommaso continuò. Adele girò appena la testa verso di lui. Per un istante i suoi occhi sembrarono fermarsi sul volto del figlio. Lui non seppe se ci fosse riconoscimento. Decise di non trasformare nemmeno quella speranza in una prova.

Dopo la visita, Marta pianse in macchina.

«Mi sembra che sia ancora qui e che la stiamo già perdendo.»

Tommaso le lasciò il tempo di parlare. Non cercò una frase religiosa che rendesse la scena meno dura. Le disse che anche a lui faceva paura e che avrebbero continuato a venire.

Quella notte, a Rivamare, aprì il Vangelo e rimase a lungo sulla pagina senza leggere. Poi scrisse sul quaderno una preghiera breve: aiutami a volerle bene senza chiedere alla sua malattia di guarire la mia ferita.

Non cancellò la rabbia. La mattina seguente la sentì ancora. Ma telefonò al servizio per sapere se servisse qualcosa, pagò quanto concordato e organizzò la visita successiva. La bontà, in quelle settimane, non aveva un aspetto luminoso. Somigliava a un'agenda rispettata quando il cuore avrebbe preferito non tornare.

Teresa continuò il suo turno. Ogni volta che entrava nella stanza, salutava Adele per nome e le spiegava che cosa stava per fare, anche quando la donna non rispondeva. Non sapeva quale parte delle parole riuscisse ancora ad arrivarle. Sapeva che la dignità di una persona non dipendeva dalla sua capacità di ringraziare.

Quando il telefono smise

Adele morì all'alba del 9 febbraio 2018. La notte precedente Tommaso era rimasto con lei fino alle due, poi Teresa lo aveva convinto a riposare nella stanza accanto. Lo svegliò con una mano sulla spalla. Non ebbe bisogno di dire subito la parola.

Tommaso si alzò ancora vestito. Nella camera c'era un silenzio diverso, non più interrotto dall'attesa del respiro successivo. Si avvicinò al letto e prese la mano della madre. Era ancora tiepida. Questa semplice continuità del calore gli sembrò insopportabile.

Non pensò alle accuse. Pensò a una mattina d'inverno in cui Adele gli aveva scaldato le scarpe vicino alla stufa, e al fatto che nessuno avrebbe potuto aggiungere un'altra mattina a quel ricordo.

Teresa gli lasciò tempo. Poi gli spiegò le cose da fare, una alla volta. Lui ascoltò come si ascolta una lingua che si conosce ma che improvvisamente richiede fatica.

Vittorio arrivò poco dopo le sette. Si fermò sulla soglia, guardò il letto e portò una mano alla bocca. Tommaso non cercò di interpretare il gesto. Si fece da parte.

Il maggiore restò accanto alla madre meno di un minuto. Poi domandò dove fossero i documenti per le pratiche. Teresa gli indicò la cartella predisposta. Lui la prese e uscì in corridoio per telefonare.

«Adesso i conti vengono bloccati?»

Tommaso lo sentì dalla stanza. Non avrebbe dimenticato né la domanda né il tono: non era

l'incertezza di chi non conosce una procedura, ma l'irritazione di chi scopre un ostacolo al momento sbagliato.

Quando Vittorio rientrò, il fratello gli chiese di aspettare.

«Aspettare che cosa?»

Tommaso indicò il letto. Non trovò una frase che non sembrasse assurda per la propria evidenza.

Vittorio rimise il telefono in tasca. «Qualcuno deve pur occuparsene.»

Si divisero le incombenze attraverso persone terze, per evitare che ogni scelta diventasse un conflitto. La figura incaricata della tutela consegnò quanto dovuto per la ricostruzione della situazione. Emerse un patrimonio molto più ridotto di quello ricordato da Ernesto, gravato da operazioni già contestate e da passaggi sui quali sarebbe stato necessario continuare a fare chiarezza.

Vittorio non voleva attendere. Chiedeva disponibilità immediate, sosteneva di avere anticipato somme, pretendeva rimborsi di cui non forniva documentazione sufficiente. La morte della madre aveva interrotto il flusso di piccole autorizzazioni, cedimenti e promesse su cui aveva costruito la propria comodità. Non c'era più nessuno da chiamare figlio mio prima di una firma.

Al funerale pianse davanti a molte persone. Tommaso non dubitò che quelle lacrime potessero essere reali. Dubitò del loro oggetto. Forse Vittorio piangeva una madre; forse piangeva il posto che la madre aveva occupato nel suo mondo. Le due cose

potevano essersi confuse tanto da diventare indistinguibili perfino per lui.

Don Pietro celebrò con voce più debole di un tempo. Non parlò di una famiglia esemplare. Ricordò la donna che aveva cucito tovaglie per la parrocchia, preparato pranzi per chi non poteva uscire, cresciuto due figli con limiti e affetti che nessuna cerimonia aveva il diritto di semplificare.

Marta lesse una breve preghiera. Non chiese che tutto fosse dimenticato. Chiese riposo per la nonna e coraggio per chi restava. Elena sedeva in fondo, lontana da Vittorio.

Dopo la sepoltura, il maggiore cercò Tommaso vicino al cancello.

«Adesso dobbiamo parlare seriamente.»

«Ne parleranno i professionisti.»

«Non fare il difficile. È una cosa fra noi.»

Tommaso non cercò lo sguardo del fratello. Gli addetti stavano chiudendo il viale alle loro spalle.

«È proprio per questo che non sarà soltanto fra noi.»

Vittorio cambiò espressione. La morte dei genitori gli aveva tolto anche il linguaggio con cui giustificare le proprie richieste. Non poteva più dire per papà, per mamma, per non farli soffrire. Restava il pronome che aveva sempre cercato di nascondere: io.

Quella sera tornò nella casa vuota. Aprì il frigorifero, richiuse la porta, accese tutte le luci. Sul tavolo c'era il contenitore dei biscotti. Lo buttò nel lavandino con un gesto rabbioso, spargendo briciole.

Il telefono di Adele era ancora sul mobile. Lo prese, scorre i messaggi e trovò quelli di Tommaso: richieste

di visita, domande sulle cure, promesse di passare. Alcuni non erano mai stati mostrati alla madre. Li aveva filtrati lui stesso, spiegandosi che la proteggeva da agitazioni inutili.

Per un momento gli apparve l'intera sproporzione fra la storia raccontata e i gesti reali del fratello. Avrebbe potuto fermarsi su quella differenza. Invece spense il telefono e lo chiuse in un cassetto.

La casa non rispose. Nessuno lo chiamò dalla cucina, nessuno gli chiese se avesse mangiato, nessuno si preoccupò della sua faccia stanca. Sentì crescere una furia senza destinatario immediato.

Prese la propria automobile e guidò fino alla villa sul mare. Il riscaldamento era acceso. Le stanze erano calde. Non provò alcun sollievo.

Gli oggetti rimasti

Quando Tommaso tornò nella casa dei genitori, trovò il muro del salotto più chiaro nei punti in cui erano stati appesi i quadri. Alcuni mobili erano stati portati via prima che l'inventario potesse essere completato. Vittorio sosteneva che fossero stati regalati in passato o venduti per pagare spese di assistenza. Su alcune cose c'erano ricevute; su altre soltanto la sua parola.

Sara gli aveva consigliato di non andare da solo. Lo accompagnavano Marta e la persona incaricata di verbalizzare ciò che restava. Tommaso detestò il rumore della penna in quelle stanze e nello stesso tempo ne comprese la necessità.

L'elenco degli oggetti sopravvissuti era breve: una credenza, due letti, stoviglie spaiate, scatole di fotografie, attrezzi, biancheria. Le cose di valore affettivo non rispettavano alcuna graduatoria economica. Marta cercava il piccolo orologio che la nonna teneva in cucina. Tommaso voleva la tazza sbeccata del padre e un ricettario scritto a mano.

Trovarono il ricettario sotto una pila di canovacci. La prima pagina conteneva una ricetta per dodici persone; più avanti le dosi erano state corrette per sei, poi per quattro. La storia della casa era anche in quelle cancellature.

«Posso prenderlo?» chiese Marta.

La persona che li accompagnava annotò la richiesta. Avrebbero rispettato le formalità anche per un quaderno di farina e macchie d'olio. Era triste doverlo

fare. Sarebbe stato più triste lasciare che la tristezza diventasse un'altra occasione di sopraffazione.

In camera dei genitori mancava una piccola spilla d'oro che Adele aveva ricevuto da Ernesto al loro anniversario. Vittorio disse che non ricordava di averla mai vista. Marta la riconobbe in una fotografia e la segnalò. Non fu ritrovata.

Tommaso aprì l'armadio. Sull'ultimo ripiano c'era una scatola di scarpe con lettere, bollette e biglietti. Tra questi trovò una cartolina che aveva mandato ai genitori dal primo convegno fuori dall'Italia. Sul retro aveva scritto poche righe e promesso di portare un dolce tipico. La cartolina era stata conservata dentro una busta chiusa, insieme ad altre sue lettere mai aperte.

«Forse la nonna non le ha ricevute», disse Marta.

Tommaso allineò le buste per data. Su una riconobbe il francobollo scelto insieme a Marta; ricordava perfino il chiosco in cui l'avevano comprato. Ciò che Adele ne avesse saputo, ormai, non aveva una risposta recuperabile.

Si sedette sul letto. Aveva immaginato di svuotare una casa; stava scoprendo una rete di conversazioni interrotte prima di cominciare. Ogni busta chiusa conteneva un giorno nel quale aveva creduto di essere stato letto.

Marta gli si sedette accanto.

«Possiamo aprirle noi.»

«Sì.»

Lo fecero in silenzio. C'erano notizie di lavoro, fotografie, un invito a una cerimonia alla quale i

genitori non erano venuti. Vittorio aveva detto che erano troppo stanchi. Tommaso aveva accettato la spiegazione, ferito ma rispettoso. Ora gli parve di vedere, in fondo a molte scelte, la mano che aveva distribuito distanze agli altri restando sempre al centro.

Non trovarono la lettera preparata da Malverni. Era altrove, custodita dal fratello come una risorsa da usare quando fosse diventata necessaria.

Le pratiche patrimoniali avanzarono lentamente. Alcuni beni erano stati ceduti a terzi, altri gravati da obblighi, altri ancora trasferiti sulla base di atti la cui contestazione richiedeva prove. Sara gli spiegò che una convinzione morale, per quanto fondata, non permetteva di annullare con un gesto tutto ciò che era avvenuto.

«Ci sono persone estranee che hanno acquistato in buona fede. Ci sono operazioni diverse. Dobbiamo distinguerle.»

Tommaso annuì. A volte quella precisione gli sembrava una nuova lentezza imposta alla vittima. Poi ricordava che proprio l'abitudine a confondere le cose aveva permesso a Vittorio di colpirlo.

Una sera Marta gli chiese se rivolesse la casa.

«Non so se saprei abitarci.»

«Non ti ho chiesto questo.»

Lui la guardò. La figlia era diventata capace di riconoscere quando una risposta si allontanava dalla domanda.

«Vorrei che non fosse il premio per quello che ha fatto.»

«Allora chiedila per questo. Poi deciderai che cosa farne.»

Tommaso andò al cimitero prima di ripartire. Rimase davanti alla tomba dei genitori senza parlare. Non promise vendette e non giurò di dimenticare. Disse soltanto che avrebbe cercato la verità anche dove loro non avevano saputo o voluto guardare.

Uscendo incontrò Bruno Lodi. Il mediatore portava fiori per qualcuno e abbassò subito gli occhi.

«Mi dispiace per tua madre.»

«Anche a me.»

Bruno sembrò voler aggiungere qualcosa. Guardò il viale, si schiarì la gola e rinunciò. Tommaso lo lasciò andare. Aveva smesso di inseguire le mezze confessioni come se bastasse trattenerle un po' di più per trasformarle in coraggio.

In macchina Marta aprì il ricettario. Decisero di provare, appena tornati a Rivamare, la torta che Adele preparava quando erano tutti ancora capaci di sedersi alla stessa tavola. La ricetta era rimasta. Non avrebbe restituito il pranzo, ma poteva ancora nutrire qualcuno.

Il credito finito

La prima richiesta respinta riguardò una somma che, pochi anni prima, Vittorio avrebbe ottenuto con due telefonate. Il direttore della banca lo ricevette con cortesia, parlò di esposizioni, garanzie e flussi insufficienti. Non nominò i genitori morti. Non ce n'era bisogno.

«Mi conosce», disse Vittorio.

«Conosco la situazione.»

Era una differenza che non aveva mai sopportato. La reputazione, quando lo favoriva, avrebbe dovuto sostituire ogni documento; quando riguardava Tommaso, un sospetto gli era sembrato sufficiente a cancellare qualsiasi prova.

Uscì senza stringere la mano. Chiamò Ratti dalla macchina e gli ordinò di raggiungerlo in villa. Il commercialista arrivò nel pomeriggio con due cartelle e l'espressione di chi porta un conto a una festa già finita.

«Devi ridurre le spese.»

«Devo avere liquidità.»

«È la stessa conversazione, se vuoi ascoltarla.»

Vittorio rovesciò sul tavolo le chiavi di tre automobili. «Vendi qualcosa.»

«Ne stai già vendendo. Non basta.»

L'officina aveva perso clienti e personale. Le scelte fatte per estrarre denaro avevano ridotto la capacità di produrlo. Alcuni beni erano stati ceduti, altri impegnati; le richieste di chiarimento sulla gestione del

patrimonio familiare rendevano più difficile ottenere nuovo credito. La villa era diventata una macchina che consumava denaro anche quando lui dormiva.

Ratti gli mostrò un prospetto. Vittorio lo spinse via.

«Quando c'era mio padre trovavi sempre una soluzione.»

Il commercialista tacque.

«Adesso sei diventato prudente?»

«Adesso non c'è più quello che c'era.»

La frase produsse un silenzio feroce. Vittorio guardò la vetrata, il giardino curato, la piscina coperta. Non gli venne in mente di essere stato fortunato ad avere tanto. Si sentì tradito dal fatto che il patrimonio avesse una fine.

Cominciò a chiamare vecchi conoscenti proponendo affari urgenti. Alcuni evitarono di rispondere, altri gli chiesero documenti che non voleva mostrare. Bruno smise di frequentare la villa con la stessa assiduità. I camerieri del ristorante dove aveva sempre ordinato senza guardare il conto cominciarono ad attendere la carta prima di allontanarsi.

Le sue giornate si riempirono di irritazioni. Un rubinetto che gocciolava, una consegna in ritardo, una frase di Elena diventavano offese personali. Non era necessario attribuire quel comportamento a una malattia: la sua furia aveva una logica leggibile. Aveva costruito la propria sicurezza sulla disponibilità degli altri e ora interpretava ogni limite come una ribellione.

Una sera Elena gli chiese di restituirle una somma prestata mesi prima.

«Anche tu?»

«Sono soldi miei.»

«Dopo tutto quello che ho fatto per te.»

Lei rimase in piedi vicino alla porta. Aveva sentito quella frase rivolta ad Adele, a Ernesto, perfino a Lidia. Per anni l'aveva considerata il lamento di un uomo generoso circondato da persone ingrato. Adesso la riconosceva come il prezzo sempre crescente di ogni favore.

«Dimmi quando», disse.

Vittorio le afferrò il braccio. Non forte abbastanza da lasciare subito un segno, abbastanza da farle capire che la conversazione non gli piaceva più.

«Non parlarci così.»

Elena si liberò. Guardò la sua mano, poi il viso. Rivide una sera lontana in cui Tommaso le aveva chiesto spiegazioni e lei aveva chiamato controllo la sua sofferenza. Non erano la stessa cosa. La differenza la raggiunse con un ritardo che non le avrebbe risparmiato responsabilità.

Se ne andò. Non per sempre, ancora. Tornò due volte, cercò di discutere, accettò una scusa priva di ammissioni. Alla terza visita lo trovò intento a insultare una persona al telefono perché non voleva concedergli altro denaro. Attese che finisse.

«Io non vengo più.»

Vittorio rise. «Dove vai?»

«A casa mia.»

«La casa in cui ti ho tenuta quando nessuno ti voleva?»

Elena sentì la vergogna e questa volta non la trasformò in rabbia contro Tommaso. Prese la borsa e

uscì. La perdita della relazione non la rese innocente; le tolse soltanto il luogo in cui aveva continuato a raccontarsi che le proprie scelte fossero state inevitabili.

Vittorio restò solo. Accese la televisione. Sullo schermo comparve un servizio su un programma internazionale per infrastrutture essenziali. Fra gli intervistati c'era Tommaso, in giacca scura, accanto ad Ada e a una delegazione straniera.

Il giornalista lo definì una delle figure più autorevoli del settore. Parlò della Casa delle Sorgenti, dei progetti, della rete di sostenitori. Vittorio abbassò il volume e fissò il volto del fratello.

Non vide gli anni di lavoro. Vide una nuova disponibilità di denaro dalla quale era escluso.

Andò nello studio e aprì il cassetto chiuso a chiave. Dentro custodiva i fogli fatti sottoscrivere alla madre e la dichiarazione con cui l'avvocato ne aveva avallato il contenuto. Le posò sulla scrivania, accanto al prospetto di Ratti.

Sentì allentarsi la tensione nelle spalle. Non aveva trovato un lavoro, ridotto una spesa o riparato un rapporto. Aveva trovato un'altra persona a cui presentare il conto della propria vita.

Il peso del nome

Nel febbraio del 2021 Tommaso parlò davanti a una sala di persone che potevano decidere il destino di progetti molto più grandi di quelli con cui aveva cominciato. Aveva superato i cinquant'anni, portava occhiali da lettura e conosceva il prezzo delle parole pronunciate in pubblico. Il suo nome apriva porte. Alcuni lo cercavano per lavorare, altri per essere fotografati accanto a lui.

La differenza non era sempre visibile e Ada, ormai prossima a lasciare la direzione quotidiana, continuava a ricordarglielo.

«Chi ti dà sempre ragione costa più di quello che immagini.»

Tommaso aveva imparato ad apprezzare chi gli poneva domande difficili. Non gli riusciva ogni volta. A volte era impaziente, a volte sentiva la tentazione di chiudere una discussione usando l'autorità che gli era stata riconosciuta. Il passato non lo rendeva immune dal desiderio di avere il controllo; lo rendeva responsabile di accorgersene.

Alla fine dell'intervento un finanziatore gli propose un contributo importante, chiedendo in cambio una scelta tecnica favorevole a un'impresa collegata. Tommaso rifiutò il vincolo. L'uomo si irrigidì.

«Potreste aiutare molte persone.»

«Possiamo discuterne senza quella condizione.»

«Il mondo non funziona così.»

Tommaso pensò a quante volte quella frase fosse stata usata per chiedere a qualcuno di collaborare al suo cattivo funzionamento. Non lo disse. Ringraziò, chiuse la conversazione e tornò dalla squadra.

Il contributo non arrivò. Dovettero ridimensionare un progetto e cercare altre risorse. Una collaboratrice gli chiese se fosse stato troppo rigido. Ne parlarono per un pomeriggio intero. La decisione restò, ma lui dovette accettare che una scelta giusta potesse produrre anche conseguenze scomode per persone che non l'avevano presa.

Marta lavorava ormai per conto proprio. Aveva partecipato ad alcuni progetti della fondazione attraverso incarichi verificati e trasparenti, poi aveva scelto altre collaborazioni. Non voleva diventare la figlia del direttore in ogni stanza.

«Mi sembra giusto», le disse Tommaso.

«Ti dispiace.»

«Anche.»

Lei sorrise. Erano diventati abbastanza vicini da poter sostenere due verità nella stessa conversazione.

La vita privata di Tommaso era rimasta discreta. Aveva amici, colleghi, una comunità parrocchiale a Rivamare e il rapporto con don Pietro, ormai anziano. Non considerava la solitudine una medaglia. Aveva avuto affetti possibili, esitazioni e paure; non aveva voluto usare un'altra persona per dimostrare di essere guarito. La sua fede non gli chiedeva di trasformare il dolore in un'identità permanente.

Una domenica tornò a Valscura per la messa di anniversario dei genitori. Alcune persone lo salutarono

con una cordialità nuova. Il giornale locale aveva pubblicato un'intervista e il suo successo rendeva improvvisamente prudente non ricordare troppo bene le voci di un tempo.

Bruno gli offrì un caffè. Tommaso rifiutò senza ostilità. Il responsabile che anni prima aveva rinviato l'incarico della stazione di pompaggio gli disse che la città era orgogliosa di lui.

«Mi avrebbe fatto piacere poterci lavorare», rispose Tommaso.

L'altro non trovò una replica. Non era una vendetta, soltanto una frase che riportava nel presente una decisione passata.

Don Pietro lo ricevette in canonica. Aveva le mani sottili e camminava lentamente. Tommaso gli portò il pane che preferiva e si mise a sistemare una mensola allentata.

«Sei diventato importante», disse il sacerdote.

«Lo dicono.»

«Tu che cosa dici?»

Tommaso controllò la vite. «Che ho paura di perdere tutto.»

Il prete annuì. «Il successo non guarisce quella paura. A volte le compra una casa più grande.»

«Mi aspettavo un consiglio più confortante.»

«Ti posso offrire un biscotto.»

Risero. Poi Tommaso parlò del fratello. Non lo vedeva da mesi, ma riceveva notizie indirette: debiti, litigi, richieste. Aveva l'impressione che qualcosa stesse tornando verso di lui.

«Non aspettare da solo», disse don Pietro.

Il consiglio, stavolta, era pratico. Tommaso aggiornò Sara, informò il consiglio della fondazione dell'esistenza delle vecchie vicende e chiese che eventuali accuse future fossero esaminate attraverso procedure indipendenti. Non voleva che la fiducia personale obbligasse gli altri a difenderlo senza conoscere i fatti.

Una collega gli domandò perché parlasse di una minaccia non ancora arrivata.

«Perché so come lavora mio fratello.»

Quella stessa sera Vittorio chiamò Malverni.

«È il momento di chiudere la questione.»

L'avvocato capì subito quale cartella avesse riaperto. Rimase qualche secondo senza rispondere. Da anni portava dentro la memoria di una mano guidata sopra un foglio. Aveva sperato che il documento restasse inutilizzato e che l'inutilità attenuasse ciò che aveva fatto.

«Non faccia mosse avventate», disse.

Vittorio guardò la fotografia di Tommaso su una pagina di giornale.

«Le mosse avventate le fa chi non ha niente da perdere. Lui adesso ha molto.»

La lettera dei morti

Il messaggio arrivò alle ventitré e tredici. Tommaso era in cucina, con il portatile aperto e una tazza di tè ormai fredda. L'oggetto conteneva soltanto tre parole: Prima che esca.

Il mittente era Vittorio. C'erano due allegati: la dichiarazione attribuita ad Adele e l'attestazione di Malverni. Sotto, poche righe proponevano un incontro per definire una sistemazione economica definitiva delle questioni familiari. Se Tommaso avesse rifiutato, quei documenti sarebbero stati inviati a giornali, finanziatori e istituzioni con cui lavorava.

La somma richiesta era di due milioni e quattrocentomila euro.

Tommaso lesse il testo una volta senza comprenderlo fino in fondo. Poi aprì la scansione. Il nome della madre in fondo alla pagina aveva la forma di un filo spezzato. Sopra, in frasi ordinate, lei lo accusava di averla derubata, minacciata, terrorizzata. Diceva di temere che potesse farle del male per ottenere ciò che ancora possedeva.

La data era il 18 novembre 2017.

Tommaso portò una mano alla bocca. Ricordò la stanza, le garze, la difficoltà di stabilire un contatto. Ricordò le richieste rimaste senza risposta su un episodio di firma. Ciò che allora era stato nascosto adesso tornava come la voce definitiva di una morta.

Si alzò troppo in fretta e urtò la tazza. Il tè si versò sul tavolo, raggiunse un quaderno, cadde sul pavimento.

Per alcuni secondi non fece nulla. Guardava l'acqua scura come se il corpo avesse scelto un danno più piccolo da capire.

Chiamò Sara. L'avvocata rispose dopo molti squilli. Lui riuscì a dire soltanto: «Ha usato mia madre.»

Lei gli chiese di inoltrare tutto senza modificare o cancellare nulla, di non rispondere e di aspettare il suo arrivo il giorno successivo. Tommaso obbedì. Telefonò anche a Marta, poi si fermò prima di chiamare: era tardi e non c'era un'emergenza che lei potesse risolvere. Scrisse che avrebbero dovuto parlare la mattina.

Vittorio chiamò venti minuti dopo. Tommaso lasciò squillare. Arrivò un secondo messaggio.

Non costringermi a far sapere chi sei.

Lo conservò insieme al primo. Sedette sul pavimento, con uno straccio in mano, e pianse senza riuscire a capire se il dolore fosse nuovo o soltanto una porta aperta su quello di sempre.

La mattina Sara lesse i documenti, poi esaminò i messaggi. Non gli chiese se avesse intenzione di pagare. Gli spiegò quali passi avrebbero compiuto per segnalare la pressione ricevuta e raccogliere le prove della falsità.

«Non è soltanto una vecchia questione patrimoniale», disse. «Adesso abbiamo una richiesta precisa accompagnata da una minaccia.»

«E mia madre?»

Sara abbassò il foglio. «Ci arriveremo con i fatti. Non lasceremo che questa pagina sia l'unica cosa che parla per lei.»

Vittorio non aspettò la risposta. Inviò una selezione di materiali ad alcuni destinatari esterni, presentandosi come un fratello costretto a rompere il silenzio. Omesse i provvedimenti favorevoli a Tommaso e le richieste di denaro. Una testata lo contattò per una verifica; un finanziatore sospese temporaneamente una decisione; un altro trasmise tutto al consiglio della fondazione senza diffonderlo.

Tommaso informò i colleghi e chiese che la valutazione fosse affidata a persone indipendenti. Rinunciò temporaneamente a intervenire su alcune decisioni che lo riguardavano. La scelta gli costò molto. Una parte di lui gridava che arretrare avrebbe confermato il sospetto. Un'altra sapeva che pretendere fiducia per il solo peso del proprio nome avrebbe riprodotto il metodo che odiava.

Ada lesse la lettera fino alla fine. Poi sollevò gli occhi.

«Questa firma è stata raccolta quando sua madre era già così malata?»

«Sì.»

«Allora cominciamo da quella data.»

Il consiglio non lo abbandonò, ma non si limitò a rassicurarlo. Chiese documenti, verificò i conti della fondazione, ascoltò i consulenti. Tommaso consegnò tutto ciò che poteva e aspettò. Era una forma di vulnerabilità diversa da quella subita a Valscura: qui le domande avevano una fine possibile, perché erano legate a fatti controllabili.

Marta arrivò la sera. Lesse la pagina e rimase a lungo senza parlare.

«La nonna non sapeva neppure chi ero», disse.

Tommaso le chiese di raccontare soltanto ciò che ricordava, senza aggiungere certezze per aiutarlo. Lei annuì e segnò alcune date delle visite. Poi gli preparò qualcosa da mangiare.

«Non voglio che tu diventi la mia infermiera», disse lui.

«Stasera sono tua figlia che cucina. Domani torni a farlo da solo.»

Sorrisero appena.

Vittorio, nella villa, aspettava una chiamata che portasse una trattativa. Ricevette invece una comunicazione formale e seppe che le sue richieste erano state portate all'attenzione di chi poteva indagare. La prima reazione fu incredulità. Per anni Tommaso aveva cercato di ridurre il conflitto; lui aveva scambiato quella fatica per un'incapacità di reagire.

Telefonò a Malverni.

«Mi ha denunciato.»

L'avvocato guardò la copia della lettera che conservava nello studio. La mano di Adele tornò alla memoria con una precisione insopportabile.

«Che cosa gli ha scritto esattamente?»

Vittorio gli lesse la richiesta di denaro. Dall'altra parte non arrivò alcuna assicurazione.

Una data da attraversare

Sara liberò il tavolo più grande dello studio e vi dispose quattro cartelle. Una conteneva le accuse, una i documenti sanitari acquisibili attraverso i canali autorizzati, una le vicende patrimoniali, l'ultima i messaggi recenti di Vittorio. Tommaso avrebbe voluto mescolare tutto, mostrare come ogni episodio confermasse gli altri. L'avvocata gli spiegò che proprio per costruire il quadro intero dovevano mantenere riconoscibile la provenienza di ogni pezzo.

«Ci sono cose che sappiamo, cose che possiamo provare e cose che dobbiamo ancora verificare.»

«Io so che mente.»

«Lo so. Ma devo poterlo dimostrare anche a chi non conosce te.»

Cominciarono dal 18 novembre. Furono richieste le annotazioni assistenziali, le valutazioni cliniche, le comunicazioni del periodo e i documenti del percorso di tutela. Sara cercò Teresa attraverso il servizio per cui aveva lavorato, senza coinvolgerla in racconti che potessero influenzarne il ricordo. L'infermiera confermò di aver annotato l'episodio e si disse disponibile a riferire nelle sedi appropriate.

La data acquistò lentamente una forma: la notte difficile, la visita dei curanti nei giorni vicini, l'orario dell'assistenza, la presenza di Malverni, il rientro di

Teresa. Nessun singolo elemento poteva raccontare tutto. Insieme, rendevano sempre meno credibile l'immagine di una donna lucida che avesse letto e approvato una dichiarazione articolata.

Tommaso recuperò i propri calendari, i biglietti dei treni, le richieste di visita. Non dimostravano l'innocenza da ogni accusa, ma smentivano l'abbandono descritto da Vittorio. Gli estratti relativi ai contributi per l'assistenza mostravano un aiuto regolare. Le vecchie comunicazioni di Sara documentavano tentativi di ottenere protezione e trasparenza, non di impossessarsi dei beni di Adele.

Una mattina l'avvocata gli mostrò una frase della lettera: non desidero che venga informato delle mie condizioni, perché temo le sue reazioni. La trovava simile a formule usate da Malverni in altre comunicazioni.

«Questo prova che l'ha scritta lui?» chiese Tommaso.

«No. Una somiglianza non basta. È un punto da approfondire, non una conclusione.»

Lui annuì, deluso. Sara preferiva deluderlo in studio piuttosto che costruire una speranza destinata a crollare davanti a una verifica.

Le indagini seguirono il proprio corso. Furono acquisiti documenti e sentite persone. Tommaso non aveva accesso a tutto e dovette sopportare l'attesa senza cercare scorciatoie attraverso le relazioni importanti costruite nel frattempo. Un conoscente gli offrì di parlare con qualcuno. Lui rifiutò.

«Se ho bisogno che mi facciano un favore per essere creduto, alla fine non saprò che cosa è stato riconosciuto.»

Non era una scelta facile. Ogni settimana di silenzio gli sembrava denaro e reputazione regalati al fratello. A volte telefonava a Sara troppo spesso. Lei gli rispondeva quando c'erano novità e gli ricordava di continuare a lavorare quando non ce n'erano.

La verifica indipendente sui conti della Casa delle Sorgenti non trovò illeciti a lui attribuibili. Il consiglio confermò la propria fiducia sulla base di quel lavoro e dei documenti disponibili. Alcuni sostenitori tornarono subito, altri rimasero prudenti. Un progetto subì un ritardo che costò denaro e fatica. Tommaso non nascose quel danno: lo registrò, perché non diventasse un'altra conseguenza senza nome.

La testata che aveva ricevuto i materiali di Vittorio rinunciò a pubblicare le accuse come fatti. Chiese ulteriori riscontri e diede conto soltanto della controversia nei termini verificabili. Vittorio si infuriò con il giornalista.

«Avete paura di mio fratello.»

«Abbiamo bisogno di prove.»

Era la stessa richiesta che per anni aveva rivolto a Tommaso con un sorriso. Sentirsela rivolgere senza ostilità lo fece sentire perseguitato.

A dicembre arrivò a Sara una busta inviata da Lidia Costa. Conteneva copie di bolle, annotazioni contabili e una lettera manoscritta di Ernesto. C'era anche un foglio di accompagnamento, molto breve.

Avrei dovuto consegnarla prima. Non ho una scusa che basti.

Sara chiamò Tommaso e gli chiese di venire. Non gli lesse la lettera al telefono. Quando lui entrò, gliela porse in una cartellina trasparente.

Riconobbe subito la scrittura del padre: inclinata, con le parole lunghe che scendevano verso il margine. Lesse la prima frase e si sedette.

Ho paura di ciò che sta accadendo.

Il vecchio raccontava pressioni, dubbi sui conti, promesse non rispettate. Non era un testamento, non attribuiva beni e non risolveva da solo nessuna questione giudiziaria. Ma era una voce contemporanea ai fatti, proveniente da una persona che Vittorio aveva sempre sostenuto di rappresentare.

Tommaso arrivò all'ultima riga: non voglio che la mia debolezza venga usata per dire che ero d'accordo.

Appoggiò il foglio sul tavolo. Per anni aveva desiderato che suo padre lo difendesse. Adesso quella difesa arrivava tardi, incompleta, e proprio per questo dolorosamente umana.

«Dobbiamo ascoltare Lidia», disse Sara.

Tommaso annuì. Non riuscì a parlare finché non ebbe rimesso la lettera nella cartellina senza piegarla.

La contabilità del silenzio

Lidia arrivò con una borsa di tela e una professionista che l'assisteva personalmente. Aveva lasciato l'officina da poco e sembrava più vecchia di quanto Tommaso ricordasse. Si sedette senza togliersi subito il cappotto.

«Prima devo dire una cosa», cominciò.

Tommaso la guardò.

«Non sono venuta a chiedere che mi consideri dalla tua parte.»

Lui attese che Lidia continuasse.

«Sono stata dalla parte della mia paura. Molto a lungo.»

Sara le chiese di raccontare in ordine. Lidia svuotò la borsa. I bordi delle vecchie bolle erano ingialliti; alcune copie portavano ancora i fori del raccoglitore. Nei quaderni, accanto alle cifre, aveva segnato le domande fatte a Ratti e le date in cui aveva smesso di ricevere risposte. Srotolò con il palmo un foglio rimasto piegato per anni.

Mostrò le prime incongruenze: costi attribuiti a destinazioni diverse, giustificativi arrivati dopo le registrazioni, beni aziendali usati per spese personali. Aveva formulato domande, ricevuto ordini, talvolta eseguito indicazioni che avrebbe dovuto contestare con maggiore fermezza. Ratti correggeva i prospetti finali, Vittorio pretendeva che i risultati fossero presentati ai genitori come necessità inevitabili.

«Io vedevo un pezzo», disse.

Poi si fermò.

«No. All'inizio vedevo un pezzo. Dopo capivo abbastanza.»

La sua consulente le ricordò di distinguere i ricordi dalle deduzioni. Lidia annuì. Non cercava un'assoluzione narrativa; aveva accettato che anche il proprio comportamento venisse esaminato.

Tommaso ascoltò la storia della lettera di Ernesto. Il padre gliel'aveva affidata nel 2007, insieme a documenti che sarebbero stati poi aggiornati con altre copie. Le aveva chiesto di conservarla fuori dall'officina. Lei aveva promesso di aiutarlo a consegnare tutto a un professionista, ma non aveva insistito quando lui aveva rimandato. Dopo la morte, Vittorio le aveva fatto capire che una diffusione di carte non autorizzata avrebbe avuto conseguenze sul suo lavoro e sulla posizione del figlio, assunto nel frattempo da una società legata a un suo conoscente.

«Potevi dirmelo», disse Tommaso.

«Sì.»

«Ti ho chiamata.»

«Lo so.»

«Mio padre era morto. Tu avevi la sua voce in un cassetto e mi dicevi di aspettare.»

Lidia abbassò gli occhi. Non pianse. Avrebbe preferito le lacrime, forse, perché avrebbero dato al corpo qualcosa da fare.

«Hai ragione.»

Tommaso si alzò e andò alla finestra. Sara non intervenne. Il confronto non stava ostacolando la raccolta dei fatti; era una parte inevitabile del danno che quei fatti rendevano visibile.

Quando tornò a sedersi, chiese perché avesse deciso di parlare adesso.

Lidia raccontò della nuova campagna contro di lui. Aveva visto la dichiarazione attribuita ad Adele e riconosciuto il ritorno di un metodo al quale aveva già assistito. Nel frattempo il figlio aveva cambiato lavoro e lei aveva smesso di dipendere da Vittorio. Ma non volle usare quelle circostanze come una spiegazione sufficiente.

«Avrei potuto aspettare ancora. Ho capito che ogni volta che dicevo non è il momento stavo scegliendo il momento di qualcun altro.»

Consegnò le copie e indicò dove potevano essere cercati gli originali. Alcune banche e imprese conservavano riscontri indipendenti. Le sue annotazioni sarebbero state utili soltanto se confrontate con quei dati e con le registrazioni acquisite nelle indagini.

Il confronto delle carte riservò anche una smentita a Lidia. Una fornitura da lei segnalata come sospetta risultò consegnata regolarmente: il destinatario aveva cambiato sede e la bolla aggiornata era rimasta in un altro archivio. Tommaso volle che quella voce fosse cancellata dalla ricostruzione. Poco oltre, invece, la documentazione di un'impresa mostrava lavori eseguiti nella villa e addebitati all'attività del padre. Su quella riga tornò con Sara, cercando la firma di chi aveva autorizzato la spesa.

Una cartella separata raccoglieva quanto Ratti aveva ricavato dalle operazioni. Tommaso scorre i benefici, i compensi, le date: alcune coincidevano con i giorni in

cui il commercialista aveva chiesto a Ernesto altri sacrifici. Sara gli lasciò il tempo di leggere, poi gli domandò se riconoscesse le circostanze indicate. Per rispondere dovette tornare, una per una, a quelle conversazioni in officina.

Quando Tommaso vide il primo riepilogo, si fermò davanti a una voce modesta. Riguardava una spesa sostenuta da Adele per aiutare una famiglia del quartiere, poi presentata come anticipo a favore del figlio minore. Era una cifra piccola rispetto al totale, ma mostrava quanto profondamente Vittorio avesse contaminato perfino i gesti generosi della madre.

«Anche questo», disse.

Sara annuì. «Anche questo va chiarito.»

Lidia tornò una seconda volta per rispondere ad altre domande. All'uscita incontrò Marta. La ragazza la riconobbe e la salutò con educazione. L'impiegata le disse che le dispiaceva.

«Per che cosa?» chiese Marta.

Lidia capì che non poteva rifugiarsi in una formula.

«Per non aver detto quello che sapevo quando avrebbe potuto aiutarvi prima.»

Marta la guardò a lungo. «Adesso non smetta a metà.»

Lidia portò con sé le parole di Marta quando fu chiamata a rendere le proprie dichiarazioni. Mentre aspettava il turno, preparò le date che ricordava e quelle che avrebbe dovuto controllare. Aveva lasciato il telefono spento nella borsa: chiunque la cercasse avrebbe aspettato che finisse.

Elena dice io

Elena chiese di incontrarlo in un luogo dove non fossero mai stati insieme. Scelsero il giardino di una biblioteca a metà strada fra Valscura e Rivamare. Era marzo del 2022. Le sedie di ferro erano ancora fredde e una giardiniera stava raccogliendo foglie sotto una siepe.

Tommaso arrivò con dieci minuti di anticipo. Aveva informato Sara dell'incontro e non intendeva parlare di accordi riservati o di testimonianze da preparare. Voleva ascoltare ciò che Elena aveva chiesto di dire.

Lei si sedette senza abbracciarlo. Aveva qualche capello bianco e il viso meno difeso di un tempo.

«Ti ho fatto del male», cominciò.

Tommaso aspettò. La frase poteva essere l'inizio di molte cose, anche di una richiesta di consolazione.

«Non perché ero confusa. Ero confusa su alcune cose. Su altre sapevo.»

Guardò le mani. Gli raccontò di come Vittorio avesse usato i suoi rancori e di come lei avesse accettato versioni sempre più gravi perché le permettevano di sentirsi meno colpevole. Non negò il tradimento, non lo presentò come una forza inevitabile.

«Quando scrissi che mi avevi minacciata, sapevo che certe parole non le avevi dette.»

Tommaso sentì il respiro fermarsi. Aveva immaginato quella confessione per anni. Riceverla non produsse la soddisfazione prevista. Gli restituì soltanto la certezza di quanto fosse stato evitabile.

«Perché?»

«Perché se tu eri un uomo cattivo, io potevo essere una donna che si salvava.»

La giardiniera spostò un secchio. Da una finestra arrivò una risata e si interruppe subito. Il mondo restava pieno di suoni ordinari, anche quando una persona decideva finalmente di chiamare una scelta con il proprio nome.

Elena continuò. Nel 2017 Vittorio le aveva chiesto di rileggere un testo destinato a Malverni. Era una dichiarazione attribuita ad Adele. Lei aveva riconosciuto accuse vecchie e altre nuove. Aveva obiettato che la madre era malata e che alcune frasi erano troppo pesanti. Vittorio le aveva risposto che servivano a impedire a Tommaso di portarla via.

«Io sapevo che stavi chiedendo assistenza. Avevo visto almeno una delle tue comunicazioni.»

«E hai continuato.»

«Sì.»

Aveva corretto alcune frasi e rimandato il testo. Conservava ancora la corrispondenza nel proprio archivio personale. Non aveva assistito alla firma e non poteva raccontare ciò che era avvenuto nella stanza. Poteva però mostrare come una parte della dichiarazione fosse circolata prima di essere attribuita alla volontà della madre.

Tommaso guardò il viale. «Lo dirai a chi indaga?»

«Ho già preso un avvocato per me. Voglio consegnare quello che ho.»

«Non posso prometterti niente.»

«Non te lo chiedo.»

Era la prima volta che Elena riusciva a non aggiungere una richiesta alla propria ammissione. Tommaso se ne accorse e non le concesse, per questo, una pace immediata.

«Marta ha passato anni a chiedersi se essere felice con me significasse tradire te.»

Elena chiuse gli occhi.

«Lo so.»

«No. Lo stai cominciando a sapere.»

Lei annuì. Avrebbe potuto difendersi ricordando i propri bisogni trascurati, le difficoltà del matrimonio, la solitudine. Erano elementi reali della loro storia. Non erano una risposta a ciò che aveva fatto dopo. Per una volta lasciò che le due cose restassero separate.

Parlarono ancora, senza cercare un finale. Quando si alzarono, Elena gli disse che non avrebbe chiesto a Marta di perdonarla in fretta.

«Non chiederle di tranquillizzarti», rispose lui.

«Cercherò di non farlo.»

Nei giorni successivi Elena consegnò i materiali attraverso la propria legale e rese dichiarazioni. La corrispondenza fu verificata per quanto consentivano gli originali disponibili e gli altri riscontri. Non ogni frase diventò una prova decisiva. Ma le sue ammissioni si aggiunsero a un quadro che ormai non dipendeva più soltanto dalla parola di Tommaso contro quella di Vittorio.

Il maggiore seppe della collaborazione e la chiamò ripetutamente. Lei lasciò che i messaggi arrivassero e li consegnò senza rispondere. Contenevano insulti, richiami a favori passati, minacce di farle perdere ciò

che aveva. Le stesse leve che un tempo aveva visto usare contro altri adesso erano rivolte a lei con una chiarezza spaventosa.

Marta accettò di incontrare la madre alcune settimane dopo. Non vollero Tommaso presente. Elena raccontò quanto poteva, senza usare il pentimento per chiedere di essere abbracciata. La figlia ascoltò, fece domande e alla fine disse che avrebbe avuto bisogno di tempo.

«Quanto?» domandò Elena d'istinto.

Marta abbassò gli occhi. La madre si corresse subito.

«Non devi darmi una scadenza.»

Fu un piccolo cambiamento, quasi invisibile. Non riparava gli anni. Impediva almeno che la richiesta di perdono diventasse una nuova pretesa.

Tommaso tornò a Rivamare in treno. Quando il convoglio entrò in galleria, vide riflesso il proprio viso. Aveva ancora da chiamare Marta e preparare la riunione del mattino. Non avrebbe passato la notte a provare nella mente un confronto con Elena: quel colloquio era avvenuto, più imperfetto e più duro delle risposte che aveva immaginato. Poteva lasciarlo alle proprie spalle senza fingere che avesse risolto ogni cosa.

I professionisti del male

Malverni e Ratti si incontrarono senza Vittorio in un albergo vicino alla tangenziale. Scelsero un tavolo lontano dalle finestre e ordinarono caffè che nessuno dei due bevve. Era maggio del 2022 e le richieste di documenti avevano smesso di sembrare una seccatura destinata a esaurirsi.

«Ci ha trascinati», disse il commercialista.

Malverni lo guardò. «Non usare il plurale per tranquillizzarti.»

«Tu hai fatto quello che ti chiedeva.»

«Anche tu.»

Per molti anni avevano collaborato senza definirsi complici. L'avvocato preparava le cornici, il commercialista rendeva i numeri compatibili con le cornici, Vittorio portava i familiari al punto in cui avrebbero accettato di entrarvi. Nessuno svolgeva ogni parte del lavoro. Questa divisione aveva permesso a entrambi di raccontarsi che la responsabilità maggiore fosse sempre nella stanza accanto.

Ratti ricordava la prima incongruenza corretta a vantaggio del cliente. Si era detto che avrebbe pareggiato alla chiusura dell'anno. Poi aveva accettato di presentare una spesa personale come necessità dell'attività. Aveva ricevuto un compenso superiore, giustificato dalla delicatezza del lavoro. Più avanti aveva partecipato a operazioni da cui ricavava un vantaggio diretto. A quel punto non custodiva più soltanto i segreti di Vittorio. Custodiva i propri.

Non aveva falsificato la realtà inventando ogni cifra. Gli era bastato, in molte occasioni, cambiarne il significato: mostrare a Ernesto un costo senza indicarne il beneficiario reale, attribuire una perdita alla gestione del figlio minore, nascondere un prelievo in una somma più grande. Le indagini avrebbero ricostruito quei passaggi attraverso documenti indipendenti. La sua competenza rendeva più grave ciò che aveva scelto: sapeva che un genitore si sarebbe fidato del risultato senza poter rifare da solo il percorso.

Malverni aveva una storia diversa e una responsabilità altrettanto consapevole. All'inizio aveva accettato di scrivere lettere aggressive su fatti non verificati. Poi aveva continuato dopo aver ricevuto riscontri contrari. Aveva aiutato Vittorio a presentare come protezione familiare ciò che limitava la libertà degli altri. Infine era entrato nella stanza di Adele e aveva visto una donna incapace di riconoscerlo.

Quell'ultimo passaggio non poteva essere attribuito a un equivoco tecnico. Aveva posto domande senza ricevere risposte. Aveva visto la mano guidata dal figlio. Aveva partecipato materialmente alla scena e redatto un'attestazione incompatibile con ciò che aveva osservato. L'abito, la laurea e la formula professionale non attenuavano il gesto. Gli avevano fornito una credibilità che il gesto, da solo, non avrebbe posseduto.

«La firma potrebbe essere considerata sua», disse Ratti, aggrappandosi a una speranza.

Malverni scosse il capo. «Non è questo il punto.»

Lo capiva perfettamente. Un segno prodotto con la mano di una persona non dimostra che quella persona abbia voluto ciò che il foglio le attribuisce. Aveva contato sul fatto che altri si fermassero alla superficie, mentre lui conosceva la distanza fra il tratto e il consenso.

«Allora dobbiamo dire che non ricordiamo.»

L'avvocato alzò gli occhi. «Ci sono annotazioni, messaggi, persone. Non siamo più soli a raccontarlo.»

Ratti si passò una mano sul volto. «Io ho una famiglia.»

Malverni pensò ad Adele. Anche lei ne aveva una. Non pronunciò la frase: gli parve intollerabile usarla adesso per apparire moralmente più lucido del collega.

La cameriera ritirò le tazze intatte. Ratti guardò l'ora e si accorse di essere già in ritardo per un appuntamento. Prese il telefono, cancellò due incontri, ne rimandò un terzo senza indicare una data. Malverni osservava quei gesti: nella stessa agenda che fino al giorno prima attestava il successo del collega cominciavano ad aprirsi spazi vuoti.

Nel pomeriggio Vittorio li chiamò separatamente. Pretendeva una strategia, rassicurazioni, una frase capace di rimettere il mondo nella posizione precedente. Ratti gli disse che occorreva consegnare i documenti richiesti e smettere di contattare le persone coinvolte. Malverni gli comunicò che avrebbe avuto bisogno di una difesa distinta e che il loro rapporto professionale non poteva continuare come prima.

«Mi abbandoni adesso?» gridò Vittorio.

L'avvocato guardò la targa sulla porta dello studio. Per anni aveva pensato che il proprio nome significasse competenza. Adesso comprese quanto potesse diventare lungo il lavoro necessario a stabilire che cosa significasse davvero.

«Devo rispondere delle mie scelte.»

«Le hai fatte per me.»

«Le ho fatte io.»

Non era ancora una confessione. Era la prima frase che non spostava completamente il soggetto altrove.

Ratti tornò in ufficio e trovò una giovane collaboratrice intenta a preparare i documenti richiesti. Lei gli domandò se una voce dovesse essere corretta prima dell'invio.

«No», rispose troppo in fretta.

La ragazza lo guardò. Il commercialista si sedette e precisò che dovevano essere consegnati i materiali nello stato in cui erano, con le spiegazioni necessarie, senza alterazioni. Gli sembrò di impartire una regola ovvia e nuova.

La sera Malverni rimase solo nello studio. Aprì la cartella di Adele e lesse la propria attestazione. Il testo era impeccabile. Non c'erano errori di battitura, date mancanti o frasi mal costruite. Aveva impiegato una vita a imparare a scrivere documenti così.

Posò il foglio e si accorse che la sua vergogna non riguardava l'eventualità di avere lavorato male. Riguardava l'esattezza con cui aveva lavorato contro una persona indifesa.

La testimone delle sedici e venti

Teresa non aveva conservato il ricordo di ogni turno. Aveva assistito molte persone, visto molte stanze, accompagnato molte famiglie nel momento in cui il tempo diventava difficile da misurare. Il pomeriggio del 18 novembre, però, era rimasto legato a una macchia d'inchiostro sul pollice di Adele.

Quando fu ascoltata, chiese di poter distinguere ciò che ricordava direttamente da ciò che ricostruiva attraverso le annotazioni contemporanee. Le fu consentito di farlo. Aveva portato quanto richiesto e indicato dove fossero conservati gli originali del servizio.

«Ha visto la firma essere apposta?»

«Sono rientrata nella fase finale. Ho visto la penna, il foglio sul supporto, la posizione della mano. Non posso descrivere ogni movimento avvenuto prima.»

«La signora rispondeva alle domande?»

«Non in modo da mostrare comprensione. Avevo osservato condizioni simili prima di uscire e le ho riscontrate al ritorno.»

«Riconosceva le persone?»

«Quel pomeriggio no, per quanto ho potuto verificare nell'assistenza.»

Non disse che non aveva mai avuto un momento migliore. Sarebbe stato falso. Spiegò la variabilità del quadro e il motivo per cui proprio quel giorno non

poteva essere descritto come una normale conversazione. I documenti sanitari e le valutazioni degli esperti avrebbero fornito il contesto clinico, senza chiedere alla sola infermiera di sostenere una conclusione che spettava a più elementi.

Le mostrarono la dichiarazione. Teresa la lesse lentamente. Quando arrivò all'attestazione di lettura e approvazione, alzò gli occhi.

«Non è ciò che ho visto.»

La frase non aveva volume, ma aveva un confine netto.

Nei giorni successivi ricevette una chiamata da Malverni. Lui disse di voler evitare equivoci sul significato della sua presenza in casa. Teresa lo interruppe.

«Qualunque chiarimento lo dia attraverso chi la assiste. Io riferirò nelle sedi in cui sarò chiamata.»

L'avvocato insistette, parlò delle conseguenze che una ricostruzione inesatta avrebbe potuto avere anche per lei. Teresa chiuse la conversazione e riferì l'accaduto, senza trasformarlo in una storia più grande di quella che poteva documentare. Un successivo messaggio scritto dell'avvocato venne conservato e consegnato.

Non smise di avere paura. La sera controllò due volte la porta e telefonò alla figlia senza dirle subito perché. Poi decise che non voleva proteggere i suoi familiari con lo stesso silenzio che aveva visto distruggere altri rapporti. Raccontò l'essenziale e chiese compagnia.

Tommaso la incontrò soltanto quando le rispettive assistenze ritennero che non vi fosse il rischio di

confondere ricordi o condizionare dichiarazioni. La ringraziò per ciò che aveva fatto per sua madre, non per la testimonianza che lo aiutava.

Teresa apprezzò la distinzione.

«Le volevo bene», disse. «Anche quando era difficile stare con lei.»

«Lo so.»

«Non credo che lo sappia tutto. Una volta mi chiese di apparecchiare per lei. Diceva che arrivava dalla scuola e avrebbe avuto fame.»

Tommaso sorrise con gli occhi bagnati.

«Non so chi vedesse in quel momento», aggiunse Teresa. «Non voglio raccontarle una cosa per consolarla se non posso esserne certa.»

«Mi basta che abbia pensato a qualcuno da nutrire.»

Parlarono di Adele come di una persona, non di un documento. Dei grembiuli che voleva indossare anche a letto, delle canzoni che la calmavano, del modo in cui cercava la mano di chi le spiegava cosa stava facendo. Tommaso recuperò dettagli di sua madre che il conflitto aveva quasi cancellato.

Vittorio cominciò a dire che Teresa era stata comprata. Lo disse a Bruno, a un conoscente, in un messaggio indirizzato a Elena. Non aveva prove, ma conosceva l'efficacia di un'accusa capace di trasformare un testimone in un interesse.

Questa volta il racconto trovò meno spazio. Bruno lo interruppe.

«Non puoi dire che tutti quelli che parlano siano pagati.»

«Perché? Tu che cosa sai?»

Bruno lasciò sul banco il caffè non finito. Tornato a casa, cercò le agende degli anni in cui aveva seguito le vendite per Vittorio. A fianco di una provvigione trovò il nome di Adele. Lasciò aperta quella pagina accanto al telefono e, per tutta la sera, evitò di coprirla con gli altri fogli.

Teresa tornò al lavoro. Una paziente nuova le chiese se fosse una persona affidabile. Lei sistemò la borsa vicino alla sedia e rispose:

«Se non capisce quello che sto facendo, me lo chieda. Glielo spiego.»

La donna annuì. Teresa cominciò il turno da lì, dalla possibilità di fare una domanda e ricevere una risposta. Era il contrario esatto di ciò che aveva visto nella camera di Adele.

Il prezzo di una nipote

Vittorio cercò Marta al termine di una conferenza a cui lei aveva partecipato per lavoro. La aspettò fuori dall'edificio, accanto a una macchina che non era più la più costosa delle sue. Marta lo vide prima che la chiamasse e si fermò vicino all'ingresso, dove c'erano ancora altre persone.

«Hai cinque minuti?»

«Qui.»

Lui guardò i presenti. «Non dobbiamo fare una scena.»

«Allora possiamo restare qui.»

Attraversarono la strada e sedettero a un tavolo esterno. Marta mandò a una collega un messaggio per dirle dove si trovava. Vittorio se ne accorse e sorrise con disprezzo.

«Ti ha insegnato anche ad avere paura di me.»

«Sto avvisando una persona che mi aspetta.»

Il cameriere prese l'ordine. Vittorio chiese un caffè, Marta acqua. Per qualche istante parlarono del tempo e del lavoro, come due parenti che avessero conservato soltanto la superficie di un rapporto.

Poi lui tirò fuori una busta.

«Tuo padre non ragiona. Tu puoi parlargli.»

Marta non toccò la busta. «Che cosa vuoi che gli chieda?»

«Di chiudere questa guerra. Ci sono beni, quote, cose che un giorno toccheranno anche a te. Non ha senso distruggerle.»

«Hai chiesto soldi minacciandolo.»

«Ho chiesto ciò che mi spetta.»

«A chi spetta deciderlo?»

Vittorio si sporse in avanti. «Non metterti a parlare come un avvocato.»

«Sto facendo una domanda.»

Lui bevve il caffè e posò la tazzina troppo forte. Le disse che avrebbe potuto sistemare la posizione di Elena, garantire un futuro più tranquillo, evitare che nomi di famiglia finissero sui giornali. Ogni promessa conteneva il disastro che sosteneva di voler prevenire.

Marta ascoltò fino a quando nominò Adele.

«La nonna aveva capito tutto di tuo padre.»

«La nonna, quel giorno, non capiva chi entrava nella sua stanza.»

Vittorio la fissò. «Quello che contava lo aveva detto prima.»

«E allora perché le avete messo una penna in mano dopo?»

La domanda gli tolse per un momento la possibilità di usare una frase già pronta. Guardò il traffico, poi tornò su di lei.

«Non sai come si vive con una persona ridotta così. Non c'era più niente da discutere con lei.»

Marta sentì il corpo irrigidirsi. «C'era lei.»

Vittorio alzò una mano. «Non fare poesia.»

«Era mia nonna.»

«Ed era mia madre. La gestivo io.»

La parola rimase sul tavolo fra l'acqua e il caffè. Marta aveva visto suo padre occuparsi di Adele con

rabbia, dolore, stanchezza. Non lo aveva mai sentito parlare di lei come di un bene da amministrare.

Si alzò.

«Non chiamarmi più per convincerlo. Non userò il suo affetto per me per ottenere qualcosa da lui.»

Vittorio guardò la busta. «Sei identica a Tommaso.»

«Sono sua figlia. Non significa che gli appartengo.»

Pagò la propria acqua e lasciò il tavolo. Le tremavano le mani. Non si sentì forte finché non raggiunse la collega, e anche allora ebbe bisogno di sedersi prima di riuscire a parlare.

Riferì l'incontro con precisione, distinguendo le frasi che ricordava dalle impressioni. Informò il padre e chi lo assisteva. Nei giorni seguenti arrivarono altri messaggi di Vittorio, rivolti a lei e a persone vicine alla fondazione. Furono conservati e valutati insieme al resto. Il maggiore non riusciva a smettere di cercare il punto debole di qualcuno, anche quando ogni tentativo aggiungeva un fatto nuovo alla vicenda.

Tommaso avrebbe voluto andare a prenderlo. Lo disse a Sara senza abbellire il pensiero.

«Ha toccato mia figlia.»

«Le ha parlato. Lei ha posto un limite e si è allontanata. Non cancellare quello che ha fatto trasformandola di nuovo in una persona da salvare senza ascoltarla.»

La risposta di Sara gli impedì di insistere. La rabbia paterna gli sembrava un'autorizzazione più nobile della propria, ma poteva produrre gli stessi errori.

Chiamò Marta e le chiese che cosa desiderasse. Lei gli disse che voleva continuare il proprio lavoro, evitare

altri incontri e sapere che lui non avrebbe fatto nulla di impulsivo.

«Te lo prometto.»

«Non per proteggere lo zio. Per proteggere noi.»

Tommaso capì. La sera andò a camminare sul lungomare finché il corpo smise di chiedergli un bersaglio. Pensò a quanto fosse difficile rispettare l'autonomia di una figlia proprio quando la paura sembrava rendere ogni decisione urgente.

Vittorio tornò in villa con la busta intatta. La gettò sul tavolo e chiamò Bruno. Il mediatore non rispose. Chiamò Ratti, che gli ricordò di rivolgersi al proprio difensore. Chiamò Malverni e trovò la segreteria.

Aprì una bottiglia, bevve in piedi, poi guardò la stanza. Aveva circondato la propria vita di oggetti per non sentirsi dipendente da nessuno. Adesso gli oggetti restavano al loro posto e lui non riusciva a trovare una persona disposta ad ascoltarlo senza chiedere conto di qualcosa.

La solitudine gli apparve come il risultato delle telefonate appena concluse, delle parole che lui stesso aveva pronunciato. Durò pochi secondi. Poi tornò ad accusarlo, perché era ancora la spiegazione che gli costava meno.

Quello che Bruno aveva sentito

Bruno Lodi andò dal proprio avvocato un lunedì mattina, prima di aprire il bar. Portava una cartella sottile e il volto di chi aveva passato la notte a scoprire che ricordare non era un'attività innocua.

Nella cartella c'erano l'agenda ritrovata, alcune ricevute delle sue provvigioni e il promemoria di un appuntamento cui aveva accompagnato Adele. In fondo aveva aggiunto un elenco di persone alle quali aveva parlato di Tommaso. Scrivendo certi nomi si era fermato: ricordava la facilità con cui aveva passato una voce dal tavolo del bar alla strada, senza assumersene apertamente la paternità.

Quando seppe che gli accertamenti riguardavano anche quei passaggi, smise di considerare il silenzio una posizione neutrale. Con l'assistenza del legale decise di riferire ciò che sapeva e consegnare i documenti in suo possesso. Non gli fu promessa impunità. Le sue responsabilità avrebbero avuto una valutazione distinta.

Raccontò di come Vittorio gli avesse suggerito di diffondere dubbi senza formulare accuse troppo nette. Ammetteva di aver capito perfettamente lo scopo. Una notizia poteva essere resa irriconoscibile passando attraverso abbastanza persone, e lui aveva messo a disposizione il proprio bar, la propria rete e una rispettabilità costruita sull'abitudine a conoscere tutti.

Riferì anche un episodio lontano. Anni prima, dopo la sparizione del denaro della parrocchia, aveva sentito

Vittorio commentare il pagamento fatto da Tommaso. Il maggiore aveva riso dicendo che il fratello aveva pagato due volte la propria santità. Bruno, allora, aveva chiesto che cosa intendesse. Vittorio gli aveva risposto che a volte bastava spostare una busta per cambiare il posto di un uomo in città.

Non era una prova sufficiente, da sola, per attribuire giuridicamente un vecchio furto. Il tempo trascorso e la mancanza di riscontri imponevano limiti. Ma il racconto venne registrato per quello che era, senza trasformarlo in più di ciò che poteva sostenere.

Quando Tommaso lo seppe attraverso i canali consentiti, rimase a lungo davanti alla vecchia ricevuta della donazione. Non ebbe bisogno di una nuova certezza assoluta per sentire la crudeltà del disegno. Ricordò Marta che gli chiedeva se la volontaria avesse spostato la scatola per paura che la facesse cadere. Quella piccola domanda, dopo tanti anni, faceva ancora male.

Gli elementi più solidi arrivarono dai riscontri finanziari. I documenti acquisiti presso banche, imprese e studi permisero di confrontare ciò che era stato spiegato ai genitori con ciò che era realmente avvenuto. Alcune somme presentate come necessarie all'officina avevano sostenuto spese personali. Alcune operazioni erano state preparate su rappresentazioni ingannevoli. I vantaggi di Ratti risultavano da passaggi che non potevano essere liquidati come semplici compensi per un lavoro ordinario.

Il materiale di Lidia trovò conferme indipendenti. La lettera di Ernesto acquistò significato accanto a

documenti e comunicazioni contemporanei. Le contestazioni di Tommaso, rimaste per anni in fascicoli separati, cominciarono a mostrare una continuità.

Non tutto entrò nello stesso procedimento e non ogni episodio poteva ancora ricevere una risposta penale. Sara glielo spiegò chiaramente. Alcuni fatti appartenevano a controversie patrimoniali, altri erano troppo lontani o insufficientemente dimostrabili. Il compito non era costruire una condanna simbolica per ogni dolore della sua vita. Era sostenere le contestazioni che i fatti consentivano e perseguire le restituzioni possibili.

Tommaso passò una sera a separare le vecchie carte secondo le indicazioni di Sara. Su alcune cartelline scrisse le azioni ancora possibili; altre le chiuse senza una scadenza. Arrivato alla ricevuta della parrocchia, esitò. La conservò con il foglio di don Pietro, fuori dall'elenco delle iniziative giudiziarie. Voleva poterla mostrare un giorno a Marta senza prometterle un processo che non ci sarebbe stato.

Vittorio ricevette comunicazioni sempre più formali. I suoi difensori gli raccomandarono di non contattare testimoni e persone coinvolte. Lui continuò a cercare interlocutori indiretti. Voleva sapere che cosa avessero detto, persuaderli a correggere, ricordare favori e dipendenze. Alcuni destinatari si rivolsero subito ai propri legali. I nuovi episodi vennero valutati insieme al rischio che potesse proseguire nelle pressioni.

Una sera andò davanti alla vecchia officina. Le finestre dell'ufficio erano buie. Lidia non lavorava più lì, Nino era stato assunto altrove, molti macchinari

erano stati venduti. Il capannone che Ernesto aveva costruito per dare lavoro era diventato il guscio di un'attività svuotata.

Vittorio appoggiò una mano al cancello e pensò che suo padre non gli aveva lasciato abbastanza. Il pensiero gli parve naturale. Non si accorse che, dopo tutto ciò che aveva preso, era ancora capace di formulare la propria storia come una mancanza subita.

Il telefono squillò. Era Bruno.

«Ho parlato», disse.

Vittorio rimase immobile.

«Con chi?»

«Con chi mi ha chiesto i fatti.»

«Sei un vigliacco.»

Bruno ispirò. «Lo sono stato.»

La chiamata si chiuse prima che Vittorio potesse trovare un'altra leva. Rimase davanti al cancello, nel buio, con un telefono che non gli offriva più nessuno da comandare.

Il campanello alle sei

Suonarono alle sei e dieci, una mattina di marzo del 2023, quando il cielo sopra il mare era ancora scuro. Vittorio pensò a un guasto dell'allarme. Scese in vestaglia, irritato, e guardò il monitor all'ingresso. C'erano due persone al cancello e altre più indietro.

Aprì convinto che bastasse il proprio tono a rimettere la visita in un orario accettabile.

Gli mostrarono i provvedimenti. Le parole furono pronunciate con chiarezza. Vittorio lesse il proprio nome, l'indirizzo della villa e il richiamo alle pressioni continuate sulle persone coinvolte. Cercò la pagina successiva, come se vi fosse un chiarimento capace di cambiare la destinazione della visita. Uno degli incaricati attese che finisse; gli spiegò poi che cosa sarebbe accaduto quella mattina.

«Devo chiamare il mio avvocato.»

Gli fu consentito di farlo secondo le procedure. Non chiamò Malverni, che ormai aveva una propria posizione da difendere. Cercò il professionista incaricato della sua difesa e trovò una voce assonnata che diventò subito attenta.

Gli fu chiesto di vestirsi. Scelse una camicia bianca, poi la cambiò perché aveva una piega sul colletto. Quel piccolo gesto ostinato fu l'ultimo tentativo di decidere come sarebbe apparso. Davanti allo specchio si accorse di tremare.

La casa venne esaminata nei limiti delle autorizzazioni. Documenti e dispositivi pertinenti

furono acquisiti con le formalità previste. Vittorio protestò quando aprirono il cassetto dello studio, poi si fermò: tutto ciò che avrebbe potuto dire sembrava attribuire importanza proprio a quello che voleva rendere irrilevante.

La cartella con la lettera di Adele era ancora lì. Una delle persone incaricate la prese, ne verificò il contenuto e la inserì fra i materiali da catalogare. Vittorio osservò il gesto con incredulità. Per anni quei fogli avevano esercitato potere sugli altri perché era lui a scegliere quando mostrarli. Adesso passavano di mano senza chiedergli il permesso.

Uscì poco dopo le sette. Una vicina guardava da una finestra, ma nessuno lo costrinse a una scena. Gli vennero risparmiate umiliazioni inutili che lui aveva cercato con cura per il fratello. Se ne accorse e provò rancore anche per quella correttezza: gli toglieva la possibilità di raccontarsi una vittima senza incrinature.

Tommaso ricevette la notizia da Sara. Era nel laboratorio, davanti a un prototipo, e aveva ancora in mano un dado.

«È stato disposto il suo arresto. Ci saranno le verifiche e i passaggi successivi. Non significa che il processo sia finito.»

Lui posò il pezzo sul banco.

«Sta bene?»

Sara rimase un istante in silenzio. «Non ho indicazioni di problemi. Sarà assistito.»

Tommaso si vergognò quasi della domanda. Pensò a tutto ciò che Vittorio aveva fatto e si domandò se preoccuparsi per lui fosse una debolezza che non

aveva imparato a correggere. Poi capì che la domanda non cancellava le prove, non ritirava le accuse e non rimetteva suo fratello nella stanza di sua madre. Era soltanto una domanda su un uomo sotto custodia.

La notizia raggiunse Valscura prima di mezzogiorno. Al bar, alcuni dissero di averlo sempre saputo. Bruno, dietro il bancone, non partecipò. Quando un cliente commentò che certe persone si riconoscono subito, appoggiò il bicchiere.

«Io non l'ho riconosciuto subito. E dopo mi è convenuto non farlo.»

Il cliente cambiò argomento. L'ammissione rendeva meno piacevole la sicurezza degli altri.

Elena apprese la notizia dalla propria legale. Marta chiamò il padre e gli chiese di non restare solo la sera. Tommaso invitò Ada e Karim a cena. Parlarono del lavoro, mangiarono poco, poi lasciarono che il silenzio occupasse una parte del tavolo senza doverlo riempire.

«Pensavo di provare gioia», disse infine.

Ada lo guardò. «Non è un obbligo.»

«Neppure tristezza?»

«Neppure quella.»

Tommaso sentiva soprattutto una tregua. Per la prima volta da anni il telefono non sembrava una porta attraverso la quale Vittorio potesse entrare a qualsiasi ora. Si accorse di quanto spazio avesse occupato l'attesa del prossimo attacco.

In carcere il maggiore ricevette gli oggetti consentiti e le indicazioni necessarie. Dovette aspettare quando gli venne detto di aspettare. Chiese un'eccezione per una cosa piccola, convinto che il proprio modo di

parlare potesse ancora distinguere il suo caso da quello degli altri. La risposta fu negativa e priva di animosità.

Quella notte non dormì. Il compagno di stanza russava, un rumore di passi attraversava a intervalli il corridoio. Vittorio pensò alle stanze calde della villa, alle automobili, al bicchiere lasciato sul tavolo. Non pensò subito ad Adele. Quando il suo volto arrivò, lo respinse con un movimento del capo, come si scaccia una mosca.

All'alba, stanco, si rese conto che in quel luogo nessuno conosceva sua madre. Nessuno gli avrebbe creduto per il solo fatto che lei, un tempo, gli aveva creduto. Il pensiero gli fece più paura della porta chiusa.

La voce sotto giuramento

Il processo cominciò nel 2024. Tommaso entrò nell'aula con Sara e trovò Vittorio seduto accanto ai difensori. Per un istante vide il ragazzo che gli aveva insegnato a pedalare, poi l'uomo del cortile, poi un volto invecchiato che cercava di non guardarlo. Nessuna immagine cancellava le altre.

Le udienze non somigliarono al confronto che aveva immaginato nelle notti di rabbia. C'erano attese, rinvii, domande tecniche, documenti letti lentamente. Il dolore doveva accettare il ritmo di una verifica che non gli apparteneva. A volte Tommaso usciva più stanco di quando era entrato, convinto che le parole stessero allontanando i fatti anziché chiarirli.

Alla prima domanda rivolta a Lidia, Tommaso fece un movimento per intervenire. Sara gli posò una mano sull'avambraccio. «Aspetta la risposta.» Lui arretrò sulla sedia. Dovette farlo altre due volte durante la mattina, imparando a non soccorrere una testimonianza che doveva reggersi senza di lui.

Lidia raccontò le registrazioni, gli ordini ricevuti, le copie conservate. Quando le fu domandato perché avesse aspettato tanto, non parlò soltanto delle pressioni.

«Perché il mio stipendio mi sembrava più urgente del danno che non vedevo tutto insieme.»

«E oggi le conviene collaborare?»

«Può convenirmi. Non cambia i documenti. Per questo ho indicato dove verificarli.»

Lidia aprì il fascicolo alla pagina indicata e ritrovò la copia che aveva conservato. La tenne davanti a sé durante la domanda successiva. Tommaso riconobbe in quel gesto la vecchia impiegata dell'officina, capace di rintracciare una consegna anche quando nessun altro ricordava chi l'avesse ricevuta.

Gli esperti finanziari illustrarono le ricostruzioni. Distinsero i passaggi provati da quelli dubbi, le responsabilità personali dalle semplici anomalie. Ratti contestò alcune interpretazioni e su alcuni punti ottenne correzioni. Su altri i riscontri restarono: beneficiari, importi, documenti, comunicazioni. I numeri, finalmente rimessi accanto alle persone cui appartenevano, mostrarono ciò che i prospetti separati avevano nascosto.

Elena depose con la propria assistenza. Riconobbe le menzogne e la collaborazione alla preparazione del testo. La difesa le chiese se nutrisse rancore verso Vittorio dopo la fine della relazione.

«Sì», rispose.

Tommaso vide Sara restare immobile.

«Sono arrabbiata con lui. E sono responsabile di quello che ho fatto io. Per questo ho consegnato gli originali delle comunicazioni che conservavo.»

Vittorio smise di fissare Elena. Si chinava verso il difensore ogni volta che veniva nominata una data, poi tornava a posare la penna. Lei prese il bicchiere

d'acqua, bevve un sorso e aspettò la domanda successiva senza voltarsi verso Tommaso.

Teresa entrò un mercoledì mattina. Portava una giacca blu e teneva le mani ferme sulle ginocchia. Le domandarono delle condizioni di Adele, dell'orario, della presenza dell'avvocato. Ripeté ciò che aveva già riferito, senza aggiungere dettagli per rendere più efficace il racconto.

«Non può escludere che la signora fosse stata lucida poco prima del suo rientro», osservò un difensore.

«Non posso descrivere ogni minuto in cui non ero nella stanza. Posso riferire ciò che ho osservato prima e dopo, le annotazioni e le comunicazioni effettuate.»

«Quindi non sa.»

Teresa alzò gli occhi. «So alcune cose. Non tutte. Non le sto confondendo.»

Furono esaminate le relazioni cliniche insieme alle annotazioni assistenziali. Le domande passarono dagli orari ai nomi dei curanti, dalle visite registrate alle comunicazioni di quel pomeriggio. Sulla scrivania del presidente i fogli si accumularono in un ordine diverso da quello con cui Vittorio li aveva presentati alla stampa.

Malverni sostenne inizialmente di aver avuto l'impressione che Adele comprendesse. Gli furono mostrate le versioni del testo, le comunicazioni precedenti e le incongruenze del suo racconto. Il suo linguaggio diventò sempre più astratto: percezione, contesto, prassi, volontà pregressa.

A un certo punto gli fu chiesto che cosa avesse risposto la donna quando lui si era presentato.

L'avvocato tacque.

«Quali parole?»

Guardò il foglio davanti a sé. Non c'erano formule capaci di riempire quell'assenza senza inventare un'altra risposta.

«Non ricordo parole precise.»

Tommaso sentì Marta stringergli il braccio. La madre che per anni aveva parlato contro di lui attraverso altri veniva finalmente restituita anche al proprio silenzio.

Quando toccò a Tommaso, raccontò la richiesta di denaro e le minacce, le comunicazioni ricevute, le conseguenze sui progetti. Gli chiesero dei rapporti con il fratello e della sua ricchezza attuale. La difesa suggerì che potesse aver trasformato una controversia economica in una vendetta.

«Ho cercato di evitare mio fratello per molti anni», rispose. «Non sempre bene. Ma non ho scritto io la richiesta che avete letto.»

«Lei avrebbe potuto trovare un accordo.»

«Un accordo sui beni si discute con documenti e diritti. Qui mi veniva chiesto di pagare perché una menzogna non fosse diffusa.»

Vittorio lo fissava. Tommaso sentì il vecchio impulso a spiegarsi ancora, finché quel viso non cambiasse. Lo trattenne. Aveva risposto alla domanda; non doveva ottenere dal fratello il permesso di essere creduto.

Sul marciapiede Marta gli porse una bottiglia d'acqua. «Andiamo a mangiare.» Tommaso la seguì.

Il nome della colpa

La sentenza fu pronunciata in una mattina di giugno del 2025. Tommaso ricordò il rumore di una sedia spostata, una finestra aperta troppo poco e la propria difficoltà a seguire le prime parole. Aveva aspettato tanto che, quando il momento arrivò, il corpo sembrò incapace di riconoscerlo.

Le responsabilità vennero distinte, non raccolte in un'unica indignazione. I giudici esaminarono le condotte dimostrate, i ruoli, i vantaggi ottenuti, l'uso della falsa dichiarazione e le pressioni recenti. Alcune contestazioni non furono accolte nei termini iniziali; altre trovarono conferma. Quella selezione non indebolì la verità principale. Le diede una forma che poteva essere motivata e sottoposta alle impugnazioni previste.

Vittorio fu condannato a una lunga pena detentiva per i reati accertati e alle conseguenze patrimoniali stabilite. La ricostruzione riconobbe il disegno con cui aveva sfruttato la fiducia dei genitori, danneggiato il fratello e tentato ancora di ottenere denaro attraverso accuse false. La lettera attribuita ad Adele venne considerata per ciò che gli elementi dimostravano: uno strumento costruito approfittando della sua incapacità, non una libera dichiarazione della donna.

Le posizioni di Malverni e Ratti ebbero valutazioni specifiche. Anche per loro arrivarono condanne, pene detentive e conseguenze economiche, cui si aggiunsero i procedimenti relativi all'esercizio delle professioni.

Non bastò presentarsi come esecutori delle richieste di un cliente. La competenza impiegata per rendere possibile l'inganno faceva parte della responsabilità.

Elena dovette rispondere della propria collaborazione nei limiti dei fatti contestati e provati. Le ammissioni furono valutate, senza trasformarsi in una cancellazione di ciò che aveva fatto. Per Bruno e per le altre posizioni furono seguiti i percorsi distinti richiesti dai rispettivi ruoli. Il racconto pubblico avrebbe preferito un unico colpevole circondato da comparse; i procedimenti mostrarono una rete di scelte personali.

Tommaso non riuscì a gioire subito. Sentì soprattutto il momento in cui il nome della madre venne pronunciato accanto alla parola vulnerabilità. Non era più la donna che avrebbe dovuto accusarlo da morta. Era una persona della cui fragilità qualcuno aveva approfittato.

Vittorio si voltò verso di lui. Le labbra si mossero.

«Sei contento?»

Non era abbastanza forte da interrompere l'aula. Tommaso comprese lo stesso. Per un istante tornò il bambino che veniva accusato di aver fatto punire il fratello perché aveva detto chi aveva rotto un vetro.

Non rispose. La sentenza non era un regalo che aveva ricevuto né un castigo che poteva attribuirsi. Era il risultato di fatti esaminati da persone che non gli appartenevano.

Fuori, i giornalisti aspettavano. Sara parlò brevemente del provvedimento e dei passaggi ancora aperti. Tommaso aggiunse soltanto che il suo pensiero

andava ai genitori e a tutte le persone danneggiate. Non pronunciò la parola mostro. Aveva passato abbastanza anni a essere ridotto a una definizione per sapere che una sentenza doveva restare più precisa di un insulto.

A Valscura, però, molti usarono parole feroci. Alcuni che avevano aiutato Vittorio a isolare il fratello cercarono di riabilitarsi mostrando adesso un disprezzo esagerato. Tommaso lo trovò sgradevole. La città sembrava voler sostituire un bersaglio con un altro, conservando intatta l'abitudine a non guardare il proprio ruolo.

Bruno chiuse il bar per alcuni giorni. Ratti perse clienti e dovette affrontare le conseguenze dei procedimenti. La targa dello studio di Malverni rimase per un periodo accanto al portone, poi fu rimossa. Il rettangolo più chiaro sul muro ricordava che la rispettabilità poteva sparire più in fretta delle responsabilità accumulate dietro di essa.

Le impugnazioni richiesero altro tempo. Tommaso continuò a lavorare, a rispondere alle richieste, a rispettare le scadenze. Quando le decisioni divennero definitive per le parti che lo riguardavano, nel 2026, non organizzò una festa. Invitò a cena le persone che gli erano rimaste accanto e preparò la torta del ricettario di Adele.

Venne anche Lidia. Prima di sedersi gli domandò se fosse sicuro di volerla lì.

«Sono sicuro di averti invitata», rispose.

Non le disse che tutto era risolto. Non lo era. Ma non voleva che ogni incontro futuro dovesse ripetere per intero il tribunale.

Nino portò una bottiglia. Karim tagliò il pane, Ada criticò affettuosamente la quantità di zucchero, Marta apparecchiò. A un certo punto Tommaso si accorse che nessuno aveva preso il posto a capotavola. Le sedie erano distribuite senza una gerarchia evidente e la conversazione passava da una persona all'altra senza chiedere il permesso a qualcuno.

Il dettaglio lo commosse più dei brindisi.

Più tardi ricevette una comunicazione dal carcere: Vittorio aveva chiesto un colloquio. Rimase a guardarla sul telefono mentre dalla cucina arrivava il rumore dei piatti.

Non rispose quella sera. La libertà conquistata comprendeva anche questo: poter decidere il tempo di una risposta senza essere governato dall'urgenza di suo fratello.

La casa restituita

Non tornarono tutti i beni. Alcune somme erano state consumate, alcuni passaggi coinvolgevano diritti di persone estranee, alcuni oggetti non furono mai ritrovati. Le restituzioni e i risarcimenti seguirono strade differenti, con tempi che non coincidevano con quelli del processo penale. Tommaso imparò a riconoscere la parte recuperabile senza fingere che fosse l'intero danno.

La villa sul mare venne venduta nell'ambito delle operazioni disposte per soddisfare quanto dovuto. Le automobili cambiarono proprietario. Alcune disponibilità furono destinate a creditori e persone danneggiate. Il patrimonio che Vittorio aveva considerato un'estensione del proprio corpo venne scomposto in valori, obblighi e destinazioni che non poteva più scegliere.

La casa dei genitori, dopo le definizioni necessarie, tornò nella disponibilità di Tommaso. Quando ricevette le chiavi, nel 2027, non provò il desiderio di abitarla. Attraversò le stanze vuote e si accorse che il silenzio non era quello dell'infanzia. Non sarebbe bastato rimettere un tavolo per far tornare le persone capaci di sedervisi.

Marta lo accompagnò con un metro e un quaderno. Non propose subito un progetto. Gli chiese dove volesse fermarsi.

«In cucina.»

Sedettero su due sedie rimaste. La finestra dava sul giardino, dove il muro riparato dal nonno e da Ernesto aveva ceduto in un altro punto. Tommaso pensò alla frase del padre sulle fondamenta. Questa volta non gli sembrò una lezione. Gli sembrò il ricordo di un uomo che aveva saputo vedere un muro e non sempre una famiglia.

«Potrei venderla», disse.

«Potresti.»

«Potrei anche tenerla chiusa per non farci entrare più nessuno.»

Marta annuì. Non cercò di renderlo generoso per conto suo.

Tommaso guardò il cortile. Aveva conosciuto persone costrette a lasciare la propria casa per separazioni, violenze economiche, lavoro perduto. Sapeva che il primo aiuto non era sempre una grande soluzione. A volte servivano una stanza per qualche settimana, un professionista indipendente, qualcuno che ascoltasse senza chiedere di essere creduto sulla parola.

Cominciarono a studiare un uso del luogo con un'associazione già attiva e persone competenti. Non nacque un monumento alla sua vicenda. Nacque un piccolo centro con spazi per consulenze, incontri e formazione, governato da regole chiare e da una gestione autonoma. I servizi non avrebbero preteso adesioni religiose né gratitudine personale. Chi entrava doveva poter ricevere aiuto senza diventare debitore morale del proprietario.

Il vecchio magazzino fu sistemato per laboratori pratici. Nino volle conservare il tornio più antico. Lo

ripulì insieme a due allievi, cercò i ricambi necessari e fece preparare le protezioni adatte all'uso didattico. Marta spostò un banco per dare più luce a chi imparava. Tommaso partecipò alle spese e, quando il cantiere finì, chiese a Nino di insegnargli di nuovo a regolare quella macchina che aveva usato da ragazzo.

Durante il cantiere trovarono dietro un mobile una fotografia caduta molti anni prima. Mostrava Ernesto e Adele sulla spiaggia, giovani, con i pantaloni arrotolati. Vittorio non era ancora nato. Tommaso la osservò a lungo. I suoi genitori avevano avuto una vita prima di diventare genitori di lui e di suo fratello; il dolore degli ultimi anni aveva quasi cancellato quella evidenza.

Fece restaurare la fotografia e ne diede una copia a Marta. Non la mise all'ingresso del centro. Non tutto ciò che si recupera deve essere esposto per diventare vero.

All'apertura vennero molte persone di Valscura. Alcune si scusarono. Una donna ricordò di aver smesso di salutarlo e disse che si era lasciata convincere dalle voci. Tommaso le rispose che apprezzava l'ammissione, ma non sapeva ancora come sentirsi. La donna accettò senza insistere. Quella disponibilità a non essere subito rassicurata gli parve più seria di molte lacrime.

Il responsabile che gli aveva negato l'incarico anni prima cercò di parlare di equivoci. Tommaso gli chiese di non usare quella parola per una decisione che aveva preso deliberatamente. L'uomo arrossì, poi annuì. Non divennero amici.

Don Pietro arrivò sostenuto da due persone. Guardò il magazzino, la cucina, il giardino. Chiese se ci fosse un

posto dove sedersi senza dover ascoltare discorsi. Gli trovarono una panchina all'ombra.

Tommaso lo raggiunse dopo la breve inaugurazione.

«Ti sembra giusto?»

Il sacerdote osservò un ragazzo che aiutava Nino a spostare un banco.

«Mi sembra utilizzabile.»

«È il tuo modo di approvare?»

«Alla mia età è un grande complimento.»

Risero. Poi don Pietro gli prese la mano.

«Adesso lascia che questo posto abbia una storia che non dipenda più da Vittorio.»

Tommaso guardò la porta aperta. Per anni aveva desiderato riavere la casa per dimostrare che non gli era stata tolta giustamente. Ora cominciava a desiderare che qualcuno potesse entrarvi senza conoscere il motivo per cui era stata restituita.

La sera, mentre Tommaso controllava le finestre del piano terra, un ragazzo tornò di corsa dal cancello: aveva dimenticato il quaderno nel laboratorio. Lo accompagnò a riprenderlo. Sulla prima pagina c'era il disegno di un pezzo ancora da costruire. Il ragazzo gli spiegò a che cosa sarebbe servito e Tommaso lo ascoltò fino a quando, dal cortile, qualcuno li chiamò per chiudere.

Il tavolo dei colloqui

Tommaso accettò il primo colloquio nel 2028. Prima di andare ne parlò con Marta, non per chiederle il permesso ma per non lasciarla scoprire dopo una scelta che riguardava anche la loro storia. La figlia lo ascoltò e disse che lei non era pronta a vedere lo zio.

«Non devi esserlo», rispose.

Il carcere aveva odore di detergente e una successione di porte che obbligavano ad aspettare. Tommaso lasciò gli oggetti richiesti, seguì le indicazioni e si sedette nella sala. Aveva immaginato molte volte il fratello in quel luogo; nessuna immagine lo preparò al modo in cui Vittorio entrò cercando ancora di sembrare arrivato per scelta.

Si sedette e guardò la giacca di Tommaso.

«Ti tratti bene.»

«Come stai?»

«Secondo te?»

Il minore appoggiò le mani sul tavolo. Non rispose alla provocazione. Vittorio aveva perso peso e portava i capelli più corti. Il viso era invecchiato, ma l'abitudine a cercare il vantaggio di ogni frase era intatta.

«Potresti aiutarmi», disse subito.

«Per questo mi hai chiamato?»

«Sei mio fratello.»

Tommaso inspirò lentamente. «Lo ero anche prima.»

Vittorio distolse lo sguardo. Raccontò le difficoltà del carcere, le attese, la convivenza, il sonno. Alcune erano sofferenze reali e Tommaso le ascoltò senza

compiacimento. Poi il maggiore cominciò a parlare di conoscenze, avvocati migliori, persone influenti. Gli sembrava impossibile che il fratello avesse accesso a tanti ambienti e non potesse usarli per aprire una porta.

«Non chiamerò nessuno per ottenere un favore contro le regole», disse Tommaso.

«Le regole valgono per quelli che non conoscono nessuno.»

«Questa idea ti ha portato qui.»

Vittorio batté una mano sul tavolo, poi si fermò ricordando dove si trovava.

«Mi ci hai portato tu.»

Tommaso sentì una calma fredda. Aveva temuto che il colloquio lo avrebbe reso incerto. Quella frase gli ricordò con chiarezza che il dolore del fratello non era ancora diventato responsabilità.

«Non ti aiuterò a raccontarti questo.»

Il maggiore lo fissò. «Sei venuto a farmi la predica?»

«Sono venuto a vedere come stai.»

«Allora hai visto.»

Restarono in silenzio. Da un altro tavolo arrivava la voce di un bambino che raccontava una partita. Vittorio guardò verso di lui con fastidio. Tommaso lo ascoltò per un momento, grato a quella conversazione che apparteneva a un'altra famiglia e non aveva bisogno di loro.

Prima che il tempo finisse, gli chiese di Adele.

«Perché l'hai fatto?»

Vittorio si irrigidì. «Ancora?»

«Non ti chiedo della sentenza. Ti chiedo della stanza.»

«Non capisci che cosa significava gestire tutto.»

«La sua mano, Vittorio.»

Il maggiore guardò il tavolo. La risposta tardò ad arrivare. Tommaso aspettò, ma il silenzio venne riempito da una giustificazione antica.

«Avrebbe voluto proteggermi.»

Il minore si alzò quando gli fu indicato che il colloquio era terminato. Salutò senza abbracciarlo. Nel corridoio dovette appoggiarsi un momento al muro. Il fatto che suo fratello fosse in carcere non aveva liberato Adele dalla funzione che lui continuava ad attribuirle.

Nei mesi successivi Tommaso fece arrivare, attraverso le modalità consentite, quanto necessario per bisogni ordinari e assistenza. Non comprò privilegi, non intervenne sulle regole interne. Rispose a poche lettere. Quelle che contenevano richieste accompagnate da accuse venivano conservate senza ricevere una discussione infinita.

Vittorio considerò quella sobrietà un'umiliazione. Aveva conosciuto denaro usato per avvicinare, vincolare, far tacere. Non comprendeva facilmente un aiuto che non pretendesse niente e non concedesse tutto.

La vita detentiva gli tolse progressivamente alcune difese. Non perché la sofferenza rendesse buoni in modo automatico, ma perché le sue strategie abituali incontravano limiti. Un compagno non voleva ascoltare i suoi racconti su quanto fosse stato ricco. Un educatore

gli chiedeva di descrivere le proprie azioni senza usare il nome di Tommaso in ogni frase. Durante un'attività di manutenzione dovette ricominciare un lavoro eseguito con fretta, e nessuno accettò che pagasse un altro per finirlo.

Cominciò a leggere più per noia che per interesse. I primi libri li giudicò inutili perché nessuno gli offriva una soluzione rapida. Poi trovò una storia di un uomo che tornava in una casa e non veniva riconosciuto. La chiuse a metà. Non la restituì per settimane.

Una sera gli chiesero se volesse partecipare a un incontro sul rapporto con le famiglie. Rispose che non aveva più una famiglia. L'educatore gli domandò se fosse un fatto o il modo in cui preferiva raccontare le conseguenze delle proprie scelte.

Vittorio se ne andò. Tornò all'incontro successivo e rimase vicino alla porta. Non parlò. Era poco, e nessuno lo scambiò per una trasformazione. Ma per la prima volta trascorse un'ora in una stanza senza cercare di occuparne il centro.

Ciò che il perdono non compra

Don Pietro morì nell'inverno del 2030. Tommaso tornò a Valscura per il funerale e trovò la chiesa piena di persone che il sacerdote aveva aiutato senza riuscire a risolvere ogni loro problema. Quella imperfezione gli parve la misura più onesta di una vita spesa bene.

In sacrestia gli consegnarono una piccola scatola. Dentro c'erano alcune fotografie dei lavori in parrocchia, una vecchia chiave e il foglio con cui, molti anni prima, don Pietro aveva registrato la donazione distinta dal denaro scomparso. Aveva conservato ogni documento con una cura che Tommaso, allora, aveva trovato quasi eccessiva.

Sul retro di una fotografia c'era una nota: Scaffali montati male, poi rifatti. Tommaso rise piangendo. Il prete non aveva lasciato un testamento spirituale rivolto a lui. Gli aveva lasciato la traccia di un lavoro da ricominciare quando la prima volta non riusciva.

Tornando a Rivamare, aprì una lettera di Vittorio arrivata giorni prima. Era più corta delle altre. Non chiedeva denaro né interventi. Raccontava di aver sognato la cucina dei genitori e di non essere riuscito a ricordare il suono della voce di Adele quando lo chiamava da bambino.

Ho ricordato invece come le parlavo io.

Tommaso lesse quella frase più volte. Non sapeva se fosse sincera, se fosse un tentativo raffinato di ottenere qualcosa o se entrambe le cose potessero convivere.

Aveva smesso di credere che le persone cambiassero in un solo punto, come un interruttore.

Ne parlò con Marta. La figlia lesse la lettera e gliela restituì.

«Io non so che cosa prova.»

«Neppure io.»

«Tu che cosa vuoi fare?»

Tommaso rimase in silenzio. Desiderava che il fratello comprendesse. Desiderava anche, in alcuni giorni, che non comprendesse mai abbastanza da trovare pace. Era una parte di sé che gli costava nominare.

«A volte voglio che continui a soffrire», disse.

Marta annuì lentamente. «Dopo quello che ha fatto, capisco che tu lo senta.»

«Ma non voglio costruirci una decisione.»

La figlia appoggiò i gomiti sul tavolo. «Allora prenditi tempo. E non chiedermi di volergli bene per aiutarti.»

«Non te lo chiederò.»

Quella distinzione gli sembrò essenziale. Il perdono che stava cercando non poteva essere imposto a chi aveva ricevuto una ferita diversa dalla sua. Non era il capofamiglia di una misericordia obbligatoria.

Nei mesi successivi incontrò padre Samuele durante una visita del religioso in Italia. Gli raccontò della lettera, del colloquio in carcere, del desiderio contraddittorio di aiutare e punire. Samuele ascoltò seduto vicino a una finestra, con una coperta sulle ginocchia.

«Se lo aiuto, temo di tradire mio padre e mia madre.»

«Li tradiresti negando ciò che è stato fatto. Aiutare un colpevole a non restare soltanto il proprio delitto è un'altra cosa.»

«Lui potrebbe approfittarsene ancora.»

«Per questo non devi restituirgli le chiavi di tutte le stanze.»

Tommaso guardò il sacerdote. Era la risposta concreta che cercava: un aiuto con confini verificabili, privo della pretesa di garantire un risultato morale.

Samuele gli parlò di Bir Amani. Il presidio era cresciuto, Amina dirigeva una struttura stabile con personale locale, formazione e attività di manutenzione. C'erano anche programmi di accoglienza per persone che, dopo percorsi difficili, cercavano un lavoro semplice e una vita lontana dai vecchi ambienti. Non erano luoghi di pena né soluzioni adatte a chiunque. Ogni persona veniva valutata per ciò che poteva fare e per i rischi che portava agli altri.

«Non mandarmi un problema perché io te lo nasconda nel deserto», disse il religioso.

«Non è questo.»

«Allora dovremo essere molto chiari.»

Al primo colloquio con la penalista cui voleva affidare la posizione di Vittorio, Tommaso portò una cartella di appunti. Lei lo ascoltò, poi lasciò i fogli sul tavolo. «Devo incontrare suo fratello. Sarà lui il mio assistito.» Tommaso disse che lo comprendeva. La donna attese un momento prima di proseguire, come per accertarsi che avesse ascoltato anche la parte più scomoda della risposta.

«Lei può sostenere le spese», chiarì la penalista. «Questo non le dà accesso a ciò che Vittorio mi confiderà. Né il diritto di scegliere la sua difesa.»

Tommaso ritirò la cartella. Era abituato a finanziare progetti e a riceverne il rendiconto. Qui doveva accettare di fornire i mezzi a una persona che poteva ancora pensare male di lui. Confermò l'impegno economico e chiese soltanto come farle arrivare i documenti che le sarebbero serviti.

Prima di scrivere al fratello, andò in chiesa. Rimase in ginocchio a lungo. Non sentì una voce, non ricevette un segno. Pensò soltanto a quante volte aveva recitato parole di perdono sperando che non gli chiedessero mai una scelta tanto concreta.

Quando uscì, non si sentiva più buono. Si sentiva responsabile di ciò che avrebbe fatto adesso, come lo era stato delle proprie difese. Scrisse a Vittorio che avrebbe aiutato a verificare le possibilità consentite dalla sua situazione, ma che non avrebbe più pagato per essere risparmiato.

La lettera finiva con una frase semplice: se avrai una strada fuori, dovrai camminarla tu.

La porta aperta

Il percorso richiese anni, non una telefonata. Gli avvocati esaminarono la posizione di Vittorio, gli obblighi ancora da adempiere e le possibilità previste dalla sua situazione. Vennero valutati il tempo trascorso in detenzione, la condotta, le attività svolte e le condizioni concrete di un reinserimento. Tommaso fornì sostegno economico e disponibilità, ma non partecipò alle decisioni che spettavano alle autorità.

Nel 2033 fu concessa la liberazione secondo il percorso riconosciuto. Le responsabilità accertate restarono tali, le conseguenze economiche non scomparvero e gli obblighi residui vennero rispettati. Vittorio trascorse il periodo successivo in una sistemazione concordata, seguito da chi era incaricato di farlo. Solo quando le limitazioni rilevanti furono venute meno e le formalità necessarie furono completate divenne possibile il trasferimento all'estero.

Tommaso lo incontrò prima della partenza. Il maggiore aveva quasi settant'anni. Camminava con maggiore cautela, portava una borsa economica e sembrava più arrabbiato per quei segni visibili della perdita che grato di poter uscire.

«Ti è costato molto?» chiese.

«Abbastanza.»

«Avresti potuto farlo prima.»

Tommaso lo guardò senza rispondere subito. Aveva imparato a riconoscere il momento in cui una

domanda diventava la pretesa di stabilire anche il significato dell'aiuto ricevuto.

«Sono venuto a parlare di quello che succede adesso.»

Vittorio si sedette. «E che cosa hai deciso per me?»

«Ho preparato una possibilità. Tu puoi accettarla o scegliere diversamente.»

Gli spiegò il progetto di Bir Amani. Un alloggio semplice, vitto, cure ordinarie, attività compatibili con le sue condizioni e con le necessità del presidio. Nessun incarico finanziario, nessuna autorità sugli altri, nessun diritto di presentarsi come rappresentante del fratello o della Casa delle Sorgenti. Le regole sarebbero state le stesse applicate a chiunque partecipasse a quel percorso. Non era una detenzione nascosta e nessuno gli avrebbe confiscato i documenti.

Vittorio rise senza allegria.

«Mi mandi nel deserto.»

«Sì. Se accetti, andrai nel deserto.»

«Per punirmi ancora.»

«La pena l'hanno decisa altri. Io ti offro un posto in cui ricominciare senza le persone che hai imparato a usare.»

Il maggiore si sporse verso di lui. «E se resto qui?»

«Puoi farlo. Avrai i tuoi diritti e i tuoi obblighi. Io non finanzierò un'altra vita di lusso e non sarò più la persona da chiamare quando vuoi evitare una conseguenza.»

Vittorio abbassò gli occhi sulla borsa. Aveva immaginato una casa concessa dal fratello, denaro sufficiente a conservare una parte delle abitudini, forse

un ruolo minore dal quale recuperare terreno. Si trovava davanti a un aiuto che rendeva possibile la vita e impossibile la vecchia pretesa di viverla a spese degli altri.

«Tu sei potente adesso», disse.

«Sì.»

La risposta lo sorprese. Si aspettava modestia, una frase da poter deridere.

«E ti piace poter decidere.»

Tommaso annuì lentamente. «Per questo non deciderò al posto tuo. Ma decido che cosa farò io.»

Dalla strada arrivò il freno di un autobus. Vittorio guardò le persone dietro i finestrini: ognuna diretta verso una casa, un lavoro, una storia che non aveva bisogno di lui.

«Chi mi aspetta?»

«Amina Darif. Dirige il presidio. Padre Samuele sarà lì per una parte del tempo. Conoscono i fatti necessari. Non ti chiederanno di fingere di essere un altro.»

«Mi giudicheranno.»

«Ti chiederanno di rispettare gli accordi.»

Vittorio domandò quanto durasse. Tommaso spiegò il primo periodo previsto, le verifiche, la possibilità di restare o cambiare strada nei limiti delle regole del luogo. Non gli promise che il deserto lo avrebbe guarito. Non sapeva se suo fratello desiderasse davvero cambiare o soltanto trovare una forma meno dolorosa di dipendenza.

Tre giorni dopo Vittorio accettò. Firmò un accordo che gli venne spiegato con chiarezza, ebbe il tempo di farlo esaminare e ricevette una copia. Tommaso

assistette a quel gesto senza dimenticare la mano di Adele. La differenza fra le due firme conteneva una parte essenziale di ciò che aveva cercato di difendere.

Prima del viaggio andarono al cimitero. Non insieme davanti alla tomba: Tommaso lasciò al fratello uno spazio e rimase più indietro. Vittorio osservò i nomi dei genitori. Aveva preparato una frase, ma non riuscì a pronunciarla. Si chinò a togliere una foglia dalla pietra e la tenne in mano troppo a lungo.

Quando tornò, non disse nulla. Tommaso non gli chiese che cosa avesse provato.

All'aeroporto il maggiore si fermò prima dei controlli.

«Mi hai perdonato?»

Tommaso guardò l'uomo che aveva temuto, odiato, difeso da bambino e infine aiutato a uscire dal carcere.

«Sto smettendo di desiderare la tua rovina. Non significa che torneremo a prima.»

«Non è una risposta intera.»

«È quella vera che ho oggi.»

Vittorio annuì appena. Prese la borsa e si allontanò. Per la prima volta era lui a partire da una città senza sapere che cosa sarebbe rimasto del proprio nome dall'altra parte del viaggio.

Bir Amani

Il deserto non lo accolse con una visione. Lo accolse con un piazzale polveroso, un furgone che aveva bisogno di una pulizia e una donna che controllò il suo nome sulla lista degli arrivi. Amina gli strinse la mano e gli indicò dove sistemare la borsa.

«Il viaggio sarà ancora lungo. Ha bisogno di fermarsi prima?»

Vittorio rispose di no, poi domandò se ci fosse un'automobile migliore. Amina lo guardò senza irritazione.

«Questa è adatta alla strada.»

Durante il tragitto parlò poco. Fuori, il paesaggio cambiava lentamente, passando da terreni abitati a spazi più aperti. Vittorio cercava qualcosa che potesse definire con superiorità: povertà, arretratezza, disordine. Trovò anche edifici curati, antenne, mezzi di lavoro, persone impegnate in attività che non conosceva. Il luogo resisteva alla comodità delle sue etichette.

Amina gli fece visitare il presidio. In un'aula due tecnici aggiornavano uno schema insieme agli apprendisti; davanti all'ambulatorio qualcuno aveva lasciato una cassa di frutta da distribuire. Alla riunione del mattino si discuteva una spesa che la direzione aveva rinviato. Vittorio ascoltò nomi, scadenze, obiezioni. Nessuno interruppe la discussione per chiedergli un parere.

«Suo fratello sostiene alcuni progetti», disse. «Qui non decide al posto nostro.»

Vittorio capì che non avrebbe potuto usare Tommaso neppure come un titolo.

La stanza era semplice: letto, tavolo, armadio, bagno condiviso con un'altra camera. La finestra guardava un cortile dove crescevano due alberi protetti dal vento. Non c'era aria condizionata in ogni ambiente; gli spazi venivano usati in modo adatto al clima e alle risorse disponibili. Gli vennero spiegate le necessità senza trasformarle in una lezione morale.

Padre Samuele arrivò nel pomeriggio, più curvo di come Tommaso lo ricordava nelle fotografie. Salutò Vittorio e gli domandò se avesse mangiato.

«Mi hanno dato qualcosa.»

«Era buono?»

«Normale.»

Il religioso sorrise. «Allora siamo già fortunati.»

Vittorio non trovò la frase divertente. Era stanco, sentiva il caldo come un'offesa e voleva sapere quando avrebbe avuto un incarico adeguato alle proprie capacità.

Amina gli assegnò attività semplici nel magazzino non finanziario e nella distribuzione dei materiali, sotto supervisione. Avrebbe dovuto controllare quantità, segnalare mancanze, tenere puliti gli spazi, partecipare alla vita comune. Gli incarichi erano compatibili con le valutazioni sulla sua salute e potevano essere adattati se necessario. Nessuno gli chiedeva di dimostrare il proprio valore sfinendosi.

«Io amministravo aziende», disse.

Amina lo guardò con calma. «Lo sappiamo. Cominciamo da questo scaffale.»

Il primo giorno annotò quantità approssimative. Un giovane tecnico, Yusuf, gli restituì il foglio e gli chiese di ricontare.

«Sono pezzi di poco valore.»

«Finché non mancano durante un lavoro.»

Vittorio provò a spiegargli che non era il caso di perdere tempo. Yusuf prese una scatola e cominciò a contare accanto a lui. Non lo umiliò, non gli cedette. La cosa irritò Vittorio più di un rimprovero.

La sera telefonò a Tommaso.

«Mi fanno fare il magazziniere.»

«È l'attività concordata.»

«Non sanno chi sono.»

Il fratello rimase in silenzio per un momento.

«Forse stanno cercando di capire come lavori oggi.»

Vittorio chiuse la chiamata con una scusa. Pensò di ripartire. Aveva i documenti, la possibilità di informarsi, nessuna porta chiusa a chiave. Ma tornare avrebbe significato affrontare una vita senza beni da rivendicare come una natura propria e senza qualcuno da costringere a rimetterli al loro posto. Restò, dicendosi che era una scelta provvisoria.

Le prime settimane furono piene di piccoli attriti. Contestava un orario, cercava di farsi sostituire, suggeriva ad altri come ottenere un vantaggio. Amina interveniva sui comportamenti, senza discussioni interminabili sul suo carattere. Se non rispettava un compito, veniva richiamato; se lo svolgeva bene, gli veniva riconosciuto. La chiarezza gli toglieva la

possibilità di trasformare ogni rapporto in un negoziato emotivo.

Un pomeriggio vide una donna anziana arrivare all'ambulatorio sostenuta dal figlio. La osservò mentre le spiegavano con pazienza una procedura. Le chiesero più volte se avesse capito e attesero una risposta. Vittorio voltò il viso.

La notte sognò la mano di Adele. Non il viso, non la casa: soltanto la mano chiusa intorno a una penna che non aveva scelto. Si svegliò sudato e rimase seduto fino all'alba.

Padre Samuele lo trovò in cortile.

«Non dorme?»

«Qui si pensa troppo.»

Il religioso si sedette a distanza.

«Può essere faticoso.»

Vittorio aspettava una predica. Non arrivò. Per alcuni minuti ascoltarono il rumore di una porta, una voce che chiamava qualcuno, l'avvio di un motore.

«Mio fratello vuole che io diventi buono», disse infine.

Samuele guardò gli alberi.

«Suo fratello non può farlo al posto suo. Nemmeno se lo vuole.»

Vittorio rimase seduto quando il religioso si alzò. Il sole cominciava a raggiungere il muro del cortile. Fra poco avrebbe dovuto andare al magazzino e contare ciò che c'era, senza inventare ciò che gli sarebbe convenuto trovare.

Il conto dell'acqua

Il primo inverno a Bir Amani fu più freddo di quanto Vittorio avesse immaginato. Di notte cercava una coperta in più e al mattino restava qualche minuto seduto sul letto prima di alzarsi. Nessuno gli chiedeva di amare il luogo. Gli chiedevano di arrivare quando aveva detto che sarebbe arrivato.

Una consegna subì un ritardo e nel magazzino mancò un componente necessario per completare un intervento. Vittorio aveva segnato una quantità errata durante il controllo precedente. Non era una frode: era fretta, quella stessa fretta con cui aveva sempre considerato secondario il lavoro che non gli procurava un vantaggio visibile.

Yusuf se ne accorse prima della partenza della squadra.

«Qui sono quattro.»

«Nel foglio c'è scritto sei.»

«Per questo te lo sto dicendo.»

Vittorio sentì salire l'antica risposta: qualcuno aveva spostato le scatole, qualcuno non aveva aggiornato, qualcuno lo aveva messo in condizione di sbagliare. La frase gli arrivò in bocca già pronta. Guardò la propria scrittura sul registro.

«Ho contato male», disse.

Yusuf annuì, chiamò il responsabile e cercarono una soluzione. Nessuno applaudì l'ammissione. Il problema restava da risolvere. Vittorio scoprì che assumersi un errore non dava necessariamente diritto a essere

considerato una brava persona; permetteva almeno agli altri di lavorare sul problema reale.

Nei giorni successivi partecipò alla consegna dei materiali in un presidio più lontano. Il viaggio attraversò una distesa che gli sembrò priva di ogni riferimento. Amina gli mostrò punti del paesaggio, spiegò come le persone del luogo li riconoscessero e perché certe strade venissero usate in periodi diversi. Il deserto non era vuoto. Era lui a non saperlo leggere.

Arrivarono nel pomeriggio. I tecnici già presenti avevano predisposto il lavoro. Vittorio aiutò a scaricare ciò che poteva trasportare, poi si sedette all'ombra, stanco. Un ragazzo gli offrì un bicchiere d'acqua e tornò subito a occuparsi di altro. Non gli chiese chi fosse, quanto avesse avuto, perché fosse arrivato lì. Il gesto non lo elevava né lo umiliava. Soddisfaceva una sete.

Vittorio bevve lentamente. Pensò ad Adele che gli chiedeva se avesse mangiato anche dopo avergli consegnato denaro. Per anni aveva interpretato quella premura come un'apertura dalla quale ottenere ancora. Non ricordava più l'ultima volta in cui le aveva domandato che cosa desiderasse lei senza avere già preparato una risposta.

La memoria cominciò a restituirgli scene che prima aveva tenuto separate. La sciarpa sulla sedia. Il brodo sul fuoco mentre firmava. Ernesto con il prospetto davanti, convinto di non capire. Elena che gli chiedeva se certe accuse fossero vere. Lidia ferma sulla porta dell'ufficio. Tommaso in ginocchio nel cortile, il polso piegato male.

Aveva raccontato ogni episodio come una necessità diversa. Visti insieme, componevano una scelta ripetuta.

La notte, tornato a Bir Amani, cercò un foglio. Scrisse a Tommaso che stava bene, poi cancellò. Non era la notizia per cui aveva preso la penna. Scrisse che stava male e cancellò anche quella. Era ancora un modo di chiedere che il centro della pagina fosse lui.

Cominciò di nuovo.

Sono stato io a prendere il denaro della parrocchia.

Restò a guardare la frase. Il tempo trascorso non la rendeva meno vera. Proseguì, raccontando ciò che aveva fatto e ciò che aveva cercato di ottenere. Non descrisse ogni dettaglio come una competenza da esibire. Diede ai fatti il soggetto che aveva sempre spostato altrove.

Arrivato ad Adele, provò a scrivere la parola firma e la cancellò. La penna rimase sospesa. Tornò al ricordo delle dita di sua madre, alla resistenza molle del polso, al foglio tenuto dall'avvocato. Scrisse che aveva fatto muovere quella mano sapendo che lei non partecipava. Dovette fermarsi due volte per riuscire a descrivere tutto senza sostituire il proprio nome con una forma impersonale.

Finì all'alba. La lettera non chiedeva denaro, ritorno o perdono. Conteneva una richiesta soltanto: che gli venisse detto se vi fossero altre cose concrete che poteva chiarire e alle quali non aveva ancora risposto. Non dipendeva da lui stabilire che la confessione fosse completa.

La consegnò per la spedizione attraverso i normali canali del presidio. Poi andò al magazzino. Per tutto il giorno ebbe l'impulso di riprenderla. Una volta si alzò dalla sedia e percorse metà del cortile. Si fermò vicino al secondo albero, quello che il vento piegava più facilmente.

Padre Samuele era seduto all'ombra. Non gli chiese nulla. Vittorio tornò indietro.

La settimana successiva invidiò un collega che aveva ricevuto una visita e gli rivolse la parola soltanto quando fu necessario. Poco dopo insinuò che un collega avesse fatto sparire del materiale, poi scoprì di averlo riposto lui nel luogo sbagliato. Dovette scusarsi davanti alle persone cui aveva parlato. La vergogna lo rese furioso. Per un'ora progettò di partire.

Restò. Non perché avesse improvvisamente imparato ad amare la propria nuova vita, ma perché cominciava a capire che fuggire da ogni limite gli aveva già fatto percorrere una strada abbastanza lunga.

La risposta di Tommaso arrivò dopo tempo. Era breve. Diceva che la lettera sarebbe stata conservata e condivisa, dove necessario, con chi aveva diritto a conoscere i fatti. Alcune restituzioni restavano impossibili, altre potevano ancora essere compiute. Il fratello non gli prometteva un ritorno alla loro relazione di prima.

L'ultima frase riguardava il lavoro: Amina mi ha detto che hai segnalato tu un errore nell'inventario. Continua da lì.

Vittorio posò il foglio. Avrebbe voluto una frase più grande, una riconciliazione capace di sollevarlo dalla

fatica di ogni giorno. Riceveva invece un punto concreto dal quale ripartire, piccolo abbastanza da non potervisi nascondere.

Uscì nel cortile. Il deserto cominciava oltre gli edifici, chiaro e vasto. Per molti anni aveva creduto che avere tutto significasse non dover rispondere a nessuno. Adesso non possedeva quasi niente e si trovava davanti alla prima domanda dalla quale non riusciva più ad allontanarsi: che cosa avrebbe fatto, quel giorno, con ciò che restava di lui.

Epilogo

Tommaso lasciò la lettera dentro una cartellina, sulla propria scrivania. Ne preparò le copie richieste per i chiarimenti ancora possibili, poi la mise a disposizione di Marta. Per giorni gli era venuto da chiamarla appena apriva gli occhi; aveva aspettato che fosse lei a scegliere quando leggerla.

Marta volle leggerla da sola. Quando uscì dalla stanza aveva gli occhi asciutti e il volto stanco.

«Ho deciso di non scrivergli», disse.

Tommaso indicò la cartellina. «Puoi lasciare la lettera qui, se preferisci.»

«Tu gli risponderai?»

Lui guardò il giardino. Erano tornati a Valscura per una riunione del centro ospitato nella casa dei genitori. Sotto il pergolato due persone parlavano con una consulente; nel magazzino Nino mostrava a un ragazzo come usare uno strumento senza rovinare il pezzo. La vita non aspettava che ogni ferita fosse stata definita per continuare a chiedere attenzione.

«Sì. Gli darò le informazioni che ha chiesto. Per il resto, non ho ancora trovato tutte le parole.»

Marta si sedette accanto a lui. Non aveva bisogno di una risposta perfetta. Le bastava che il padre non le chiedesse di sostenerla al posto suo.

Elena continuava il proprio percorso lontano da Vittorio. Aveva pagato conseguenze concrete e imparato a parlare con la figlia senza pretendere una fiducia immediata. Lei e Tommaso riuscivano a

incontrarsi per le questioni che condividevano. Non tornarono insieme. Il rispetto che ricostruivano non aveva il compito di imitare il matrimonio perduto.

Nel pomeriggio entrò nella vecchia cucina. Su uno scaffale c'era una copia del ricettario di Adele, usata per le attività comuni. L'originale era con Marta. Una donna stava preparando il tè e gli chiese quante tazze servissero.

Tommaso guardò il giardino, contò le persone e rispose. Non pensò a chi avesse il diritto di stare a capotavola. Cercò soltanto abbastanza sedie.

Quella sera chiamò Amina per parlare di un progetto. Alla fine domandò del fratello. La direttrice gli raccontò una giornata ordinaria: un lavoro completato, una discussione, una scusa arrivata più tardi del necessario ma arrivata. Non descrisse un uomo guarito dal proprio passato.

«Sta imparando a restare», disse.

Tommaso la ringraziò per la franchezza. Dopo la chiamata aprì la finestra. La città di Rivamare mandava verso l'alto voci, motori e odore di pane. Aveva avuto paura di perdere tutto e aveva scoperto che alcune cose potevano essere ricostruite senza somigliare a quelle perdute.

A Bir Amani, Vittorio era ancora sveglio. Sul tavolo aveva il registro del magazzino e la risposta del fratello. Una lampada illuminava il foglio, lasciando in ombra il resto della stanza. Controllò una colonna, trovò un errore e lo corresse in modo che restasse visibile ciò che aveva cambiato.

Poi uscì. Il cielo era limpido, il freddo gli fece stringere la giacca. Dal presidio arrivava il rumore di qualcuno che lavava stoviglie. Avrebbe potuto rientrare in camera e dire che il turno non era il suo.

Rimase qualche istante fermo, irritato perfino dalla semplicità della scelta. Non c'era nessuno da convincere, nessun bene da ottenere, nessuna fotografia da mostrare. La bestia che aveva nutrito per una vita non era sparita. Gli suggeriva ancora di prendere, sottrarsi, trovare una persona cui affidare il costo del proprio passaggio.

Vittorio attraversò il cortile e bussò alla cucina.

«Serve una mano?»

La donna al lavello gli indicò un asciugamano.

Il deserto restò fuori, enorme, senza rispondere per lui. Dentro, per quella sera, c'erano piatti da asciugare e altre mani accanto alle sue.